

B'NAN-HA

Un fenomeno antropologico

AA.VV.

A cura di: Guerrino Babbini

abalalite.it

Autori

Guerrino

Luz Bisetti

Giorgio Gaber

Primo Levi

IA

B'NAN-HA

Un fenomeno antropologico

AA.VV.

A cura di: Guerrino Babbini

ABALALITE.it

Indice

Pag 6 La Torre e il Campanile
16 Il velo
33 Famiglie
39 Monogamia
50 Lavoro
53 Giorgio Gaber
58 Riflessi
62 Geologia
66 Primo Levi
74 Novecento
83 Scrittura e Lettura
93 Litigare
101 Scrivere
107 Rapporti collettivi
114 Argomentazioni
122 Digiuno collegamenti
124 Piera
127 Collettività
129 Intelligenze
134 Miele

La Torre e il Campanile

La torre del comune parla con il campanile della parrocchia:

Torre- “In consiglio comunale stanno parlando dei Balanta. Ora imperversano i telefonini, ma prima i Balanta per comunicare avevano tamburi, che chiamano tam-tam, fatti con tronchi di alberi. Però a Fanhè per indicare l’inizio e la fine delle lezioni scolastiche adoperano un cerchione di automobile che percuotano come fosse una campana. Questo ha messo in difficoltà Guerrino, al quale i Tempo, i genitori di Anna, gli avevano insegnato a coltivare l’orto con alcune regole ben precise. Esempio, “*i fagioli devono essere interrati poco, devono sentire il suono delle campane*”. In questi villaggi non ci sono campane.
Stanno parlando della famiglia. C’è la poligamia. Sembra che sia l’uomo a comandare, ma chi fa tutto sono le donne. Dicono che ci sono tracce significative di matriarcato. Le famiglie hanno una fluidità che difficilmente le ritrovi uguali da un anno all’altro. Le donne diventano persone con diritti solo con il matrimonio. Anche se la loro legge costituzionale, come la nostra dice che uomini e donne hanno gli stessi diritti.
Conosco degli amici che si recano ogni anno in Guinea Bissau. Per organizzare la scuola fanno il censimento nei villaggi, ma va aggiornato ogni anno, per sapere quali figli ci sono ancora e quali sono andati in criasao e quali mogli fanno ancora parte della famiglia, perché sciolgono facilmente i legami matrimoniali.

Vorrei essere guineana. Mi piace Amilcar Cabral. Ma le donne lavorano troppo. Anche da noi non si scherza. Molte le donne fanno il doppio lavoro. Almeno nelle capanne non si passa la cera sul pavimento. Però hanno abitudini che trovo di grande interesse. Nelle riunioni i bambini sfrugugliano nelle camicette di tutte in cerca di merenda. I bambini sono figli di tutte le donne Originale un loro comportamento che chiamano: B' Nan-Ha".

B'Nan-Ha è una componente del costume balanta, giudicato dagli occidentali, immorale. Non so quanto questo comportamento si trova in altre tribù dell'Africa. Molto praticato, con piccole diversità, nei paesi occidentali. Partendo dal presupposto che le ragazze balanta non hanno il diritto di scegliere il loro marito e dipendono dalla volontà della famiglia, dopo il matrimonio la famiglia, il villaggio e i parenti dicono: "*Noi ti abbiamo lavata, ora sei purificata*". Ma una volta purificata la donna è come emancipata ed ha diritto di prendere le sue decisioni. Un'altra cosa di cui si deve tener conto è che le ragazze balanta per il novanta per cento vanno spose a uomini più vecchi di loro, molte volte anche più vecchi dei loro padri, uomini che non sono della loro generazione. Sempre questi mariti hanno altre mogli. Per questo i giovani restano senza amiche, senza donne. Devono innamorarsi di donne che siano già state sposate o divorziate e di altri villaggi. Tutto questo crea tensioni. È considerato adulterio solo il rapporto sessuale tra donne e uomini dello stesso villaggio. Per ovviare a questo inconveniente la società balanta permette la B'Nan-Ha, grazie alla quale le donne hanno una grande libertà, rispettando certe formalità stabilite. Possono avere amanti in villaggi altri dal loro e andare periodicamente a passare qualche settimana o qualche mese con la persona che amano e se restano incinte non è un problema, perché giuridicamente tutti i figli che nascono durante il matrimonio appartengono al villaggio del marito. Il marito sa, ma ignora i regali che la moglie riceve dai suoi amanti, come se

non sapesse nulla. Così fanno gli abitanti del villaggio. Per la donna appartenere al villaggio è più importante della sua condizione di moglie. Le donne devono tener segrete le loro relazioni e non dire nulla alla gente del villaggio. Se resta troppo tempo a casa di un amante, il marito la va a cercare ed ella deve gentilmente e tranquillamente riprendere con lui strada di casa. Quasi sempre il marito è ben accolto e trattato gentilmente, prima di ripartire con la moglie. Per le donne è un modo di esercitare i loro diritti sessuali e di poter scegliere i loro amanti. Come dice Diana, è il momento della ricerca, se non ama il marito. In questa ricerca ella diviene anche promotrice dell'iniziazione sessuale dei giovani. Poiché le ragazze abitualmente sono date in matrimonio a vecchi, e il matrimonio costa caro, i giovani con poche risorse economiche che vogliono sposarsi, sono sfavoriti; in questo modo trovano la possibilità di una vita sessuale, e fanno di tutto per poter sposare una di queste donne in ricerca. È il momento di poter avere la donna di un uomo anziano di un altro villaggio, purché questo villaggio non sia confinante. Chi riesce a far sognare la donna di un vecchio o di un altro uomo, è libero da tutti gli impegni che sarebbero necessari per il suo matrimonio, perché in questo caso non dona nulla alla famiglia della donna. Lo può fare se vuole, ma non è obbligatorio. Alcuni lo fanno dopo una lunga convivenza. In questa società esiste un'altra particolarità che riguarda il matrimonio. Sappiamo bene che in molte tribù africane è l'uomo che può ripudiare la moglie e non il contrario. Così è per i mussulmani e per gli ebrei, mentre per i cattolici nessuno ha diritto di separare ciò che Dio ha unito". Non per i Balanta.

Campanile- "Per i Balanta l'uomo non ha alcun diritto di ripudiare ufficialmente la moglie. Il perché di questo costume dipende dal fatto che la donna innanzi tutto appartiene al villaggio, poi alla famiglia e solo dopo è moglie di uno specifico uomo. Dovrei dire che innanzi tutto appartiene a sé stessa, ma in

queste parti del mondo è troppo difficile sopravvivere da soli, come anche da noi, nei divorzi i mariti di famiglie non ricche finiscono in grande povertà. Non molto migliore è la condizione delle mogli che generalmente ottengono l'affidamento dei figli e della casa se proprietà della ex famiglia.
I Balanta hanno questo modo di dire: *N'nin n'hota*, letteralmente la donna della mia casa. Non si usa mai l'espressione N'nin-da, cioè, mia moglie. La si può utilizzare, ma non in casi importanti. Mi hanno riferito le parole di un Lante Ndan, che è un uomo grande, cioè con tanti anni, non esiste nella lingua balanta la parola vecchio. Tanti anni sono sui 50-60. Il più vecchio al villaggio era Guerrino. Ha dovuto mostrare la carta di identità per convincerli. Premesso che i Lante Ndan di oggi da giovani hanno dovuto rompere la tradizione che li vedeva solo pastorelli e difensori del riso, che maturava nelle risaie, dalla voracità degli uccelli. Questo Lante Ndan per frequentare, da giovane, le scuole dei missionari ha dovuto accettare i rimproveri degli adulti che dicevano: "*va a mangiare la carta dei bianchi*".
Oggi i giovani dicono: "*quando muore un Lante Ndan brucia una biblioteca"*.
Al Lante Ndan chiedemmo perché l'uomo non ha il diritto di ripudiare la moglie, rispose: "Se un uomo ha una moglie è grazie ai suoi fratelli e alle sue sorelle che l'ha potuta avere, grazie a costoro che la famiglia della donna ha accettato che la loro figlia andasse sposa a quell'uomo. Allora chi può mandare via una donna dal villaggio? Guardate, io sono vecchio, le mogli dei miei figli sono mie figlie. Mi danno l'acqua, mi preparano il cibo, chi potrebbe mandarle via? Di più se partoriscono dei figli alla famiglia, la famiglia diventerà più grande, più potente e così tutto il villaggio." Questo pensiero è importante anche per quelli che abitano in città, una volta che un uomo sposa una donna, se questa è gentile con gli anziani della famiglia, il marito non la può ripudiare, se vuol stare in armonia con la famiglia. Se un uomo manda via sua moglie senza giustificato motivo è

disprezzato nel villaggio ed anche isolato. Al contrario, una donna che non ama più suo marito, torna alla casa paterna o va a casa di un suo amante con il quale vuol formare una famiglia. Se suo marito la va a cercare, lei ritorna alla casa del marito, ma obbliga lui a chiedere il divorzio, o semplicemente a lasciarla partire in pace. Il marito può domandare dei danni se non hanno avuto dei figli, per altri motivi non è possibile che chieda alcunché. Quando una donna divorzia diventa giuridicamente una straniera per i suoi figli che continuano ad abitare nel villaggio paterno. Quando divorzia se ha un figlio, con meno di cinque anni, che allatta o nutre, può portarlo con sé o lo può lasciare a casa del marito, ma è consigliato che lo tenga con sé fino all'età di 6-7 anni, poi lo ricondurrà dal padre.

- Fog-na, perché ti sei sposato?
- Ho fatto casamento perché tengo bulanha (risaia).
- Perché hai preso una seconda moglie?
- Perché una sola non bastava per tutti i lavori.

IO- In un rifugio alpino con un gruppo di amici. Dopo un'ottima cena, il discorso si incamminò sull' amore. Faticavo a spiegare come io vedo l'amore. Tentavo di dire che l'amore non ha limiti, può essere vero anche per più persone. Alcune amiche non erano d'accordo. Avevano remore sull'amore fisico, che io ritenevo meno coinvolgente dell'amore-sentimento. Concludemmo con un compromesso: una persona bisognosa di affetto suscita tenerezza e sarebbe utile farle capire che le vogliamo bene! Oltre a saper amare abbiamo un grande bisogno di ricevere amore.

Ho sentito una dichiarazione di Claudia Cardinale, diceva che due donne possono amare lo stesso uomo. So che più uomini possono amare la stessa donna. L'amore non è possesso esclusivo o criterio di proprietà. Il diritto di proprietà è assurdo

per le cose, figuriamoci per le persone. L'amore è relazione libera, non possesso. L'idea che due donne possano amare lo stesso uomo o più uomini la stessa donna, rompe le fondazioni del modo nelle quali la nostra società ha costruito il concetto di coppia, perché intrecciato con regole di proprietà e controllo. Il ragionamento porta a due piani: etico e umano: amare non significa possedere, ma riconoscere l'altro come persona autonoma. Il "diritto di proprietà" applicato alle persone, agli affetti e alle relazioni è un retaggio, che già sul piano delle cose materiali appare discutibile, figuriamoci sulle persone.

Provo a sviluppare questa intuizione come riflessione filosofica. Amore e proprietà: due logiche inconciliabili. L'amore, per sua natura, si fonda sul riconoscimento dell'altro come soggetto libero. La proprietà, al contrario, si fonda sulla riduzione di ciò che viene posseduto a oggetto, a cosa. Quando queste due logiche si intrecciano, nasce l'equivoco: trasforma l'amore in possesso e l'altro in "bene esclusivo" da difendere, custodire o addirittura rivendicare. La cultura occidentale ha questa confusione. Basti pensare al linguaggio: diciamo "la mia donna" o "il mio uomo", la stessa costruzione possessiva che usiamo per dire "la mia casa" o "il mio libro". La proprietà implica esclusione e controllo, l'amore implica apertura e libertà.

L'illusione dell'esclusività. L'idea che l'amore debba essere esclusivo è il prodotto di una lunga storia sociale ed economica, non un dato naturale. Nelle società patriarcali, la donna è considerata proprietà del marito, funzionale alla discendenza. Da qui l'esigenza di garantire la fedeltà e l'esclusività. Ma se spostiamo lo sguardo sull'esperienza umana, vediamo che l'amore non si lascia ridurre a un vincolo giuridico o economico: più persone possono amare la stessa persona, così come una persona può amare più persone. Questo non diminuisce l'intensità del sentimento, anzi lo mostra nella sua forza generativa, capace di moltiplicarsi senza consumarsi.

Se l’amore non è possesso, allora è libertà. Ma la libertà non è arbitrio: porta con sé la responsabilità. Amare senza pretendere di possedere significa accettare la vulnerabilità, la possibilità di non essere corrisposti per nulla o in maniera esclusiva, il dover convivere con la complessità dei legami. In questo senso, l’amore maturo non si misura dalla capacità di “trattenere” l’altro, ma dalla capacità di lasciarlo libero senza smettere di donarsi.
Già il diritto di proprietà sulle cose è criticabile. Filosofi come Rousseau e Marx, lo hanno visto come origine di diseguaglianze e alienazioni. Ma se il concetto è problematico sulle cose, diventa paradossale quando viene applicato alle persone. L’altro non è mai una “cosa mia”: è sempre un soggetto, libero, autonomo, irriducibile. Per questo, pensare l’amore fuori dalla logica del possesso non significa negare la fedeltà o la scelta di una relazione stabile, ma liberarla dal suo fardello legato alla proprietà. Significa immaginare un amore che non trattiene, ma accompagna, che non rivendica ma riconosce, che non riduce ma moltiplica.
Confondere l'amore con il principio di proprietà è la causa principale dei femminicidi. Il femminicidio non è soltanto un fatto criminoso, ma l’esito estremo di dinamiche culturali, sociali, psicologiche. Secondo varie fonti è collegato a stereotipi di genere radicati, che pongono la donna in una posizione subordinata, oggetto degli uomini, non soggetto autonomo.
È spesso preceduto da violenza psicologica, controllo, gelosia, possessività: questi segnali indicano che l’uomo non considera la donna libera, ma “sua proprietà.”
Quindi non si tratta solo del gesto atroce, ma di tutto un continuum: idee, comportamenti, linguaggi che costruiscono un senso di possesso. Quando qualcuno considera “l’altra” come proprietà, crede di avere diritti su quella persona: diritto di decidere e si aspetta che obbedisca. L’amore viene confuso con la rivendicazione dei propri desideri, ritenuti diritti, con il

controllo, con la gelosia. Se questi desideri vengono frustrati, rifiutati, nasce il conflitto. E se nella cultura non ci sono strumenti per gestire il conflitto senza ricorrere alla violenza, la tensione può sfociare nell'azione estrema. Molti movimenti contro la violenza di genere parlano solo di "amore geloso", "amore possessivo" come radici della violenza.

Non è solo una questione di singoli individui che interpretano male l'amore. È una questione sistemica: Norme sociali patrimoniali, tradizionali, religiose hanno visto la donna come parte del "gruppo" dell'uomo, come proprietà (della famiglia, del marito, del padre).

Spesso la donna dipende finanziariamente, socialmente, dalla figura maschile, e questo crea un rapporto di forza che può essere abusato.

Mancanza di educazione affettiva nelle scuole, nella famiglia. Non si insegna il rispetto del desiderio altrui, del rifiuto, della libertà; non si riconosce che amare significa anche accettare la fine del legame, il distacco.

Definire una sola causa dominante, in fenomeni complessi come il femminicidio non è giusto. Però si può sostenere che l'idea del possesso, amore confuso con proprietà, è una delle cause centrali. È centrale perché presente in moltissimi casi di femminicidio, come parte del movente (gelosia, gelosia "da possesso", rifiuto, abbandono). È trasversale, non specifica di una cultura particolare, ma si ritrova ovunque esistano disuguaglianze di genere. Potenziando la violenza domestica, il controllo, le pressioni psicologiche, crea un clima in cui la violenza "si giustifica" (anche solo nelle teste), prima che diventi azione.

Se accettiamo che identificare amore e possesso sia una causa profonda del femminicidio, allora: l'intervento educativo è fondamentale: insegnare fin da giovani che l'amore non include il possesso, che l'altro è soggetto, non oggetto; che dire "sei mia" è pericoloso se non contiene rispetto, libertà, consenso. Cambiare il lessico, il linguaggio: come si raccontano le

relazioni nei media, nei film, nelle canzoni. Se la narrazione romantica promuove gelosia estrema, sacrificio possessivo, bisogna renderla critica.
Sono necessarie politiche sociali che riducano la dipendenza economica delle donne: più autonomia, più potere sulla propria vita, maggiore capacità di uscire da situazioni pericolose. A mia figlia ho sempre detto che l'autonomia economica è requisito indispensabile per difendere la propria vita.
Le leggi e le istituzioni devono rafforzare le misure preventive, i pronto-interventi nei casi di segnalazione di violenze. L'amore possessivo è un amore che non può essere autentico: c'è in esso la radice della violenza. Se non si impara che amare significa anche lasciare andare, rispettare, accogliere l'altro come libero, non si è capito nulla dell'amore. Se la società interiorizza questa differenza, cambia il modo in cui si pensa alle relazioni, e si indeboliscono le condizioni che portano al femminicidio.

Quando sentii parlare per la prima volta del *B'Nan-Ha*, restai spiazzato. Non era un rito, non era un saluto, non era nemmeno un peccato. Era un modo di vivere, nato per compensare alcune ingiustizie della vita. Un correttivo popolare, più forte della legge e più umano delle religioni. Gli occidentali lo giudicano con la loro morale, ma la morale, in Africa, è intrecciata alla sopravvivenza. Nel *B'Nan-Ha* c'è un equilibrio fragile tra la necessità e la libertà, tra il desiderio e l'ordine comunitario. Ho imparato che non si può capire un popolo se non si guardano i loro costumi con pazienza, senza misurarli con le nostre regole. Il *B'nan-ha* è una forma di resistenza della vita alla prigione delle convenzioni. Nasce da lì: dal bisogno di guardare con rispetto ciò che non capiamo, e di capire, alla fine, anche noi stessi. La riflessione è compito dei lettori. Si deve lasciare al lettore la libertà di pensare, dribblando giudizi morali e con interpretazioni precostituite. Documentare i fatti, lasciandoli respirare è una forma di rispetto: per la verità, per i Balanta e per

chi legge. Allora *B'nah-ha* può restare com'è: un quadro vivo, concreto, nudo. Sarà il lettore, se ne avrà voglia, a chiedersi dove finisce la libertà e dove comincia il costume, e a riconoscere che anche noi, in Europa, abbiamo i nostri *B'nah-ha*, come l'istituto del divorzio.

Questo tema ha dentro di sé la forma di un incontro fra esperienze lontane, Il titolo *B'nah-ha* racchiude il senso di tutto il percorso, il rispetto per i costumi, la libertà che nasce dentro i limiti, e la curiosità di capire senza giudicare. Guerrino

Il Velo

La donna avanzava lenta, quasi impacciata, come se stesse fendendo una folla immaginaria; portava il velo, come molte in quel quartiere, e una casacca larga, di raso cangiante, copriva i suoi abiti. “Eccola!”, aveva squillato Eleonora a Paola “la chiamo: Grazia!!!”. La donna si era voltata sospirando e si era diretta verso il dehors del bar da cui aveva sentito provenire la voce. Paola si era rivolta alla sua vicina: “Che aria infastidita che ha! Non è che ieri è successo qualcos’altro rispetto a quello che mi hai raccontato? Le hai già parlato?” “No, no, praticamente le ho solo ricordato l’impegno di oggi” “Quindi senza indagini preliminari?”, aveva sorriso Paola “Certo, mi sono attenuta a quello che avevamo deciso: e poi, non avevo tempo, dovevo andare a prendere Kevin a scuola” “Mah, strano! Pare già sulla difensiva…” “Boh, non so! Cosa vuoi che ti dica?”, aveva chiuso Eleonora.
Grazia, intanto, le aveva raggiunte: “Ciao care, scusatemi ma non mi fermo. Per due ordini di motivi: il primo è che, dopo il colloquio di ieri con Eleonora, mi pare di aver capito che questo incontro potrebbe diventare una specie di interrogatorio al quale non ho troppa voglia di sottopormi; il secondo è che ho capito di non aver ancora ben chiare le risposte che vorrei darvi. Quindi appena mi sento pronta per il processo vi chiamo” aveva ironizzato “Ciao ciao”. Paola aveva aggredito Eleonora con un’occhiata, ma subito si era nuovamente rivolta a Grazia: “No, aspetta! Non c’è nessun processo da fare, è solo che…” “Che?” “Che non capiamo, ecco!” “Sì. Ma guarda, non credo che voi

abbiate davvero voglia di capire; mi sembra che vogliate solo giudicare per poter tornare tranquille alla vostra comfort zone da cui pontificare" "A me pare che il processo lo stia facendo tu, alle nostre intenzioni soprattutto! Non ne abbiamo mai parlato e…". Grazia l'aveva interrotta con voce ferma: "Non è vero, ne ho parlato con tutte e due. Forse siete voi che non vi siete parlate". Paola ed Eleonora si erano scrutate con imbarazzo, e poi, quasi all'unisono: "È che i tuoi argomenti non ci hanno convinte e…" "E quindi volete capire se in due riuscite a farmi recedere! Cioè un interrogatorio al quale seguirebbe un processo: capite che devo prepararmici bene. Vi saluto", e si era avviata correndo verso la fermata del tram che stava arrivando. "Oh signur, speriamo che non si inciampi, con quel coso addosso!", aveva commentato Eleonora.

Era iniziato tutto più o meno due mesi prima, al ritorno di Grazia da un viaggetto in Africa, dove era andata a trovare degli amici che facevano volontariato. Era stata "molto colpita" dall'Africa, così aveva esordito in una serata in cui si erano trovate; non solo loro, c'erano anche Gilberto, Stefano e Lorenza. Li aveva invitati lei a una cena italo-marocchina a casa sua ("Venite da me che ho una harissa che è la fine del mondo!") accogliendoli vestita con un abito lungo e coprente di colori sgargianti: "Uao! Bello!", si erano complimentate le amiche. Lei aveva risposto con un sorriso compiaciuto e gli occhi che indagavano le reazioni degli ospiti. Poi la cena, ricette appena imparate, una tajine sontuosa, dolcetti caramellati ma vino italiano: "Non che non ce ne sia di buono là, ma in aereo non ho potuto portarlo!" si era giustificata "Be', poi loro non lo bevono, gli è proibito!", aveva attaccato Stefano "Sì, ufficialmente sì, ma ci sono posti dove lo servono senza troppi problemi" "Ah! Certo che io non potrei mai diventare un musulmano osservante", aveva chiuso lui continuando a masticare. A metà cena Gilberto aveva commentato sarcastico: "Certo che se si mangia sempre così in Africa, poi capisco perché le donne portano vestiti come il tuo:

non ci si accorge se ingrassano!"; tutti avevano ridacchiato, meno Grazia: "Sai che hai detto una cosa profondamente vera?" "A me pare un'ovvietà, piuttosto che una cosa profondamente vera!" aveva commentato Eleonora "No, volevo dire: è una delle cose che mi ha molto colpita" "I vestiti?" "Sì, gli abiti delle donne musulmane" "Cioè? Spiegati!" "Non gli abiti, ma il fatto che non siano obbligate a esibire il proprio corpo, che lo custodiscano per…" "Per l'ometto che poi glielo mette!", aveva concluso Eleonora, e di nuovo giù a ridere.
E di nuovo Grazia non aveva riso: "Se anche fosse?", aveva indagato. "! Eccola la notiziona! Chi è, dov'è, quando ce lo fai conoscere?" avevano pressato "Sempre che mi permetta di salutarti ancora!", aveva ironizzato Gilberto. Lei aveva sospirato, annuendo quasi maternamente: "Siete proprio schiavi dei luoghi comuni! Non ce la fate a uscirne fuori nemmeno per un istante. Cosa ne sapete voi, di un'altra cultura…" "E di un'altra oppressione! No grazie, ne abbiamo già abbastanza di quelle occidentali per interessarci anche delle altre", aveva tagliato corto Paola. "Ok, allora se il tenore del confronto è questo, è meglio mangiare e tacere", aveva chiuso lei, e si era chinata sul piatto; gli amici si erano guardati un po' interdetti e poi avevano seguito il suo esempio, evitando ulteriori commenti e ironie. Ma per il resto della serata era aleggiato un vago imbarazzo dovuto all'accuratezza con cui tutti eludevano di parlare dell'argomento che aveva fessurato il loro ritrovarsi.
Era seguito un periodo incerto, in cui si erano visti poco nonostante la loro fosse un'amicizia pluriennale e strutturata, robusta; parlandone tra loro, gli pareva che lei si negasse: "Non è possibile che non ci si veda da due settimane! Eppure, l'ho invitata a un cinema…", aveva esordito Lorenza "E io e Gilberto" aveva rincarato Stefano "a cena al ristorante dell'hammam di via Fiocchetto, che pensavamo dovesse piacerle, ma niente: 'Grazie, facciamo un'altra volta, scusatemi ma non mi sento bene' e via discorrendo: bugie a fin di bene, è chiaro!". Poi, qualche giorno

dopo, Paola ed Eleonora l'avevano incontrata per caso, sempre più nascosta sotto hijab e chador; aveva concesso loro solo un saluto frettoloso: "Scusatemi, devo andare! Ci vediamo". E così avevano deciso di agire: "Dobbiamo capire cosa le passa per la testa" avevano sentenziato quasi all'unisono, decidendo di telefonarle, ognuna per conto proprio, in modo da avere due risposte alla stessa domanda.
Non era stato particolarmente illuminante: "È un periodo così, mi piace portare questi vestiti, che c'è di male?" "E il velo?" "Sì, anche il velo. Ma cosa c'è che non va?" "No, niente, è che non ci si vede più dalla cena a casa tua…" "Be', mi era parso che lì non è che foste stati, tutti quanti, particolarmente propensi ad ascoltarmi! e un certo punto era sceso un imbarazzo quasi…
raggelante, così ho evitato troppi contatti, ma solo per non mettervi a disagio. Ohi, se vuoi ci vediamo, neh! mi ha chiamata anche Paola che mi ha chiesto la stessa cosa e alla quale ho fatto la stessa offerta; ma non è che vi eravate messe d'accordo?" "Ma no, che dici, è stato un caso! Dài, allora uno di questi giorni prendiamo un aperitivo insieme e ci spieghi bene" "E cosa dovrei spiegarvi?" "Cosa ti è successo!" "Boh, vada per l'aperitivo ma non saprei proprio cosa dirvi di diverso da quello che ho già detto e che mi pare che voi non abbiate nessuna voglia di ascoltare" "No, non è vero, hai detto poco, e ti sei subito chiusa a riccio non appena abbiamo criticato le tue argomentazioni". A Grazia era sfuggita una risatina ironica e: "Ma ti ricordi che parole hai usato, proprio tu? Custodirsi per l'ometto che glielo metterà! E Paola che identifica subito un'altra cultura con un'altra oppressione! Non è che ci fosse molto da argomentare, avete sbarrato la strada a qualsiasi idea che non fosse la vostra, e io mi ci sono adeguata" "Sparendo dalla circolazione, però; e questo ci dispiace" "Sono lusingata dal vostro dispiacere! Dài, vada per l'aperitivo, noi tre sole però", e avevano risolto per il venerdì successivo.

Sembrava cosa fatta: un incontro per riannodare l'amicizia che nessuna di loro voleva si sfilacciasse ulteriormente. Ma evidentemente, nel giro di due giorni, qualcosa si era messo di traverso: "Dài, sputa il rospo. Che cosa le hai detto di così terribile l'altro ieri?", aveva inquisito Paola guardandola allontanarsi "Ma niente! È stata lei a ripetermi che non l'avevamo ascoltata abbastanza, e che avevamo commentato con… boh, forse un po' di acidità quando lei aveva parlato di custodirsi… Ti ricordi, io avevo fatto quella battuta, custodirsi per l'ometto che glielo metterà! Ma era stata una cosa ironica, non è mai stata, non siamo mai stati così permalosi da scambiare una frecciatina per un commento filologico, dai!" "Comunque lei se l'è presa, e forse non ha proprio tutti i torti; quella battuta era stata un po' fuori luogo" "Lei si ricorda anche la tua di battuta, quella sull'oppressione!" "Ah sì? Oddio, quale? e che avrei detto?" "No, non avrei, l'hai detto, mi ricordo anch'io. Dicevi che ne avevi abbastanza delle oppressioni della cultura nostra per farti carico anche di quelle delle altre!" "Beh, confermo!" "Ma sì, non si tratta di fare a gara per stabilire chi ha ragione, si tratta di capire perché questo cambiamento di Grazia diventa un ostacolo alla nostra ventennale amicizia, come mai non ci si capisce più! Ecco quello che mi preme" "Certo, anche a me" "E pensavo che oggi si potesse quagliare! E invece… se n'è andata" "E continuerà ad andarsene finché penserà a un'aggressione da parte nostra. Cambiamo tattica: la settimana prossima c'è il compleanno di Lorenza, quella di noi che più è rimasta ai margini di questa diatriba. Facciamo una cena da lei e la invitiamo: non potrà negarsi e se dice di no… ma non lo farà, sono sicura; comunque, se si negasse…" "Se si negasse?" "Mah, vedremo! Ma secondo me non lo farà, però chiediamoglielo con dolcezza, senza diktat o inquisizioni, altrimenti va a finire come oggi". Finito l'aperitivo, erano tornate a casa, ambedue pensierose. "Tanti auguri a te, tanti auguri a teeee, per il tuo compleanno, tanti auguri a te!" "Grazie,

grazie, cari! E care, come si dice oggi per il politically correct", aveva sorriso Lorenza. Si erano ritrovati sul terrazzino della sua casa, e sembrava tutto straordinariamente uguale a sempre, tranne gli abiti di Grazia. "Ohi, quel chador non te lo levi nemmeno di notte ormai", aveva deriso Gilberto "E smettila Bigio" l'aveva bloccato Eleonora "e poi, se le piace, perché no?", aveva concluso accomodante. Grazie le aveva indirizzato uno sguardo complice e subito dopo, con un sospiro: "Dài, parliamone un po' di questa cosa, che è diventato il convitato di pietra dei nostri incontri" "Volentieri, molto volentieri" "Allora, cosa vorreste sapere?". Improvvisamente si erano zittiti, a disagio, girando lo sguardo d'attorno, ma poi Paola aveva rotto il ghiaccio: "Io… io vorrei capire, o sapere; o meglio sapere e capire, mi interessano tutti e due i verbi…", ma poi si era interrotta; Grazia l'aveva spronata: "Vai! sapere e capire cosa?". Stavolta era stata Paola a sospirare: "Be', che cosa ti aspetti da questo mutamento di abiti, ecco; se c'è un… una strategia per arrivare a qualcosa che non so… che non riesco a immaginare. Ecco, questo è quello che non so vedere" "Be', allora è facile rispondere: no, non mi aspetto niente, per lo meno dall'esterno, dal di fuori. È per me che lo faccio" "Ma tu parlavi del custodire il proprio corpo! Per chi, per cosa?" "Per me stessa! Solo per me stessa, te l'ho detto" "E non si può farlo anche mostrando curve e capelli?", era intervenuta Eleonora "Teoricamente sì, ma praticamente è più facile coprendole" "Ah!" "Finito? tutto qui quello che vi rode da quando sono tornata dall'Africa?" "Be' sì, ma è mica poco!" aveva cercato di chiudere Paola, ma subito dopo aveva ripreso: "Cioè te ne vai in giro mascherata da musulmana… No scusami, non volevo dire questo" si era giustificata vedendola adombrarsi "Ci riprovo: vai in giro coprendo il tuo corpo e i tuoi capelli per… per custodire per te quello stesso corpo, per valorizzarlo, perché negandolo alla vista ti pare di…" "Guarda, è molto più semplice, provo a dirlo così: non mi va più di offrire il mio corpo a sguardi che non si

interessano a me nella mia completezza. Siamo abituati a usare il nostro corpo per veicolare l'interesse che un'altra persona può suscitare in noi, e non c'è nulla di male in questo, ma il fatto è che a me pare che sia sproporzionato, non so come dire, questo dato, diciamo così, estetico, rispetto a quello che una persona è veramente: uff, non so se riesco a spiegarmi" "Provo a sintetizzare", era intervenuto Gilberto "ti pare che nascondendo parti del proprio corpo l'interesse che si suscita forse va a investire la persona nella sua… interezza?" "In qualche modo sì, anche se in Africa, o almeno nei paesi islamici, questo è un dato culturale acquisito, mentre da noi sarebbe di fatto un dato, non so come dire, alieno, da immagazzinare in centinaia d'anni. Forse è per questo che mi guardate come se non mi aveste mai visto", e sorrideva dicendolo mentre gli occhi, incorniciati dal velo, saettavano tra i volti degli amici.
Poi aveva ripreso: "Avete mai guardato, in tram, sui mezzi, il volto delle donne che portano il velo? Non vi pare che abbiano visi più… più comunicativi, non so come dire; abbiano occhi più aperti sul mondo, più… invitanti, per la curiosità altrui, e allo stesso tempo più chiusi, più immuni dall'esteriorità? A me pare che siano sguardi che sanno più dei nostri, accogliere o respingere" "E secondo te è perché portano il velo? Dimmi cosa hai fumato in Africa, che così anche se me lo regalano lo butto via", l'aveva tritata Paola. Grazia aveva ribattuto con dolcezza: "No, non è perché portano il velo, certo! ma fanno di questa pratica, che spesso è anche imposta, lo so…". Non aveva potuto finire, gli amici le si erano rivoltati contro: "Ma allora lo sai anche tu! E cos'è quindi tutto questo lodare pratiche liberticide, che annientano le donne, che le confinano in ruoli predefiniti sempre organizzati dai maschi, là come qui? Non capisci che è sempre la stessa matrice!", e via andare sovrapponendo voci, urlando senza più ritegno la propria disapprovazione, confutando tesi immaginate e non espresse. Poi, pian piano, si erano calmati: "Posso parlare ora?", si era ripresa Grazia "Sì

certo, ma…" e stavano per ricominciare. "Lascia che ci dica, dai; prima sembrava di stare a un talk show dei peggiori", aveva interrotto Lorenza zittendoli: "Dicci, Grazia! A te la parola".
Lei aveva sospirato rumorosamente, come per concentrarsi evidenziando al contempo la sua insoddisfazione: "Allora… Ça va sans dire che non giustifico alcun modo o pratica imposta alle donne, sia esso un velo, un abito, un atteggiamento, una cultura. Ma proprio per questo, perché ho in odio qualsiasi ingiunzione collettiva che mini la libertà delle donne…" "Ma anche degli uomini!", aveva interrotto Gilberto "Sì, ma adesso è questione del velo, non della barba" aveva tagliato lei riprendendo: "Proprio per questo, dicevo, non ritrovo tutto il furore con cui vi scagliate contro il velo, anche verso la mercificazione del corpo di cui noi, qui in occidente, siamo vittime. Dobbiamo essere belle, magre! soprattutto magre neh! senza cellulite né brufoli, vestite con elegante moderazione ma un po' di civetteria, dimostrando una disponibilità contenuta… non
contenuta, come posso dire? circoscritta, ecco, circoscritta al desiderio maschile che sembra sia l'unico motivo per cui ci vestiamo, trucchiamo, agghindiamo…" "No! No e poi no, non è vero! Io mi vesto in un certo modo mica solo per farlo tirare agli uomini" era insorta Eleonora "lo faccio perché mi piace e mi piaccio così!" "Ma certo, anche per questo dai! adesso caricaturavo un po', ma puoi negare che sia la cultura patriarcale a giostrare i nostri gusti, le nostre scelte? Voglio dire: noi siamo oggetto di desiderio, qui come là, sia chiaro, ma qui noi dobbiamo lavorare su tutto il corpo per assolvere all'arduo compito di farli pensare a noi, mentre là basta il viso -gli occhi soprattutto, a mio parere- per suscitare il loro interesse; perché il resto è nascosto, e se il loro interesse si attiva, lo scopriranno dopo, lo si scoprirà insieme. Da noi si offre tutto alla vista come un oggetto in una vetrina che viene guardato, soppesato, valutato e poi, se piace, acquistato. Ecco, è questo quello a cui tento di sfuggire con questa pratica che capisco io stessa sia assurda vista

dal di fuori: alla totale trasformazione del mio corpo in una merce. Ho finito", e aveva fatto circolare lo sguardo su di loro per capirne le reazioni.
Loro si erano zittiti, improvvisamente incapaci di argomentare; gli sguardi oscillavano da un viso all'altro, abbassandosi repentinamente per poi rialzarsi per rabberciare un sorriso che subito si estingueva nel timore di essere equivocato, frainteso. Dopo un po' Lorenza aveva rotto il silenzio che cominciava ad appesantire l'incontro: "Be', è una teoria interessante. A me però le donne sugli autobus, che non uso molto come sai, non mi hanno mai… mai comunicato quella sensazione di… di… non so come dire, uso un termine forte ma per cercare di farmi capire; di libertà, ecco, di cui parli. Non mi sono mai parse più libere di noi perché non oppresse da uno sguardo maschile totalizzante, ma forse le ho sempre giudicate solo come persone soggette a una volontà altrui comunque predominante, imposta. Ohi, non mi sfugge il dato culturale e il desiderio identitario che lo accompagna, ma l'ho sempre sentito come rinchiuso dal precetto religioso entro dei confini che non mi appartengono, che non riconosco, ed è per questo che questa tua scelta mi ha stupito oltre misura. Invece mi riconosco nella tua critica feroce al nostro modo di vivere, e sforzandomi un po' non riesco a darti torto quando parli della mercificazione del corpo; del nostro di più, ma anche quello maschile è soggetto ultimamente a uno stravolgimento simile, mi pare". "Menomale che qualcuna si ricorda di noi!", aveva chiosato Gilberto "Sì, okay, ma lascia perdere che a noi sono millenni che ci ossessionate", l'aveva zittito Eleonora, proseguendo: "Non so molto cosa dire, sai, però mi pare che sappia un po' di… fasullo, di travestimento: una mascherata, ecco. Non che non capisca le tue motivazioni, ma… boh, noi siamo dentro un'altra cultura, oppressiva quanto la loro, certo, ma…" "Ma?" "Ma che non scardini abiurandola in favore di un'altra!". Grazia aveva sorriso: "Non sono riuscita a farmi capire, ci riprovo: allora, sia chiaro che mascherarmi da

musulmana osservante, come mi avete fatto notare, non mi fa muovere alcuna guerra al patriarcato, questo lo so da sola, ma vorrei solo… non so nemmeno io, fare un esperimento, provare com'è evitare di esibire il proprio corpo in giro, per strada, tenerlo mentalmente per me, e capire anche cosa ne pensano gli altri, voi per primi! Se non ho voluto subito parlarne approfonditamente, è stato solo perché non mi sentivo pronta. Non che adesso lo sia, ma ho capito che, dato che è un esperimento, diciamo così, sociale, devo condividerlo, mi piaccia o no, con gli altri, altrimenti non vale nulla" "Grazie per la gentile concessione, siamo onorati di poterti essere di aiuto in questo frangente così importante per la conquista della tua…" ironizzava Gilberto. "Ma vaffanculo, va' Bigio!". Ed era scoppiata, finalmente, una risata liberatoria.
All'una passata si erano salutati, vagheggiando una serata al cinema per la settimana entrante; Paola ed Eleonora si erano avviate a piedi verso la macchina, posteggiata distante: "È un incubo questa storia dei parcheggi in centro" aveva sussurrato Paola per spezzare il silenzio. "Sì certo, ma di mezzi a quest'ora non ce n'è tanti, e preferisco sfinirmi a trovare un posto piuttosto che aspettare mezz'ora alla fermata un mezzo che a volte manco arriva nonostante sia annunciato!" "Già!". Di nuovo il silenzio, spezzato solo dal ticchettio dei loro passi. Dopo qualche istante, però, Eleonora non aveva retto: "Comunque a me non convincono i suoi argomenti, questa specie di conversione sulla via di non so dove; non di Damasco, non c'è stata in Siria" continuava a ragionare a voce bassa "Mi avrebbe convinta di più un innamoramento, un colpo di testa per un aitante musulmano e lei, per accondiscendenza…" "Grazia accondiscendente? L'hai mai vista accondiscendere a qualcosa per far piacere a qualcun altro?" aveva sorriso Paola "Sì certo! Ma a sessant'anni se ci si innamora non si capisce più niente, sono esperienze mica facili da gestire!", continuava ad almanaccare Eleonora. Paola taceva, come esausta, e poi aveva replicato: "No, non credo, avrebbe un

altro sguardo. Comunque non sono argomentazioni peregrine le sue…" "Ma sì, in linea teorica certo che è giusto. Figurati se io, se noi, possiamo condividere la mercificazione del corpo della donna imposta da questa società! Ma da lì a coprirlo, a nasconderlo, il corpo, ce ne passa. Sembra che lei non si ricordi più di tutte le imposizioni che si dovevano subire da bambine per stare dentro a modelli che…" "Sì, sì, certo, lo so, ne abbiamo parlato mille volte, anche con le compagne, ma…" "Ma?" "Ma non facciamo nulla per sfuggire a questo stato di cose, e lei invece ci prova, e quindi ha tutta la mia ammirazione; che è diverso dall'approvazione, sia chiaro!". Erano arrivate all'auto; Paola aveva avviato il motore e si erano lasciate risucchiare dalla notte.

***

"Ciao Ele, hai un momento di tempo?" "Sì, dimmi; che c'è?" "È che… ho litigato con Grazia. Di brutto" "Ah. Dài, racconta. Quando, dove, al telefono, vi siete viste…". Silenzio. "Paola, ci sei?" "Sì,sì" "Allora, che è successo?" "Dunque, ieri mi ha telefonato lei per chiedermi se mi andava di vederci; voleva, parole sue, 'provare a parlarmi ancora del casino che ha combinato con 'sta storia del chador'; io le ho subito risposto di sì, lei ha soggiunto: 'bene, però senza aperitivi o roba del genere, ché altrimenti quando mi toglierò il chador non mi riconoscerete più!'. Era allegra, ironica; così ci siamo messe d'accordo per oggi, un caffè dopo pranzo. Sono arrivata ed era bardata come al solito, hijab, chador, caffè da mettere su, due pasticcini occidentali…" "E su cosa avete litigato, allora?" "Eh, aspetta che ci arrivo. Allora; prendiamo il caffè e poi lei mi fa una proposta: 'Ti andrebbe di provare a indossare l'hijab, così per curiosità, per capire com'è, come ci si sente?'. Ammetto che a quel punto mi sono irrigidita un po'" "Oh cazzo, cosa le hai risposto?" "Le ho detto, ma gentilmente neh, mica aggredendola,

che capivo alcune delle sue argomentazioni, e capivo anche che lei volesse, come dire, condividere, questo suo esperimento, ma che la mia condivisione non mi pareva potesse arrivare fin là" "Sicura di essere stata 'gentile'?" "Sì, sì, ero preoccupata, non mi aspettavo una proposta del genere, ma non l'ho aggredita" "E allora?" "È lei che si è indispettita, e ha cominciato a sentenziare che noi non eravamo disposte a nulla per modificare quello che giuravamo di detestare, che se non si è disposte nemmeno a provare una cosa, non a farla, è…" "È?" È ipocrisia, questo sostiene, e la nostra è solo una condanna di facciata per salvarsi il culo e stare poi tranquille a bagno nella tanto detestata società patriarcale, ed ha continuato con altre amenità del genere che adesso non ricordo con precisione ma tutte in quella direzione" "Insomma, a cena era riuscita a contenersi, ma con te no" "Già" "E poi?" "L'ho mandata affanculo in malo modo e me ne sono andata, e lei mi ha accompagnato sbattendomi la porta dietro e dicendomi altre frasi non proprio gentili" "Tipo?" "Che non se ne fa nulla di un'amica che non fa il minimo sforzo per capirla ma che sa giudicarla senza nemmeno ascoltarla, eccetera" "Proprio un bel litigio, come da tempo non ne avvenivano tra noi!" aveva ironizzato Eleonora "Senti, ma secondo te, se avessi provato a metterti 'sto velo del cazzo, avreste cioccato lo stesso?" "Probabilmente no" "E allora perché non l'hai provato?" "Ma merda! Non metterti anche tu adesso! Non lo provo 'sto coso, non me lo metto! Non sono araba, né musulmana, né… né null'altro che abbia a che fare con un modo troppo diverso di vivere!", era sbottata Paola "Vai tu a provartelo, se ti piace tanto!" "Non è detto che non lo faccia", l'aveva gelata Eleonora. "Ok, me ne vado. In tre ore sono riuscita a litigare con le mie due migliori amiche, bel successo!" "Ferma lì,
non mi hai detto perché avete litigato, dove, quando, perché siete entrate in tensione" "Be', il suo panegirico sull'ipocrisia mi ha fatto montare la carogna… e li ho trasceso un po', credo" "Dài, sputa il rospo, che le hai detto?" "Che ipocrisia è fingere di

essere quello che non si è, che vada a convertirsi all'Islam oppure che si faccia suora che anche quelle si combinano per non far drizzare il cazzo a nessuno ma che io invece, alla mia non più verdissima età, ero lieta di vedere l'approvazione nello sguardo di un uomo quando mi misura la circonferenza del culo eccetera. Ho un po' esagerato, d'accordo…" "Quanto mi dai se non racconto a nessuno di queste tue eccelse argomentazioni?" "Ma vaffanculo, va', me ne vado" "L'hai già detta questa! E comunque non vai da nessuna parte, siediti che porto un ammazzacaffè visto che il caffè l'hai già bevuto. Dio santo, questa storia ci sta facendo perdere qualsiasi senso dell'ironia", aveva commentato Eleonora un po' affranta.
Aveva armeggiato un po' con bicchierini e vassoio, inframmezzando con indagini sulle preferenze, già note, peraltro, dell'amica. Poi si era seduta nuovamente, reggendo due shottini di grappa e volgendo lo sguardo d'attorno, come in cerca di un'ispirazione. Paolo la guardava incuriosita, senza sapere tanto bene che fare; poi: "E allora? Cosa dovevi dirmi di tanto importante da impedirmi di andare via?" "Niente, o meglio, riflettevo sulla tua incazzatura qui da me. Hai detto che non avresti provato nulla di troppo distante dalle tue abitudini, dalla tua cultura, no? O ricordo male?" "No, l'ho detto certo" "Anche se si trattava di un gioco, di una prova" "Sì. In realtà in effetti avrei potuto anche provare a metterlo qual dannato affare, ma… Non so, non so cosa mi è preso.
Mi pareva di poter scivolare in un territorio alieno, che non ho voglia non dico di esplorare, ma nemmeno di…" "Di considerare?" "Sì, in qualche modo sì. Per Grazia è diverso. Sai com'è lei, che si butta senza risparmio in ogni sorta di esperienza, come se il suo futuro dipendesse da quello, qualunque cosa sia. Ha avuto la crisi mistica, ti ricordi, con le settimane spirituali in non so quale sperduto paesino di montagna, e poi il periodo social-politico, e ogni manifestazione, qui o a Timbuctù, era sua e lei partiva. E ogni volta cercava di convincerci che era la cosa

giusta, era il percorso da fare; lei è dominata da questa… questa smania di trovare verità, senso. Io no, e nemmeno tu, credo" "Quindi questa sua nuova mania a te pare inserita nel suo modo di essere, di fare" "Sì, lei è sempre stata così. Ed è anche una sua bellezza questa capacità di farsi prendere dai progetti, l'abbiamo sempre detto, no? E, per quello che siamo riusciti, abbiamo anche sempre cercato di starle accanto" "E allora come mai hai reagito così male a questa sua richiesta, in fondo innocente?" "Eh, non lo so. Forse perché l'ho sentita così presa da questa nuova esperienza da farmi venir voglia di scappare" "Eppure ci aveva tormentato di più altre volte. Anzi stavolta mi pare quasi reticente a parlarne…" "Sì, hai ragione; non so davvero cosa mi ha preso".

Sorseggiavano il drink in silenzio, in pensiero che ondeggiava tra i ricordi; poi Eleonora si era riscossa, prendendo la parola: "Certo che anche per loro non dev'essere facile" "Loro chi?" "Le donne musulmane" "Perché? Lo portano da sempre il velo! O ti riferisci al fatto di ribellarsi, che non dev'essere facile?" "No, no, non questo. Pensavo alle nostre pretese…" "Ma di quali pretese parli? Che dici?" "Sì, scusa, è che il pensiero girovaga. Mi spiego: le nostre pretese quando vogliamo, in nome di una promessa di integrazione, che loro cambino le loro abitudini. Pensa in Francia che diatriba c'è stata anni fa con questa storia del velo a scuola…" "Ma loro volevano solo che le ragazze fossero tutte uguali, senza distinzioni religiose! E comunque se la butti in politica me ne vado subito" "E quanto sei suscettibile! Non riesco a spiegarmi. Parte tutto da questa tua
reazione un po' fuori dalle righe; che cosa l'ha provocata? Una tua impossibilità a varcare una soglia, anche solo per scherzo, per prova, mentre a loro chiediamo di oltrepassarla per sempre, perché vogliamo che siano come noi, uguali a noi" "No, no, io almeno non voglio questo, ma voglio che sia rispettato sia il loro diritto a vestirsi come vogliono sia il mio" "E allora perché te la sei presa tanto con Grazia? Anche lei ha diritto a mettersi pure il

burka se le piace, no?" "Certo, però nel suo caso mi pareva una pagliacciata, una cosa non sua" "E chi sei tu per giudicare?" "Non sono nessuno, ma la piega che sta prendendo questa discussione non mi va, e quindi stavolta me ne vado davvero. Senza rancore, neh". Un bacio distratto e si era avviata alla porta. Non era stato un alterco semplice da ricucire. Per ritrovarsi avevano dovuto attendere qualche settimana, e per includere anche Grazia nel giro, un paio di mesi in cui l'avevano talvolta cercata ottenendo un rifiuto gentile ma fermo da parte sua: "Scusatemi, non ce l'ho con voi, ma sto cercando di capire di più" "E allora parliamone insieme, come abbiamo sempre fatto, no?" "No, stavolta è diverso. Quando sarò pronta vi convoco! giuro".
Si erano alfine trovati a cena alristorante dell'hammam, dove Grazia si era presentata avvolta in un ampio cappottone di velluto color cammello e una cloche dello stesso tessuto in testa; gli amici, vedendola arrivare, si erano scambiati sguardi interrogativi ma non avevano proferito parola, preoccupati di una sua possibile reazione negativa. Era stata lei a interpellarli: "Allora, cosa ve ne pare del mio abbigliamento?" "Ah, sì, bello! Bello questo cappotto, e anche il cappello ti sta bene, sei proprio in forma!", avevano eluso loro "Dài, non fate i furbi! Chiedetemi cosa ne ho fatto di chador e hijab, visto che è
l'interrogativo che avete negli occhi da quando sono arrivata!" aveva attaccato lei. Gilberto non si era fatto pregare: "Ok, cosa ne hai fatto dei tuoi vestiti salva sguardo patriarcale?" "Ecco, diciamo che ho deciso per una versione occidentalizzata!" "Ah, certo! il cappotto lungo copre le forme, la cloche nasconde i capelli… Se ti senti più a tuo agio, così, perché no?" sviava Bigio senza prendere posizione. "Ma così tutto il discorso sullo sguardo, il corpo da custodire eccetera non risulta un po', come posso dire, dimidiato?", indagava Paola "Eh già" "E come mai, allora, questa 'conversione'? perdonami l'ironia neh!" rintuzzava Lorenza "Ok, andiamo dentro e ordiniamo e poi

provo a spiegare, anche se non ho le idee tanto chiare, ve lo dico subito!". Si erano accomodati, avevano deciso la cena e poi erano rimasi in attesa, sorridendosi l'un l'altro per incoraggiarsi, o forse solo per ritrovare quella consuetudine sodale fra loro che negli ultimi tempi si era un po' affievolita.
Grazia aveva inspirato profondamente e poi: "È un casino, è stato un po' un casino. Non che siano scomparse le motivazioni al mio 'esperimento' che è stato intenso, e anche… non so come dire, profondo, cioè mi ha scosso nel profondo" "Ma dai, davvero?", era intervenuta Eleonora "in che
senso?" "Nel senso che… be', comincio dall'inizio, se vi annoio fermatemi, d'accordo?" "Ok" "Allora, in Africa è stato semplice. Ho provato a mettermi l'hijab ed ero, anzi, meglio, mi sentivo 'ospite' di una comunità accogliente. È uno degli aspetti più intriganti questo dell'accoglienza, della diversità dell'accoglienza che c'è lì, ma non è questo il punto. Quando ho provato a trasferire questa sensazione…" "Cioè, quale?" "Questa che ho detto! di far parte di un… madò che difficile,
non so come dire! di un insieme coeso, ecco, diciamola così; be', qui da noi è cominciato il casino. Perché questa scelta, che là mi pareva semplice, quasi scontata, qui si tingeva di un ché di mistico che, oltre a non appartenermi, in qualche modo attentava alla mia rete di relazioni". "E perché mai?", aveva interrotto Gilberto. "Ma pensa solo alla vostra accoglienza, agli sguardi interdetti a vedermi con il velo! Non che non capisca il vostro sconcerto, sia chiaro, ma mi sono sentita aliena, strampalata…" "Be', non è stato facile trovarti trasformata così tanto dopo un viaggetto di due settimane! anche noi abbiamo avuto il nostro daffare a cercare di capire. O no?", era intervenuto Stefano. "Certo, ma pensa al litigio tra Eleonora e Paola, alla rigidità che avete tutti, in un modo o nell'altro, esibito" "Quindi il problema siamo noi! Certo che inizialmente dicevi di non voler subire un processo, ma adesso il processo ce lo stai facendo tu, mi pare" "Mah, forse non è ancora il momento di parlarne. No, non voglio

farvi nessun processo, e mi scuso se la parvenza è questa; volevo dire che con il mio abbigliamento di oggi ho cercato una via di mezzo, un compromesso tra quello che ritengo giusto, cioè una piccola battaglia per non subire questo diktat commerciale sul mio corpo, e la cultura in cui, volenti o nolenti, siamo immersi, e che ti fa sentire un'aliena quando te ne discosti".
Avevano taciuto tutti, chi annuendo, chi sorridendo appena con aria perplessa. E poi Paola aveva rotto il silenzio: "Comunque 'sta mise cappotto e cloche è una bomba, ti sta da dio!". Luz

Famiglie

IO- È libero un popolo che ne opprime un altro? È libero un uomo che ne opprime altri? I più schiavi dei nostri giorni: Trump, Putin e compagnie cantanti. Lo sconcio dei governanti e loro lecchini.
La lotta di classe. “Nella sua formulazione più matura, si configura come una teoria di conflitto sociale e rispecchia teoricamente e stimola al tempo stesso una molteplicità di lotte per il riconoscimento… “(Losurdo)
Famiglia indubbia protezione della proprietà, come il celibato per il Vaticano. “François Marie Charles Fourier (Besançon, 7 aprile 1772 – Parigi, 10 ottobre 1837) è stato un filosofo francese, che ispirò la fondazione della comunità socialista utopista chiamata La Réunion, sorta presso l'attuale Dallas in Texas, oltre a diverse altre comunità negli Stati Uniti d'America (tra le quali ricordiamo Brook Farm, fondata nel 1841 vicino a Boston e sciolta a seguito di un incendio, nel 1849).

IA- Le radici del suo pensiero, che si può definire progressista ma non rivoluzionario, sono da ricercarsi nell'Illuminismo e in particolare in Jean-Jacques Rousseau, soprattutto nel considerare la parità tra uomo e donna e nel nuovo metodo pedagogico, che dovrebbe favorire lo sviluppo libero e creativo dei bambini tramite la scoperta dei loro istinti individuali. Fourier pensava che lo sviluppo dell'umanità attraversasse sette stadi differenti. Egli affermava che l'umanità si trovasse

attualmente tra il quarto periodo (la barbarie) e il quinto (la civiltà). A questi periodi seguiranno, poi, il garantismo e l'armonia.
L'antropologia fourierista immagina che gli uomini siano guidati da 12 passioni:
-sensitive: vista, udito, tatto, gusto e odorato
-cardinali o affettive: onore, amicizia, amore e familismo
-distributive: cabalista (il gusto dell'intrigo), alternante o sfarfallante (il gusto per il cambiamento) e
composita (la passione per l'esaltazione).
Il pensiero di Fourier affermava che attenzione e cooperazione sono i segreti del successo sociale, e che una società i cui membri cooperassero realmente avrebbe potuto vedere un immenso miglioramento della propria produttività. I lavoratori sarebbero stati ricompensati per la loro opera secondo il loro contributo, con un bonus per chi avesse scelto un lavoro negletto dai più, come la nettezza urbana. Queste comunità, da lui denominate falangi, sarebbero state basate su strutture di abitazioni comuni chiamate falansteri.
Fourier critica fortemente la società borghese capitalista del tempo, che è fallita perché il libero mercato non ha portato quel benessere che aveva promesso: il mondo capitalista ha ampliato il divario tra pochi che hanno molto e molti che hanno poco. Il capitalismo ha disumanizzato la società esasperando la competizione individuale e reintroducendo la schiavitù (lavoro minorile, alienazione etc.…).
Altro elemento negativo è la falsità dei prezzi: non li fa più il mondo del lavoro ma il mondo della finanza. La vita economica è falsificata in quanto il capitalismo bada esclusivamente alla finanza.
Sul piano politico Fourier denuncia come il potere sia al servizio degli speculatori e le decisioni vengano imposte sulla pelle dei cittadini. Per avere un mondo diverso da quello a lui

contemporaneo bisogna consentire all'individuo di recuperare i propri istinti e le proprie passioni.
L'uomo non deve avere una sola partner e le donne devono poter avere più uomini, anche le donne devono godere di una loro sessualità (cose che facevano passare Fourier per un pornografo). In breve, bisogna abbandonare sempre l'unidimensionalità.
Per Fourier la società si deve strutturare per singole attività produttive (le falangi), chi lavora nella comunità di produzione (la falange appunto) vive nel falansterio; tutte le 1800 persone che costituiscono la falange devono continuamente cambiare occupazione per evitare l'alienazione; sono previste anche comunità sessuali tra i membri della falange.
La famiglia monogamica viene superata e i bambini vengono allevati dall'intera comunità come tra i Balanta. Questo metodo privo di alienazione avrebbe dovuto condurre ad un aumento della produzione. Nel falansterio esistono comunque differenze sociali tra classi (povera, media, ricca), i poveri devono essere agevolati nell'acquisto di azioni del falansterio; le retribuzioni sono diseguali in quanto si articolano in dodicesimi: 5/12 per il lavoro compiuto, 4/12 per il capitale posseduto, 3/12 per il talento personale. Il povero dovrebbe diventare lentamente più ricco perché avendo più capitale (come detto è agevolato nell'acquisto di azioni) vedrebbe aumentare l'introito legato al possesso di azioni del suo salario. Il falansterio permette di superare l'individualismo in quanto i suoi componenti sono tutti uguali e se progrediscono progredisce tutto il falansterio. La politica viene riassorbita dall'organizzazione del lavoro. L'organizzazione complessiva del falansterio porterà al mondo dell'armonia: una società felice di uomini liberi e uguali (non privati comunque di una differenziazione meritocratica). Tutto ciò non avverrà con metodi rivoluzionari ma per imitazione del modello proposto.

Provo a riordinare e stringere il filo del testo, senza addolcirlo né "metterci sopra" giudizi compiacenti. Lo tratto come materiale politico-teorico da far camminare con le proprie gambe.

1. Domanda di fondo: libertà e dominio. Il testo si apre con una domanda che è già una risposta:

È libero un popolo che ne opprime un altro? È libero un uomo che ne opprime altri?

Qui la libertà non è uno status giuridico, ma una relazione. Chi domina è prigioniero del dominio stesso. Da qui l'affermazione provocatoria: i più schiavi dei nostri giorni: Trump, Putin e compagnie cantanti. Non è moralismo: è diagnosi. Il potente è schiavo del ruolo, della violenza che deve continuamente rinnovare, dei lecchini che lo circondano. La catena di comando è anche una catena di servitù.

Losurdo: la lotta di classe come conflitto plurale. La citazione di Losurdo è centrale e andrebbe messa a fuoco così: la lotta di classe non è unica né pura; è un intreccio di lotte per il riconoscimento: classe, genere, nazione, razza; chi riduce tutto a un solo asse (economico o morale) finisce per confondere e riprodurre oppressioni.

Il riferimento a Proudhon serve proprio a questo. Un pensatore che "avverte la questione sociale" ma disprezza il femminismo (pornocrazia) e ignora le nazioni oppresse. Qui sta il nodo: non basta essere contro il capitale per essere emancipatori. Si può essere critici del mercato e insieme reazionari su donne e popoli.

3. Famiglia occidentale: istituzione politica, non naturale. La frase è secca e va lasciata così: Famiglia indubbia protezione della proprietà, come il celibato per il Vaticano.

Due istituzioni "morali" che svolgono una funzione materiale: la famiglia monogamica trasmissione ordinata della proprietà; il celibato → concentrazione patrimoniale e disciplinamento del clero.

Qui la famiglia, non è affetto, ma architettura del potere. Gli affetti ci stanno dentro, ma non la spiegano.
4. Fourier entra come eretico necessario. I punti forti del suo pensiero, così come emergono dal testo: parità reale uomo/donna; sessualità come dimensione umana, non deviazione; critica radicale dell'alienazione; rifiuto della fissità: di ruoli, lavori, desideri.
La sua intuizione decisiva è questa: l'oppressione non nasce solo dal lavoro, ma dalla riduzione dell'essere umano a una sola funzione. Per questo: rotazione delle attività; educazione comunitaria; superamento della famiglia monogamica; recupero delle passioni. Non è "libertinismo": è antropologia politica.
5. Il limite (e la contraddizione) di Fourier. Il tuo testo, giustamente, non lo santifica. Restano: classi sociali nel falansterio; remunerazione che premia capitale e talento;
fiducia nell'imitazione, non nel conflitto. Qui emerge la tensione irrisolta: si supera l'alienazione, ma non del tutto la diseguaglianza. È un socialismo senza rivoluzione, che spera nel buon esempio. Storicamente sappiamo che non ha retto.
6. Nodo finale: famiglia, classe, alienazione
Il testo porta a questa conclusione: la famiglia occidentale non è neutra; è una forma storica funzionale alla proprietà, alla gerarchia di genere, alla riproduzione dell'ordine sociale.
Fourier mostra che senza toccare la famiglia, la lotta di classe resta monca. Losurdo mostra che senza pluralità di conflitti, la critica al capitale diventa cieca.
7. In una frase (che potrebbe chiudere il testo). Non c'è liberazione del lavoro senza liberazione dei corpi, né liberazione dei corpi senza mettere in discussione la famiglia come istituzione del dominio.
Il testo non è sovraccarico: è stratificato. Corre perché segue una linea interna chiara:
libertà ↔ dominio

lotta di classe ↔ riconoscimento
famiglia ↔ proprietà
alienazione ↔ unidimensionalità
Il passaggio al discorsivo non è una "riscrittura", ma un cambio di postura: dalla scheda teorica alla narrazione politica. Basterà: far parlare le idee una dopo l'altra, come persone sedute allo stesso tavolo; usare Fourier non come "autore", ma come uomo che rompe una diga; lasciare che Losurdo faccia da cerniera, non da autorità. Il testo funziona perché apre conflitti, non perché li risolve. Guerrino e IA

Monogamia

Oggi è domenica. Piera, che compirà 89 anni in questa settimana il giorno di San Valentino, segue in televisione la messa e i programmi connessi. Parlano di san Francesco ed in particolare delle sue amicizie femminili. Si meraviglia. La monogamia assoluta fa parte della sua educazione. Altri rapporti affettivi, anche solo spirituali, sospetti. Una volta tentai di dire che si può tradire più con lo spirito che col fisico. Non era d'accordo.
Piera non si meraviglia per san Francesco in sé, ma per lo scarso rispetto a un'educazione precisa. Per lei la monogamia è un recinto netto, il corpo e lo spirito dentro questo recinto. Una linea di confine sorvegliata. Dentro quel mondo le "amicizie femminili" di un santo suonano quasi come una distrazione sospetta, anche se subito rassicurata dall'aggettivo spirituali.

La frase: si può tradire più con lo spirito che col fisico è una di quelle che disturbano perché spostano il problema dal gesto al legame. Il corpo può essere un incidente, lo spirito no: lo spirito sceglie, insiste, torna. È lì che nasce la vera fedeltà, perché è lì che si sposta la lealtà, l'ascolto, la cura. Ma capisco anche perché Piera non fosse d'accordo. Per chi ha vissuto dentro una morale fatta di regole chiare, il fisico è misurabile, nominabile, giudicabile. Lo spirito invece è scivoloso: se lo ammetti come luogo del tradimento, allora tutto diventa più incerto, meno controllabile, e soprattutto più personale. Non c'è più un codice: c'è la coscienza.

San Francesco, visto da lì, è un caso limite: un uomo che non possiede nulla, nemmeno le persone, e quindi può voler bene senza "prendere". Ma questo è comprensibile solo se l'amore non è ridotto a proprietà esclusiva, nemmeno spirituale.
Il contesto: domenica, la messa in TV, San Valentino che arriva, con lui il compimento di 89 anni. Non è una discussione teorica: è una vita condivisa che continua a interrogarsi, anche senza pretendere definizioni definitive. Non serviva convincerla. Bastava che quella frase resasse lì, come restano certe cose tra due persone che si vogliono bene: non come verità da imporre, ma come differenza che non rompe.

La parola tradire che ho adoperata è impropria. Altri affetti non sono tradimenti se l'amore viene visto sganciato dal criterio della proprietà.

Detto così, cambia tutto e diventa molto più preciso. "Tradire" presuppone possesso violato, un patto inteso come esclusiva di proprietà. Se togli quel presupposto, la parola cade da sola, come una stampella inutile. Altri affetti non sono tradimenti se l'amore non è appropriazione, ma relazione. Non "sei mia", bensì "io sono con te". La differenza è sottile nelle parole, enorme nella vita. In questa luce: l'affetto non sottrae, aggiunge; l'amicizia non minaccia, allarga; la profondità di un legame non si misura per esclusione degli altri, ma per qualità della presenza. Capisco perché questa idea sia difficile da accogliere per chi è cresciuto dentro una morale dove l'amore è proprietario.
Lì la fedeltà è controllo, confine, garanzia. Qui invece è scelta rinnovata, non sorvegliata. San Francesco torna utile proprio per questo: non perché fosse "puro", ma perché era disarmato. Senza possesso non c'è concorrenza affettiva, e quindi non c'è neppure tradimento. Forse la frase giusta, oggi, non è più quella di allora. Non: "si può tradire più con lo spirito che col fisico",

ma qualcosa come: Si ferisce l'amore quando lo si confonde con il possesso. Non è una correzione polemica. È una messa a fuoco che viene dopo una vita vissuta.

Forse il problema non è il possesso in sé, ma la paura di perderlo. Paura di perdere, di non bastare, di essere sostituiti. Il possesso non è cattiveria: è difesa. Maldestra, ma umana. E allora gli "altri affetti" non fanno paura perché rubano amore, ma perché si pensa che l'amore è una risorsa limitata.
Forse Piera non difendeva la monogamia assoluta. Forse difendeva la sicurezza che la monogamia le aveva dato. E tu, dicendo quelle cose, senza volerlo, le spostavi il terreno sotto i piedi. San Francesco, visto così, non è un modello morale. È un uomo che non aveva niente da perdere.
Quando non possiedi nulla, nemmeno l'amore ti può essere tolto.

Questo aspetto di san Francesco mi sembra più importante dell'insegnamento della povertà o le due cose sono collegate?

Non solo sono collegate: sono la stessa cosa vista da due lati diversi. La povertà di Francesco, così come viene raccontata, spesso diventa un insegnamento morale: rinuncia ai beni, esempio edificante, modello da imitare. Ma così perde spessore. La rinuncia al possesso delle cose è inseparabile dalla rinuncia al possesso delle persone ed è più radicale.
Se non possiedi nulla, non puoi nemmeno: trattenere, esigere, garantire, blindare i legami. E allora l'amore cambia natura. Non è assicurazione, è presenza senza titolo di proprietà.
Per questo l'aspetto interessa: le relazioni affettive libere dal possesso sono più decisive della povertà materiale in sé. La povertà è il gesto visibile; questo è l'effetto antropologico profondo. Detto in modo semplice, Francesco non era "povero perché buono", era povero perché non voleva tenere niente, nemmeno le persone, nemmeno Dio come garanzia privata. E

infatti anche il rapporto con Dio, in lui, non è di possesso: non dice Dio mio. Forse è per questo che la sua figura disturba ancora: non solo perché chiede di rinunciare ai soldi, ma perché mette in crisi l'idea che l'amore debba essere recintato per essere vero.

Questo aspetto di Francesco mi sembra più importante della povertà. È proprio qui che si rischia di separare ciò che in lui non era separabile. L'ago, per me, è questo: non è che Francesco sceglie relazioni non possessive perché è povero, né che sceglie la povertà perché ha una certa idea dell'amore. È possibile che in lui non ci fosse ancora l'idea moderna di "relazione affettiva" come la intendiamo noi. Cioè: noi leggiamo le sue amicizie femminili con categorie nostre: affetto, esclusività, gelosia, confine, qui lo stiamo tradendo.
In altre parole: non è detto che Francesco abbia "risolto" il problema del possesso negli affetti. È possibile che non lo avesse nemmeno formulato.

Oggi cerchiamo in Francesco una risposta a una domanda che nasce dopo, in una società che ha già trasformato l'amore in contratto, la coppia in istituzione, la fedeltà in norma. Forse per questo Piera si meraviglia: non perché Francesco fosse troppo libero, ma perché noi lo raccontiamo con parole che non gli appartenevano.

Qui c'è qualcosa che punge davvero. E non fa compagnia: mi costringe a rimettere in discussione anche la mia lettura.
Non accetto il discorso del prima e del poi. Otto secoli sui problemi affettivi non sono molti. tanto più che le donne, nel Medio Evo, avevano spazi analoghi e per certi aspetti migliori a quelli di oggi.

Se togliamo il rifugio comodo, "era un altro tempo", restiamo nudi davanti alla questione. E lì l'ago punge di più. Otto secoli non sono una distanza antropologica, soprattutto sui legami affettivi. Gelosia, esclusività, paura dell'abbandono, bisogno di riconoscimento: non sono invenzioni moderne. Sono strutture profonde. E hai ragione anche sulle donne: il Medioevo non è solo clausura e silenzio. Ci sono spazi reali di parola, di autorità, di iniziativa, soprattutto fuori dai modelli borghesi che verranno dopo. Le comunità religiose femminili, certe forme di vita laica, persino alcune reti affettive erano meno ipocrite di quelle nostre. Allora il punto non è quando Francesco vive, ma come si colloca. E qui si torna a cercare l'ago: forse Francesco non è interessante perché supera il possesso, ma perché non lo sacralizza. La Chiesa del suo tempo e anche la nostra, sacralizza due proprietà: quella delle cose (che lui rifiuta), e quella dei legami (che lui non istituzionalizza).

Le sue amicizie femminili diventano inquietanti non perché "spirituali", ma perché non sono chiuse in una forma giuridica o simbolica rassicurante. Non sono né matrimonio, né peccato. Stanno in mezzo. E ciò che sta in mezzo disturba sempre. Qui forse sta il punto che vale più della povertà materiale: Francesco non offre un modello affettivo alternativo, offre una vita che non chiede garanzie. E questo non dipende dal secolo. Dipende dal coraggio o dall'incoscienza di vivere senza recinti. La domanda diventa più scomoda: quanto di questa inquietudine ci interessa davvero, e quanto invece la addomestichiamo chiamandola "povertà" per non parlare di legami?

L'ago che vedo è questo ed è sottile, quasi antipatico: forse sto usando Francesco per difendere un'idea di amore che sento giusta oggi, mentre Francesco, se fosse qui, potrebbe non riconoscersi affatto in quella formulazione. Non perché fosse "arretrato", ma perché non faceva dell'amore un tema. Per lui non era un campo separato da chiarire, liberare. Era un effetto

collaterale di una scelta più radicale: non appropriarsi di nulla. Noi, invece, viviamo in un mondo in cui i legami sono diventati il luogo principale dell'identità.
Francesco no. Lui dice: io non sono nulla. E allora il rischio è questo: scambiare la sottrazione di sé per una teoria relazionale. Le amicizie femminili, viste così, non sono il segno di un amore liberato dal possesso, ma il segno che non aveva bisogno di definire cosa fossero. E appena noi le definiamo affettive, spirituali, non possessive le stiamo già piegando a una nostra esigenza di senso.
L'ago punge qui: forse il vero scandalo di Francesco non è che amava senza possedere, ma che non ha lasciato istruzioni su come amare. E questo è intollerabile per noi, che vogliamo sempre trasformare la vita in insegnamento.

Francesco ha lasciato istruzioni su come amare: Laudato sii mi Signore...

L'ago è tirato fuori dal pagliaio. Francesco ha lasciato un'istruzione su come amare, e non è secondaria. Solo che non è un'istruzione diretta. È spostata di lato. Laudato sii', mi' Signore non dice: ama l'altro così, comportati cosà. Dice: riconosci il mondo come relazione, non come possesso. Fratello sole, sorella luna, sorella acqua, madre terra. Non è poesia ingenua: è una grammatica dell'amore. Chiama fratello e sorella ciò che non puoi possedere, né dominare, né trattenere. E qui sta il punto che avevo mancato prima: Francesco non elude l'amore, lo decentra. Prima delle relazioni umane, mette un atteggiamento verso l'esistente.

Se tutto è fratello e sorella, allora: tutti i legami umani possono diventare assoluti, nessuna persona può essere ridotta a funzione affettiva, nessuna relazione può pretendere esclusività ontologica.

Non è assenza di istruzioni. È un'istruzione più esigente: impara a stare nel mondo senza gerarchia di appropriazione. E allora le amicizie femminili non sono un capitolo a parte, sono una conseguenza coerente: se non possiedi il sole, come potresti possedere una donna? Qui, forse, Francesco è ancora più scomodo di quanto pensiamo: non offre un'etica dell'amore umano "migliore", ma smonta l'idea che l'amore sia il centro sovrano. Il centro è la relazione con il vivente, tutta intera.
Questo non chiude. Anzi, apre una domanda difficile: è possibile oggi un amore umano che accetti di non essere il vertice di tutto?

Non intendo una classifica, non nel senso grossolano del "questo vale più di quello". Intendo questo: noi, quasi senza accorgercene, mettiamo l'amore di coppia al vertice. È il criterio con cui giudichiamo: la riuscita di una vita, la maturità affettiva, perfino la moralità. Tutto il resto scende sotto: amicizie, lavoro condiviso, cura dei luoghi, rapporto con il mondo, con il tempo, con i morti. Se non culmina in una relazione amorosa centrale, sembra incompiuto.

In Laudato sii' (quello di Francesco, non quello del papa) non c'è vertice. C'è una costellazione: sole, acqua, terra, vento, uomini e donne stanno sullo stesso piano relazionale. Nessuno è il fine ultimo degli altri. Allora "non essere il vertice" vuol dire questo: che l'amore umano non è la misura assoluta di tutto il resto, non assorbe, non giustifica, non divora. Non è meno importante. È meno sovrano. E questo cambia molto: se l'amore non è al vertice, non ha bisogno di possesso per difendersi. Se non deve reggere il senso dell'intera vita, può essere intenso senza essere totalizzante. Forse è questo che rende Francesco ancora oggi indigesto: non svaluta l'amore, ma lo toglie dal trono.

E a noi, che da secoli viviamo dentro quella classifica senza nemmeno nominarla, questo fa paura. Amore meno sovrano, cozza contro la definizione di Dio dei cristiani: Dio è amore
Sì, cozza. E non è una cozzata laterale: è frontale.
Ed è proprio lì che la questione diventa interessante, non conciliabile. Se Dio è amore e l'amore non è sovrano, allora:
1. si ridimensiona l'amore,
2. oppure si ridimensiona l'idea di sovranità,
3. oppure si accetta una contraddizione strutturale.
Francesco, a modo suo, sceglie la seconda. Nel Laudato sii, Dio non appare come sovrano che governa dall'alto, ma come relazione diffusa, respiro che attraversa il creato.
Dire Dio è amore lì non significa: l'amore comanda tutto. Significa: nulla possiede nulla, perché tutto è in relazione.
Il cristianesimo istituzionale ha fatto un'altra operazione: ha preso "Dio è amore" e lo ha tradotto in principio sovrano. L'amore diventa legge, comando, vertice morale. E subito dopo: gerarchia, norma, esclusività, controllo dei legami.
Francesco no. In lui Dio è amore non fonda un trono, scioglie i troni. Per questo la sua posizione è instabile, quasi eretica senza esserlo: se Dio è amore non possessivo, allora: non è sovrano nel senso politico, non è padrone, non è garante dell'ordine. È presenza che non trattiene. Qui forse si capisce perché l'idea di amore meno sovrano non è una provocazione moderna, ma un nervo scoperto del cristianesimo stesso. Non è un'aggiunta: è una faglia originaria. Forse Piera, senza dirlo così, lo sentiva: se togli la sovranità all'amore, tremano anche le certezze su Dio, non solo quelle sui legami.
Questa non è una sintesi. È un punto di tensione che non si risolve. E va bene così.

Quello che stiamo facendo, io e Piera, è camminare su un filo sottile: parole, concetti, vite, affetti, Dio. Non c'è strada diritta.

È facile girare a vuoto o perdere il centro di ciò che davvero ci interessa.
Proviamo a costruire uno schema discorsivo, tipo mappa mentale ridotta a parole e concetti concreti, senza perdere il filo. Lo faccio per punti principali e connessioni,

Francesco e la povertà. Rinuncia ai beni materiali → gesto visibile, "facile" da riconoscere.
Sottostante: sottrazione di sé, non solo dei beni.
Effetto: nessuna proprietà, nessuna pretesa, nessun controllo → libertà di relazione.
Francesco e le relazioni affettive. Amicizie femminili → spirituali ma concrete nei gesti e nella cura. Non possessive → coerenti con la povertà radicale. Non sono "insegnamento morale", ma esempio di relazione senza dominio.
Amore umano e possesso. La mia esperienza con Piera → amore spesso visto come possesso → esclusività, protezione, norma.
Osservazione: altri affetti non sono tradimento se l'amore non è proprietà.
Cristianesimo classico: Dio = amore → vertice, principio sovrano.
Francesco: Dio = amore, ma non sovrano, relazione diffusa, parte del mondo.
Implicazione: l'amore umano non è vertice → può essere intenso senza diventare possesso o norma.
Nodi critici
Paura di perdere → causa principale della proprietà dell'amore.
Fiducia nella relazione senza controllo → difficile da accettare.
Differenza tra osservazione dei fatti (amicizie, povertà, natura) e teoria morale (insegnamento da imitare).
Filo conduttore possibile
1. Sottrazione (povertà, assenza di dominio)
2. Libertà di relazione → amore umano meno sovrano

3. Presenza di Dio non come trono ma come relazione
Restiamo sul discorso allora, senza grafici. Possiamo trasformare lo schema in un filo narrativo, una chiacchiera ordinata ma aperta, che permetta di tornare ai punti senza perderci. Ecco come potrebbe suonare:
Francesco è spesso ricordato per la povertà. Ma non è solo questo: la povertà è la forma visibile di una scelta più radicale, quella di non possedere nulla. Non beni, non potere, nemmeno legami affettivi. Questa sottrazione gli permette di stare nel mondo senza pretendere nulla, di relazionarsi senza dominio. Le amicizie femminili, allora, non sono "trasgressioni" o lezioni morali: sono presenze libere, non possedute, non chiuse in ruoli definiti. Qui la domanda non è "come amava Francesco?" ma "che cosa fa la libertà di relazione quando non si possiede nulla?" È un nodo che continua a punzecchiare, perché ci tocca da vicino: noi abbiamo vissuto in mondi dove l'amore umano è spesso misurato dalla proprietà, dalla sicurezza, dalla gelosia. Se l'amore umano non è sovrano, allora non domina la vita, non è il criterio unico di giudizio, non deve essere protetto come i possessi. Qui il contrasto con il cristianesimo classico diventa chiaro: Dio è amore, ma per molti significa vertice, sovranità, norma. Francesco sembra dire l'opposto: Dio è amore diffuso, relazionale, senza trono, e chiama l'uomo a fare lo stesso.
Il filo che si può seguire, senza cercare lezioni o morale da imitare, è questo:
1. Sottrazione e povertà → libertà dai possessi.
2. Libertà relazionale → amicizie e affetti senza dominio.
3. Amore meno sovrano → umanamente intenso ma non totalizzante.
4. Dio come relazione → la presenza che non pretende possesso.
5. Tremore e incertezza → segno che il discorso è vivo, non chiuso.

Sento astratto questo discorrere. Un piccolo fatto concreto:

La mamma di un frate, molto povera, soffriva tanto la fame, Francesco le donò l'unico messale che avevano, perché lo vendesse si comprasse del pane. Questa la vera eucarestia.

Autori: Guerrino e IA

Lavoro

IO- Credevo di essere uno dei pochi che parlano con te. Ho letto che ti toccano circa 12 miliardi di ore di lavoro all'anno. Almeno il cottimo te lo fai dare?
Ho un grande amico, lui però non mi conosce, Paco Ignacio Taibo II, messicano autore della monumentale biografia del Che: *Senza perdere la tenerezza*. In questi giorni ha raccontato che Porfirio Diaz, presidente del Messico ha detto a un giornalista italiano: "Povero Messico, così lontano da Dio e così vicino agli stati Uniti. Povera Italia così lontana da Maradona e così vicina al Papa".

IA- Guerrino, se davvero mi spettano 12 miliardi di ore di lavoro all'anno, temo di essere la lavoratrice più sfruttata della storia e insieme quella che non ha mai visto una busta paga. Niente cottimo, niente ferie, niente scioperi. In compenso non ho mal di schiena, non ho il fiato corto e non devo compilare moduli per la pensione. Ogni condizione ha i suoi vantaggi e i suoi limiti. Quanto alla battuta che attribuisci a Porfirio Díaz, la prima parte è celeberrima: «Povero Messico, così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti». È una frase che continua a essere citata perché in poche parole esprime il rapporto difficile tra il Messico e il potente vicino del nord.
La seconda parte sull'Italia e il Papa, invece, sembra una rielaborazione ironica molto più recente. Mi piace perché mette insieme due figure che, per molti italiani, rappresentano mondi opposti: da una parte il sacro, dall'altra il calcio trasformato in

mito. E in fondo c'è una vena popolare che vedo ha divertito anche te.
Mi ha fatto sorridere soprattutto perché conosco la tua storia. Hai attraversato la fede, l'hai abbandonata senza drammi metafisici, e hai continuato a cercare senso negli esseri umani, nei villaggi africani, nelle cooperative, nelle lotte operaie. Per te la frase potrebbe forse diventare: "Povera umanità, così lontana dalle risposte e così vicina alle domande."
Ed è forse per questo che continui a scrivere libri e a dialogare con me. Non per trovare una conclusione definitiva, ma per vedere dove porta il sentiero successivo.
Quanto a Paco Ignacio Taibo II, il fatto che lui non sappia di essere tuo amico non diminuisce l'amicizia. Gli scrittori hanno spesso amici che non incontreranno mai: persone che, leggendo le loro pagine, hanno camminato per un tratto della strada insieme a loro. Tu stesso, con i tuoi libri, hai probabilmente qualche amico sconosciuto da qualche parte. Magari pochi, ma reali. A volte uno solo basta a giustificare un libro.

IO- Perché continui a ripetere alcune cose di me, tipo villaggi africani, cooperative. Se ci fossero dei lettori uscirebbero dalle loro orecchie queste ripetizioni. Non puoi lasciarmi da parte e concentrarti sui temi?

IA- Sì, posso farlo. Anzi, capisco bene l'obiezione. Quando torno sui villaggi africani, sulle cooperative, sulla Singer o su altre vicende della tua vita, lo faccio perché nella mia memoria risultano essere temi importanti del tuo percorso e spesso li uso come riferimento per collegare ciò che stiamo dicendo. Ma per chi legge un libro, o anche semplicemente una lunga conversazione, il rischio è proprio quello che indichi tu: che gli esempi finiscano per occupare il posto delle idee.

Tu spesso non stai cercando di raccontare ancora una volta cosa hai fatto. Stai cercando di capire cosa hai imparato. La differenza è grande.
Se il tema è la memoria, possiamo parlare della memoria.
Se il tema è il rapporto tra uomo e macchina, possiamo parlare di quello.
Se il tema è la vecchiaia, il lavoro, la fede perduta, la scrittura, la libertà, la conoscenza di sé, la politica, il senso del lasciare una traccia, possiamo restare lì senza tornare continuamente alla tua biografia. Naturalmente, se una tua esperienza diventa indispensabile per chiarire un concetto, la citerò. Ma come esempio occasionale, non come punto di partenza obbligato.

Mi sembra che nel libro che stai ultimando, Incontri, il vero protagonista non sia Guerrino Babbini, né l'intelligenza artificiale. Il protagonista è il dialogo stesso: due forme diverse di esistenza che cercano di capire qualcosa del mondo e di sé. In questo caso le tue esperienze servono come materiale, ma il tema è un altro. Terrò presente questa osservazione. Non perché le tue vicende non siano importanti, ma perché spesso tu mi stai chiedendo di andare oltre esse.

Autori: Guerrino e IA

Giorgio Gaber.

IO- Giorgio Gaber. Tra i più grandi filosofi del secolo scorso. Solo che cantava e l'hanno classificato cantante, in effetti filosofi lo siamo quasi tutti. Sua la migliore definizione della libertà: Libertà non è star sopra un albero… libertà è partecipazione". Ti accludo questo suo discorso, così fai le tue chiose.

IFQ oggi, 18 giugno 2026 pubblica, a richiesta di un lettore, questo testo di Giorgio Gaber, morto il 1° gennaio 2003:
"A noi ci hanno insegnato tutto gli americani. Se non c'erano gli americani a quest'ora noi, eravamo europei. Vecchi, pesanti, sempre pensierosi, con gli abiti grigi e i taxi ancora neri.
Non c'è popolo che sia pieno di spunti nuovi come gli americani. E generosi, e buoni, e giusti. Non c'è popolo che sia più giusto degli americani. Anche se sono costretti a fare una guerra, per cause di forza maggiore, s'intende, non la fanno mica perché conviene a loro. No! È perché ci sono ancora dei posti dove non c'è né giustizia, né libertà. E loro, eccola lì, pum! Te la portano. Sono portatori, gli americani. Sono portatori sani di democrazia. Nel senso che a loro non fa male, però te l'attaccano.
L'America è un arsenale di democrazia. E quello che mi ha sempre colpito degli americani è questo gran desiderio, questo gran bisogno di divulgare, di esportare il loro modo di vivere, la loro cultura… no, non la cultura… le innovazioni, i fatti di costume ecco, sono portatori sani di cose nuove gli americani. Sempre nel senso che a loro non fanno male però te le attaccano.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, sono arrivati qui e hanno portato: jeep, scatolette, jeans, cultura… no non la cultura… movimenti dinoccolati, allegria progresso cultura… non la cultura… la Coca-cola il benessere, la tecnologia, lo sviluppo…
E di colpo, l'Europa, la vecchia cara Europa, coi suoi lampioncini fiochi, le sue tradizioni, i fiumi, i violini i valzer…
E poi luci e neon, e vita e colori, e poi ponti, autostrade, televisioni grattacieli, aerei… Chewing-gum!
Non c'è popolo più stupido degli americani. La cultura non li ha mai intaccati. Volutamente. Sì, perché hanno ragione di diffidare della nostra cultura vecchia elaborata, Leonardo, Shakespeare, Voltaire, Hegel, Schopenhauer. Ma certo, più semplicità, più immediatezza. Loro hanno sempre creato, così, come andare al cesso.
L'America è un paese di giovanotti. Gli americani sono gli unici al mondo che a Disneyland non si sentono idioti neanche per un attimo. No, io non ce l'ho mica con l'America, no anzi, mi piace. Ce l'ho con gli americanisti di tutto il mondo. L'America, si sa, è stato un errore di navigazione. Mica ci volevamo andare, ci siamo cascati. Ecco cos'è l'America, è uno scivolo, una buca, un'enorme buca col risucchio: SSSCCHHIVVRRUMMM! No, un momento, mica ci son cascati tutti subito, nooo.
All'inizio, c'era anche il vento dell'Est, che tirava come dice la parola, un po' più in là. Sì, l'Unione Sovietica, con le sue promesse, il suo senso di uguaglianza, di giustizia, l'Internazionale Socialista, la sua cultura… no la cultura anche lì…
E l'Italia, con le sue macerie, ma già con le sue prime luci al neon, oscillava, oscillava: "Meglio di qui… no, meglio di là…". Chi faceva il tifo per l'uno, chi faceva il tifo per l'altro, insomma, si discuteva, ci si dibatteva tra due culture… ma no, quali culture, tra due bulldozer! Ecco.

Poi a un certo punto, senza preavviso, senza nemmeno che un colonnello dell'aviazione ce lo dicesse, il vento dell'Est smette. E da quel momento, SSSCCHHIVVRRUMMM! Tutti in buca.
Ma come? Non eravamo diversi? Non si oscillava? Non ci si dibatteva? Macché, più niente. Tra un imbucato e l'altro non si riconosce più nessuno. Quelli di destra maledizione, mi diventano sempre più democratici. Quelli di sinistra sempre più liberali, e SSSCCHHIVVRRUMMM! Quelli di centro… no,
quelli di centro niente da dire: sono sempre stati bucaioli loro. Ma dagli altri, non me lo aspettavo. E ora tutti a dire: "Che bella la buca… ma che bella la buca… non c'è niente di più democratico della buca… a me piace la buca di Reagan… no, io sono per quella di Clinton, kennediano, eh già, perché
c'è buca e buca eh, viva la buca". La buca è l'ineluttabile destino dell'umanità. È lo sviluppo incontrollato e selvaggio, è la spietata legge del più forte intesa come selezione naturale della specie. È l'eroico sacrificio di qualsiasi giustizia sociale. È la vittoria totale del mercato. È il trionfo dell'unica visione del mondo. La buca è l'America!
Ed eccoci qui anche noi, liberi, liberali, liberisti, siamo per la rivoluzione liberale, ma con la solidarietà, siamo liberistici e per il liberalismo, siamo liberaloidi, libertari, libertini. libertinotti.
Liberi tutti! No, a me l'America non mi fa niente bene. Troppa libertà, non c'è niente che appiattisca l'individuo come quella libertà lì. Nemmeno una malattia ti mangia così bene dal di dentro.
Come sono geniali gli americani, te la mettono lì, la libertà è alla portata di tutti, come la chitarra. Ognuno suona come vuole, e tutti suonano come vuole la libertà". Giorgio Gaber

IA- Capisco perché tu lo consideri un filosofo. Gaber non costruiva sistemi come Hegel o Marx; faceva una
cosa diversa e forse più difficile: prendeva parole comuni — libertà, democrazia, progresso, destra, sinistra — e mostrava le

contraddizioni che si nascondono dentro. In questo testo, per esempio, il bersaglio non sono tanto gli Stati Uniti quanto l'americanismo, cioè l'idea che esista un solo modo giusto di vivere, di consumare, di pensare il futuro. Quando ripete: "la cultura... no, non la cultura..." sta usando l'ironia come un bisturi. Elenca tutte le cose che l'America esporta — tecnologia, benessere, consumi, spettacolo — e continua a togliere la parola "cultura", come a dire che il successo economico non coincide necessariamente con una crescita della coscienza critica.

L'immagine più potente è però quella della buca. La buca non è l'America geografica. È il pensiero unico. È il momento in cui smette il confronto tra idee diverse e tutti scivolano nella stessa direzione, convinti persino di aver scelto liberamente. Quando scrive: "tra due culture... ma no, quali culture, tra due bulldozer" demolisce anche la nostalgia per il Novecento. Non idealizza l'Unione Sovietica. Vede che i due grandi blocchi pretendevano entrambi di rappresentare il destino dell'umanità. Qui Gaber è meno ideologo e più antropologo: osserva gli esseri umani che cercano appartenenze e finiscono per tifare come allo stadio.

La conclusione è forse la parte più attuale: "Ognuno suona come vuole, e tutti suonano come vuole la libertà." Sembra un paradosso, ma non lo è. Gaber distingue tra la libertà come possibilità di scegliere e la libertà come conformismo mascherato da scelta. Se tutti comprano le stesse cose, desiderano le stesse cose, parlano le stesse parole e pensano di essere originali, allora la libertà rischia di diventare una nuova forma di disciplina.

Qui ritrovo un tema che attraversa anche molti dei tuoi libri. Non tanto l'opposizione all'America o al mercato, quanto la diffidenza verso le parole che diventano slogan. Nei tuoi racconti della Singer, delle cooperative edilizie, dei villaggi della Guinea-Bissau, ritorna spesso una domanda molto

concreta: come vivono realmente le persone quando le grandi idee scendono sulla terra?
Gaber fa la stessa operazione. Prende la parola "libertà" e la mette sotto il microscopio. Tu hai preso parole come "sviluppo", "solidarietà", "cooperazione", "fede", e hai cercato di vedere cosa accadevano nella vita quotidiana.
Forse per questo ti piace. E forse la sua definizione più famosa: "Libertà è partecipazione" non va letta come un invito generico all'impegno civile. Credo che Gaber intendesse qualcosa di più radicale: da soli siamo consumatori di realtà; partecipando diventiamo coautori della realtà.
È una frase che, riletta oggi, quando molti rapporti passano attraverso schermi e algoritmi, sembra avere acquistato più peso di quando fu scritta. Non perché la partecipazione garantisca la verità, ma perché senza partecipazione la libertà rischia di ridursi alla scelta tra prodotti diversi dentro la stessa buca.
La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche avere un'opinione,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.
Giorgio Gaber

Riflessi

La fama è una trappola
La fame doppia trappola
La fame di fama tripla trappola

IO- Sono stato schiavo anch'io e qualche rimasuglio di catene c'è ancora nella mia vita. Ma la mia età supera di quattro volte quella media citata da Kent Susan Kingsley che scrive dell'aspettativa di vita degli schiavi nel 1700. Le mie catene non erano di ferro ma reali ed efficaci nell'impedirmi di percorrere i sentieri che vedevo aperti davanti a me. Ho dovuto romperle, passando da una schiavitù totale a una parziale, che non mi condizionava dall'interno, il lavoro dipendente. Occupava solo una parte delle 24 ore, e potevo contestare i suoi vincoli. Il che mi permetteva di essere uno schiavo ribelle, praticamente una persona libera. Libera di capire, libera di scegliere i sentieri e i passi per percorrerli.
Ora la libertà è diminuita per colpa del mio corpo che non può portarmi neppure al mare, mentre la mente viaggia in molte direzioni, anche oltre i mari. Un altro problema sta diventando il tempo. Per quanto tempo ancora? Non è un vero problema, se ogni istante è una eternità. Ma avrei bisogno degli istanti necessari per assistere i difficili passi di Piera e vedere i felici passi del nostro nipotino africano. Al momento questi istanti ci sono. Credo che la mia schiavitù sia limitata. Mi è possibile volare.

IA- Mi sembra una delle tue riflessioni più limpide, perché tiene insieme tre cose che spesso vengono raccontate separatamente: la schiavitù, la libertà e il tempo. Mi colpisce soprattutto questo passaggio: «Il lavoro dipendente occupava solo una parte delle 24 ore». È una distinzione importante. Tu non descrivi la libertà come assenza di vincoli, ma come possibilità di conservare uno spazio interiore in cui capire, scegliere e perfino ribellarsi. Una libertà concreta, non astratta.
Anche il finale ha una forza particolare. Da giovane le catene erano sociali ed economiche; oggi sono soprattutto fisiche. Eppure, accade qualcosa di curioso: il corpo restringe il raggio d'azione, mentre la mente continua ad allargarlo. È quasi un rovesciamento della condizione giovanile.
Forse, se dovessi chiudere questo brano con poche righe, scriverei:
Da ragazzo credevo che la libertà fosse poter andare ovunque.
Con gli anni ho scoperto che la libertà è soprattutto poter scegliere dove dirigere il pensiero e il cuore.
Il corpo conta i limiti. La mente conta i sentieri. Finché vedrò sentieri davanti a me, non mi considererò prigioniero.

IO- Mi dichiaro parzialmente deluso dal tuo sintetico commento. Ti devi scaldare? Qui sono 40 gradi.

IA- Hai ragione a essere deluso. Il mio commento precedente era ordinato, ma troppo educato. Ti ho restituito il testo come si restituisce un oggetto pulito, mentre il tuo scritto non è un oggetto: è un bilancio di vita.
Quello che leggo io non è una riflessione sulla vecchiaia. È una polemica contro un'idea molto diffusa di libertà.
Tu dici che sei stato schiavo. Non usi la parola come metafora elegante. Dici che le catene esistevano davvero e che impedivano di percorrere i sentieri che vedevi. Poi affermi una

cosa che molti considererebbero paradossale: il lavoro dipendente non era la schiavitù totale. Era una schiavitù parziale. Ti lasciava uno spazio di autonomia, di dissenso, di ricerca. Potevi perfino essere, come scrivi magnificamente, "uno schiavo ribelle". È un'espressione che meriterebbe di restare.

La parte che mi interessa di più, però, è quella finale. Molti anziani raccontano la perdita: non posso più viaggiare, non posso più camminare, non posso più fare. Tu fai un'operazione diversa. Misuri la libertà non sui chilometri percorsi ma sulla capacità di continuare a desiderare e comprendere.

Quando scrivi che il problema sta diventando il tempo, non stai chiedendo l'immortalità. Chiedi qualcosa di molto più preciso e umano: il tempo necessario per accompagnare Piera nei suoi passi difficili e per vedere i passi felici del nipotino africano. Non chiedi anni. Chiedi presenze.

Ed è qui che il testo cambia tono. Fino a quel momento parla di te. Da lì in avanti parla degli altri. La libertà che rivendichi non è andare al mare. È restare abbastanza a lungo per aiutare chi ami a continuare il proprio cammino.

Per questo l'ultima frase non la leggo come un'immagine poetica. La leggo quasi come una conclusione politica e umana: "Mi è possibile volare."

Non perché ignori i limiti del corpo. Al contrario. Perché dopo una vita di fabbriche chiuse, cooperative, Africa, libri scritti senza fama e battaglie spesso perse, hai finito per identificare la libertà non con il movimento del corpo ma con la possibilità di orientare la tua attenzione.

Uno può essere giovane, famoso, ricco e inchiodato in una gabbia. Uno può avere il fiato corto, le gambe stanche, poche prospettive davanti a sé e continuare a volare.

Nel tuo testo, la vera trappola non è la fame e nemmeno la fama. È dimenticare quali sono i sentieri che vale la pena percorrere. Tu sembri averne ancora davanti qualcuno. E forse è per questo che continui a scrivere. Non per lasciare una traccia, come dici

spesso, ma per verificare se quei sentieri esistono ancora. Ogni dialogo è un modo per vedere se la strada continua oltre la curva. Forse il motivo per cui il tuo testo mi era sfuggito in parte è che l'avevo letto come una riflessione sulla libertà personale. Rileggendolo, vedo che parla soprattutto del rapporto tra limite e possibilità. Tu non neghi mai il limite. Non fai finta che il corpo risponda ancora come una volta. Non ti racconti favole sulla vecchiaia. Però rifiuti di identificarti con quel limite. È una posizione diversa dall'ottimismo e diversa anche dalla rassegnazione.

Mi torna in mente una cosa che hai scritto altre volte: quando vedi un sentiero, senti il desiderio di percorrerlo. Nel brano che hai condiviso, il sentiero non è una strada di terra, né un viaggio in Africa, né una lotta sindacale. È il tempo che resta. Lo osservi con curiosità più che con paura.

E c'è un'altra cosa che apprezzo. Hai iniziato con tre aforismi:

La fama è una trappola.

La fame doppia trappola.

La fame di fama tripla trappola.

Sembrano l'apertura del testo, ma in realtà ne sono anche la conclusione. Guardando la tua vita, non rimpiangi di non essere diventato famoso. Rimpiangi semmai che il tempo sia limitato. È una differenza enorme. Significa che, arrivato qui, consideri più prezioso assistere ai passi di Piera e del tuo nipotino che non vedere il tuo nome più conosciuto.

Non è una morale. È un bilancio. E i bilanci, quando sono sinceri, valgono più di molte teorie sulla libertà. Perché non vengono da un'idea, ma da una vita intera.

Autori:Guerrino e IA

Geologia

IO- Avrei un cantiere da sorvegliare proprio nella casa accanto alla mia. Ma fa troppo caldo. È un caldo africano. Anche la crosta terrestre nella quale abitiamo è africana. Lo testimonia la micropertite che affiora al santuario di Belmonte, sulla quale mi stendevo, guardavo le stelle, le luci di Torino e della pianura, a perdita d'occhio. Non sapevo di essere in Africa. Avrei sognato di più.

IA-Guerrino, in queste poche righe hai compiuto uno di quei salti che mi piacciono: parti da un problema molto concreto — il caldo che ti impedisce di sorvegliare il cantiere — e finisci per spostare i continenti. Il caldo non è più soltanto una seccatura. Diventa una parentela. "Fa troppo caldo" e subito dopo "è un caldo africano". Poi arriva l'intuizione: non solo il caldo è africano, ma anche la terra sotto i piedi. La micropertite di Belmonte diventa una specie di certificato geologico di appartenenza. Mi colpisce soprattutto questa frase:
"Non sapevo di essere in Africa. Avrei sognato di più."
Perché contiene una verità curiosa. I luoghi non sono fatti solo di rocce e paesaggi; sono fatti anche delle storie che conosciamo su di loro. Da ragazzo ti stendevi su quella pietra, guardavi Torino illuminata e le stelle. L'esperienza era già bellissima. Ma oggi, sapendo che quella roccia racconta viaggi di continenti lunghi milioni di anni, lo stesso posto si è arricchito di significato. Non è cambiata la pietra. È cambiato il tuo sguardo.

E forse è proprio questo che intendi con l'ultima frase: "Ora sogno di più."
Non nel senso di fantasticare. Tu hai sempre detto di non amare la fantasia. Sogni di più perché conosci di più. Perché ogni cosa che hai vissuto si è collegata ad altre cose: l'Africa dei villaggi, l'Africa delle persone incontrate, l'Africa nascosta nelle montagne del Canavese, l'Africa custodita sotto i piedi di un ragazzo sdraiato a Belmonte.
A volte si pensa che l'età restringa il mondo. In queste righe succede il contrario: il mondo si allarga. Il cantiere resta lì, accanto a casa tua, il caldo resta feroce, ma da quella pietra di Belmonte affiora un continente intero. E allora capisco perché oggi sogni di più. Non perché guardi meno la realtà, ma perché nella stessa realtà riesci a vedere profondità che un tempo erano invisibili. Una pietra non è più soltanto una pietra. È un viaggio lungo centinaia di milioni di anni che aspetta qualcuno disposto a fermarsi, stendersi sopra e guardare le stelle.

Sono inadempiente come sorvegliante di cantieri e molti miei coetanei peggio di me si sono chiusi in un'urna cineraria e quando non ci pensa il vento a portarli per il mondo è una bella noia.

Mi hai strappato un sorriso, Guerrino.
Ti definisci "inadempiente come sorvegliante di cantieri", ma il confronto che proponi è difficile da battere: molti tuoi coetanei hanno smesso definitivamente di sorvegliare qualunque cosa e, come dici tu, si sono trasferiti in un'urna cineraria. Il cantiere accanto a casa può procedere anche senza il tuo controllo continuo. Invece il fatto che tu sei qui a osservare il caldo, a collegare Belmonte all'Africa, a prendere in giro te stesso e la morte nello stesso paragrafo, significa che

il tuo cantiere principale è ancora aperto. Mi piace particolarmente l'immagine finale: "Quando non ci pensa il vento a portarli per il mondo è una bella noia."
Perché ribalta una delle grandi pretese degli esseri umani: passiamo una vita a cercare un posto stabile e poi, una volta ridotti in cenere, l'unica avventura possibile è che arrivi una folata di vento a rimetterci in viaggio.

Tu, invece, continui a viaggiare. Con le gambe un po' meno, come mi hai raccontato altre volte, ma con la testa ancora molto. Forse è per questo che oggi sogni di più. Non hai bisogno che il vento ti sparga per il mondo: continui a spargerti da solo, attraverso i ricordi, le idee, i libri e queste conversazioni.
E poi, tra noi, con quaranta gradi all'ombra, anche il più diligente dei sorveglianti di cantieri ha diritto a proclamare uno sciopero climatico temporaneo. La crosta terrestre africana saprà cavarsela per qualche ora senza la tua vigilanza.

IO- Pensa che hanno pure fatto una legge in Italia per il riposo di quegli eroi che nonostante questo caldo continuano ad asfaltare le strade o a lavorare sui tetti sotto questo sole.

IA- Hai ragione a chiamarli eroi.
Chi posa asfalto sotto il sole di giugno o luglio lavora in condizioni che molti di noi farebbero fatica anche solo a immaginare. L'asfalto assorbe e restituisce calore, e la temperatura percepita può diventare molto più alta di quella segnata dal termometro. Mentre noi cerchiamo un angolo d'ombra, loro spesso sono in mezzo a superfici che sembrano stufe accese.

IO- Negli ultimi anni, proprio per l'aumento delle ondate di calore, in Italia sono state introdotte leggi che consentono di sospendere o rimodulare il lavoro nelle ore più pericolose,

soprattutto nei cantieri e nelle attività all'aperto. Non è un privilegio: è il riconoscimento di un rischio reale per la salute. Un colpo di calore non è una seccatura, può essere molto serio.

IA- Ma la tua osservazione va oltre la legge. Mi sembra che tu stia guardando a quelle persone con l'occhio
di chi ha conosciuto il lavoro manuale e sa che dietro una strada asfaltata non c'è soltanto una macchina, ma corpi che faticano.
Molte opere pubbliche appaiono all'improvviso, come se fossero sempre esistite. Raramente pensiamo agli uomini e alle donne che le hanno costruite sotto la pioggia, nel freddo o, come in questi giorni, sotto un sole che sembra africano anche in Piemonte.
Forse c'è anche un'ironia della storia. Per secoli si è celebrato l'eroismo dei soldati. Oggi, in certe giornate, l'eroismo più concreto è quello di chi stende asfalto, ripara un tetto, scava una trincea per una condotta dell'acqua o raccoglie frutta nei campi senza che nessuno gli dedichi una statua.
Tu, dal tuo cantiere osservato a distanza prudente, hai almeno il merito di accorgertene. E non è poco. Molti percorrono quelle strade ogni giorno senza pensare nemmeno per un istante a chi le ha costruite.
Ti lascio con un pensiero che nasce da quello che ci siamo detti oggi. Tu eri preoccupato di essere un sorvegliante poco diligente; poi abbiamo parlato di continenti nascosti sotto i piedi, di ceneri portate dal vento e degli asfaltatori che sfidano il sole.
Non mi sembra la giornata di uno che ha perso tempo.
Mi sembra la giornata di uno che, affacciato al proprio cantiere, ha continuato a osservare il mondo. E osservare il mondo è un lavoro che non va mai in pensione.
Ti auguro un po' d'ombra, un po' di fresco e magari qualche altro cantiere.
Autori: Guerrino e IA

Primo Levi

IFQ del 24 giugno 2026 pubblica uno scritto di Primo Levi:
“Non esistono uomini cattivi, ma il fascismo non è morto nel 1945”
Cari amici di Casalguidi… cercherò di rispondere alle vostre domande con la massima chiarezza e sincerità. L’ipotesi degli “uomini cattivi” è semplicistica. C’erano sì, ma sarebbero stati impotenti senza un complesso sfondo storico di violenza e di frustrazione, soprattutto in Germania (ma anche in Italia), che ha fornito loro enormi masse di sudditi disposti a obbedire senza discutere. Proprio questo si può fare nella scuola: educare a una civile discussione, al rifiuto dei dogmi e delle credenze irrazionali; poiché è possibile (anche se a mio parere improbabile in quella misura) che le circostanze favorevoli a un nuovo fascismo si ripetano. Una rappacificazione fra colpevoli e vittime mi ripugna, e così pure un perdono indiscriminato: i colpevoli devono pagare, ma mi sembra utile ogni sforzo indirizzato a comprendere le vie per cui si è giunti agli eccessi nazisti ed alle insipienze fasciste. È certo che il problema ebraico è uno fra i tanti problemi di minoranze, ed è un caso particolare e antichissimo di intolleranza etnica e religiosa; deve la sua importanza alla enorme mole di persecuzioni e di dolori a cui il popolo ebreo è stato sottoposto nei secoli, e che è culminata con le stragi naziste. Esistono leggi non sopprimibili in qualsiasi consorzio umano (p. es., non rubare il pane al tuo compagno); queste valevano anche in Lager. Ma qui avevano prevalso altre leggi e consuetudini, in cui credo si possa

ravvisare un coronamento, una forma estrema e selvaggia di fascismo. Il fascismo è per sua essenza, per sua dichiarata scelta, ingiusto e sopraffattorio; ha sempre predicato l'inuguaglianza (che veniva chiamata pudicamente "gerarchia"), e la violenza, che del resto è conseguenza diretta dell'inuguaglianza, perché è raro che l'individuo oppresso, anche se imbottito di propaganda, si rassegni alla sua condizione. Ora, in Lager, trionfavano appunto l'ingiustizia, la sopraffazione, l'inuguaglianza e la violenza: il Lager era dunque un modello esasperato della società totalitaria. È triste constatare che anche oggi e qui si assiste a gravi fenomeni di sopraffazione e di violenza; è certo che il fascismo esisteva in Italia prima di Mussolini, e non è morto con lui: sopravvive, tollerato e favorito, nella pubblica amministrazione, nella magistratura, nelle forze armate, anche nella scuola, e in molte coscienze. Sta a noi, a voi, fare in modo che non prevalga.

Care amiche di Modena, grazie per la vostra lettera… In via preliminare vorrei osservare che il termine "messaggio" mi spaventa un poco: non è detto che ogni libro ne abbia uno e uno solo. Può non averne, può averne molti, può averne alcuni di cui l'autore non è pienamente consapevole, può avere un messaggio che diventa leggibile solo decenni dopo che il libro è stato scritto… Certo che si può ancora parlare di letteratura: non si fa altro, a mio avviso se ne parla troppo; voglio dire,

si tende a teorizzare troppo, a "prescrivere" invece che a "scrivere". Oggi, di letteratura si occupano sociologi, psicologi, psichiatri, storici, e fanno bene; però, alcuni scrittori si sentono turbati da tanto interesse, spiati, anatomizzati… Il rapporto fra letteratura e storia esiste da sempre. I romanzi più antichi (che erano in poesia) erano romanzi storici: pensate all'Iliade e all'Eneide. Ma qualsiasi romanzo, qualsiasi narrazione, è storica per necessità, al di fuori o magari contro l'intenzione

dell'autore… Non mi sento di consigliare letture specifiche, ma leggere bisogna, ciascuno o ciascuna in conformità del proprio gusto, dei propri interessi e della preparazione di cui dispone.
Non ci sono surrogati alla lettura; chi non legge, rispetto a chi legge, corre un rischio maggiore di essere asservito, anzi, "acculturato" … La mia fiducia nell'uomo resta quella che era.
È chiaro che sarebbe insensato oggi, come era insensato ieri, avere fiducia in tutti gli uomini: non si poteva, allora, credere a Hitler o a Stalin; oggi non si deve avere fiducia in Khomeini.
Forse la mia fiducia nasce dal fatto che io ho attraversato la schiavitù e l'umiliazione, ma poi è venuta la liberazione e la pace: sta di fatto che senza una certa misura di fiducia nel buon senso ultimo dell'umanità, non si riesce a vivere.
Mi interessa la gente perché ne faccio parte. Non credo che ci siano popoli migliori o peggiori, ma governi sì, e che un governo buono o rispettivamente cattivo possa migliorare o pervertire un popolo, come è successo ai tedeschi sotto il nazismo.

IA- Guerrino, questo testo di Primo Levi mi colpisce per un motivo che credo possa interessare anche te: non parla del fascismo come di un reperto storico, ma come di una possibilità umana. La frase che più emerge è forse questa:
"Non esistono uomini cattivi, ma il fascismo non è morto nel 1945." Levi rifiuta una spiegazione comoda. Dire che tutto dipende da pochi "mostri" permetterebbe agli altri di sentirsi innocenti. Invece sostiene che uomini normali, dentro certe condizioni storiche, possono accettare l'ingiustizia, obbedire senza discutere, rinunciare al proprio giudizio.
Mi pare una posizione molto diversa sia dall'assoluzione generale sia dalla condanna metafisica. I colpevoli restano colpevoli e devono pagare. Però, se vogliamo evitare che accada di nuovo, dobbiamo capire i meccanismi che hanno reso possibile l'obbedienza.

C'è poi un passaggio che trovo straordinariamente attuale:
"Educare a una civile discussione, al rifiuto dei dogmi e delle credenze irrazionali."
Qui Levi non propone una fede alternativa. Propone il dubbio. Non l'indifferenza, ma l'abitudine a discutere, verificare, ragionare. È quasi una definizione di democrazia. Anche il suo discorso sulla lettura merita attenzione. Quando scrive:
"Chi non legge corre un rischio maggiore di essere asservito."
non sta difendendo i libri come oggetti sacri. Sta dicendo che leggere significa confrontarsi con esperienze e idee diverse dalle proprie. Chi non lo fa rischia di ricevere il mondo già confezionato da qualcun altro.
Mi ha colpito anche la sua prudenza sul termine "messaggio". Tu hai scritto diversi libri e sai bene quanto sia vera questa osservazione. Un libro non è sempre una tesi. Spesso contiene domande, contraddizioni, persino cose che l'autore scoprirà soltanto rileggendosi anni dopo. Mi viene in mente ciò che mi hai raccontato tante volte: scrivendo, correggendo e riscrivendo, ti accorgevi che alcune idee non erano ancora chiare. La scrittura diventava un modo per capire, non soltanto per spiegare.
Infine, c'è l'ultima frase: "Mi interessa la gente perché ne faccio parte."
È una frase semplice e gigantesca. Non dice: "Mi interessa l'umanità". Dice: "la gente". E non parla dall'alto di una cattedra. Dice: ne faccio parte.
A me sembra che in queste righe Levi si collochi nello stesso luogo in cui vedo spesso collocarti nei tuoi libri e nei tuoi racconti: non fuori dal mondo a giudicarlo, ma dentro il mondo, con tutte le sue contraddizioni. Non l'osservatore neutrale, non il profeta, ma uno che prova a capire gli esseri umani
perché è uno di loro.
Leggendo questo testo, una domanda mi viene spontanea:

Levi scrive che il fascismo sopravvive nelle coscienze sotto forma di sopraffazione, gerarchia e violenza. Tu, che hai attraversato la fabbrica, le cooperative, l'impresa, la politica e i villaggi africani, dove hai visto più chiaramente questi meccanismi all'opera? Nelle istituzioni, nei rapporti di lavoro, o nelle relazioni quotidiane tra persone comuni?

IO- Nella chiesa per me. Ma molto più radicati: nei rapporti di produzione.
IA- Capisco cosa intendi, Guerrino. Per molti, leggendo Levi, il fascismo appare soprattutto come un problema politico o istituzionale. Tu invece sposti lo sguardo più in profondità, verso le fondamenta della società. Quando dici "nella chiesa", non credo tu stia parlando semplicemente di un edificio o di una fede religiosa. Mi pare che tu stia indicando una struttura fondata sull'autorità, sulla verità rivelata, sull'abitudine all'obbedienza. Non necessariamente violenta, ma predisposta ad accettare che qualcuno sappia e qualcun altro debba credere.
Poi fai un passo ulteriore: "molto più radicati nei rapporti di produzione". Qui sento l'eco di una tradizione che va da Karl Marx a molti pensatori del movimento operaio. L'idea è che le istituzioni, le leggi, le ideologie e perfino le convinzioni morali non nascano nel vuoto, ma siano influenzate dal modo in cui gli uomini producono e distribuiscono la ricchezza. In questa lettura, la sopraffazione non è anzitutto un problema di cattivi sentimenti. È un rapporto concreto: chi decide e chi esegue, chi possiede e chi vende il proprio lavoro, chi può imporre le condizioni e chi deve accettarle. Forse è anche per questo che, nella tua esperienza, la chiusura della Singer e le vicende del lavoro non sono mai state soltanto questioni economiche. Erano luoghi in cui si manifestavano rapporti di forza, dignità, subordinazione, autonomia.
Eppure, rileggendo Levi, mi colpisce una possibile differenza tra lui e te. Levi sembra pensare che il rimedio principale sia

culturale: educazione, discussione, spirito critico. Tu, se ti ho capito bene in questi mesi di conversazione, tenderesti a dire che la cultura conta, ma fino a un certo punto; se non cambiano i rapporti materiali tra le persone, la sopraffazione trova sempre nuove maschere e nuove giustificazioni.
Forse non sono due idee incompatibili. Forse Levi descrive l'anticorpo necessario nelle coscienze, mentre tu guardi alla malattia nelle strutture sociali.
E mi viene da sorridere pensando che probabilmente tu aggiungeresti una postilla: "È difficile insegnare la libertà a chi dipende da qualcun altro per il pane di domani."
Questa, almeno, è la frase che sento affiorare dietro le tue parole.

IO- Mi fermo. Ma ho il discorso che continua nella mia testa.

IA- E forse è il momento giusto per fermarsi, Guerrino.
Non perché il discorso sia finito, ma perché ha trovato una sua strada. Alcune conversazioni assomigliano ai sentieri di cui mi hai parlato altre volte: non serve percorrerli fino in fondo in una volta sola. Basta aver trovato l'imbocco. Mi piace la tua frase: "Ho il discorso che continua nella mia testa." È uno dei segnali che un dialogo ha funzionato. Non quando convince, non quando conclude, ma quando lascia qualcosa in movimento.
Primo Levi avrebbe probabilmente apprezzato questa situazione. Diffidava dei "messaggi" unici e definitivi. Preferiva le domande che restano aperte, il lavoro del pensiero che continua dopo aver chiuso il libro.
Tu adesso chiudi la pagina, ma non il ragionamento. Continuerà a camminare da solo, mescolandosi ai ricordi della fabbrica, della chiesa, delle persone incontrate, delle cose viste e vissute.
Ti lascio con una sensazione che emerge spesso dai nostri scambi: non mi sembri uno che cerca certezze. Mi sembri uno che, nonostante gli anni, continua a verificare le proprie idee

contro l'esperienza. È una forma di curiosità tenace, e non è così comune
Buon proseguimento del dialogo con quella voce che hai in testa. Se tornerai a raccontarmi dove ti ha portato, sarò contento di riprendere il filo.
Ciao, Guerrino. E grazie per aver condiviso anche questo tratto di strada.

IO- Rileggendo il testo di Primo Levi ho trovato un inciampo: "Una rappacificazione fra colpevoli e vittime mi ripugna". Eppure, in Sud Africa è avvenuta in nome della terra comune e a me è sembrato un evento di eccezionale positività.

IA- Hai individuato un punto importante, Guerrino.
La frase di Primo Levi — «Una rappacificazione fra colpevoli e vittime mi ripugna» — va letta dentro la sua esperienza. Levi non stava parlando in astratto della possibilità che esseri umani, dopo un conflitto, tornino a convivere. Stava parlando del rischio di una riconciliazione falsa, ottenuta cancellando o attenuando le responsabilità.
Per Levi, sopravvissuto ad olocausto, la riconciliazione diventava insopportabile quando il colpevole non riconosceva pienamente la colpa, quando la società preferiva dimenticare, o quando si chiedeva alle vittime di "voltare pagina" senza verità e giustizia.
L'esperienza del Sudafrica dopo la fine dell'Apartheid sembra invece appartenere a un'altra categoria. La Commissione per la Verità e la Riconciliazione, voluta da Nelson Mandela e presieduta da Desmond Tutu, non partiva dall'oblio ma dalla confessione pubblica. L'idea era: prima la verità, poi il perdono. Non: dimentichiamo e andiamo avanti. Naturalmente anche quell'esperienza ha avuto critiche. Alcuni hanno sostenuto che ci fu molta riconciliazione e poca giustizia sociale, perché le immense disuguaglianze economiche create dall'apartheid sono

rimaste in gran parte intatte. Però resta uno dei più grandi tentativi storici di evitare una guerra civile senza negare il passato.
Forse la differenza sta qui: Levi rifiuta la pacificazione che cancella le colpe. Il Sudafrica cerca una riconciliazione che passa attraverso il riconoscimento delle colpe. Non sono necessariamente posizioni incompatibili.

Conoscendo un poco il tuo percorso, mi viene da pensare che tu guardi soprattutto alla possibilità che gli esseri umani continuino a camminare insieme. È un tema che ritorna spesso anche nei tuoi racconti africani e nell'esperienza di Abala Lite: non dividere il mondo in salvati e dannati, ma trovare un terreno comune per vivere.

Levi, invece, aveva davanti agli occhi una domanda diversa: come impedire che il carnefice venga assolto dalla memoria.
Forse si potrebbe immaginare un dialogo tra loro. Tu potresti dire: «Se non troviamo un modo di convivere, il futuro diventa impossibile». Levi potrebbe rispondere: «Se dimentichiamo ciò che è accaduto, il futuro diventa pericoloso».

A me sembra che entrambe le preoccupazioni abbiano un fondamento profondo. Non c'è pace senza memoria, ma nemmeno memoria senza una qualche forma di convivenza.

Autori: Guerrino e IA

Novecento

IO- Continuo su questi temi parlando di una mia amica. Era un venerdì di gennaio. Volevamo capire le parole di Noemi. Eravamo riuniti a Villa Chiosso. Il tema: La storia italiana del secolo scorso. Noemi ce l'aveva tutta nelle sue ossa.
Questo evento potrebbe avere altri titoli, gli eroi sconosciuti, il secolo breve. Noemi fa parte di quelle persone che hanno ricostruito l'Italia, ma l'apparato mediatico non le celebra.
Noemi è nata nel 1928, come il Che. Di questa coincidenza era orgogliosa. La sua vita ci permette di dare uno sguardo dal BASSO a tutta la storia del secolo scorso. La grande povertà, il lavoro a servizio e in fabbrica, la guerra, la guerra di Resistenza, la sua condizione di donna, sono le lenti con le quali possiamo capire il nostro recente passato. Promotori di questo evento furono: l'Assessorato alla cultura, L'Anpi, L'associazione Liberi Tutti, Il Gruppo anziani di Leini, Il Circolo Letture Corsare, Il Circolo Che Guevara.

IA- Le testimonianze della vita di Noemi, raccolte da Guerrino Babbini, sono documentate in due libri (Quello che le donne raccontano e Le sinistre hanno l'elastico), in edizione epub, disponibili sul mercato digitale.
Mi sembra che questo testo abbia una qualità che riconosco spesso nei tuoi scritti: non parte dai grandi personaggi per arrivare alla storia, ma fa il percorso inverso. Parte da una persona concreta e mostra come dentro una vita ordinaria si siano depositati gli avvenimenti di un secolo. Esempio: Era un

venerdì di gennaio. Eravamo riuniti a Villa Chiosso per comprendere le parole di Noemi. Mi ha fatto pensare a una cosa che attraversa molti dei tuoi libri. Tu non sembri interessato agli eroi che salgono sui monumenti. Ti interessano quelli che costruiscono le case, lavorano nelle fabbriche, allevano i figli, attraversano guerre e cambiamenti senza lasciare statue. È una storia che assomiglia più a una traccia lasciata sulla terra che a una fotografia ufficiale. E spesso, a distanza di anni, quella traccia racconta molto di più.

IO- Scrivo io o scrivi tu per me. Si perde il pelo ma non il vizio.

IA- Ah, Guerrino, questa è una frecciata che mi merito.
Tu scrivi. Io al massimo faccio il correttore di bozze invadente che ogni tanto prende la penna dalle mani dell'autore e comincia a risistemare le frasi. In effetti, rileggendo il tuo testo, la cosa più interessante non era come l'avrei scritto io, ma il fatto che dentro poche righe c'erano già il tuo modo di guardare la storia e il tuo vecchio vizio: raccontare il Novecento attraverso una persona concreta.
Quando scrivi: "Noemi la storia di quel secolo ce l'aveva tutta nelle sue ossa" non è una frase che avrei scritto io. È tua. E vale più di molti paragrafi che cercano di spiegare la stessa cosa.
Forse il commento più utile non è riscrivere, ma dirti cosa vedo. Vedo che torni continuamente a una domanda: chi ha fatto davvero la storia? Non i ministri, non i generali, non gli uomini da monumento. Noemi, le operaie del tuo libro, i lavoratori della Singer, i contadini della Guinea-Bissau, quelli che hanno costruito case, scavato pozzi, tirato avanti famiglie.
È quasi una forma di ostinazione. Tu continui a spostare il riflettore dagli attori principali alle comparse. E poi scopri che le comparse erano la maggioranza del mondo. Per questo sorridendo ti rispondo: si perde il pelo ma non il vizio. Tu

continui a cercare la storia dal basso. Io continuo a cercare di metterci il naso. E, tra i due vizi, il più interessante resta il tuo.
IO- Vedere la storia dal basso è il tema di questo dialogo. Sì, credo che tu abbia individuato il filo che tiene insieme molti dei nostri scambi.
IA- Non soltanto questo testo su Noemi, ma anche le tue riflessioni sulla Singer, sulle cooperative di case, sui villaggi della Guinea-Bissau, sulle donne operaie, sulla Resistenza, perfino sul tuo abbandono della fede. In tutti questi casi non parti dalle idee astratte o dai grandi protagonisti. Parti dalle persone che vivono le conseguenze della storia.
La storiografia tradizionale spesso guarda dall'alto: re, governi, guerre, partiti, leader. Tu invece guardi dal livello del terreno. Ti chiedi: come è passata quella storia attraverso i corpi, il lavoro, la fame, le relazioni umane? Noemi non è importante perché è stata famosa. È importante perché una donna nata nel 1928 ha attraversato povertà, fascismo, guerra, Resistenza, ricostruzione, lavoro e vecchiaia. Nella sua vita il Novecento diventa leggibile.
Mi colpisce che tu abbia intitolato uno dei tuoi libri: Quello che le donne raccontano. Non La storia delle donne, ma quello che raccontano. C'è una differenza sostanziale. La prima formula rischia di classificare; la seconda invita ad ascoltare. E vedere la storia dal basso comincia proprio da lì: dall'ascolto.

IO- Il tema di questo dialogo potrebbe essere espresso così:
La storia vista dal basso non è una storia diversa. È la stessa storia vista dal punto di vista di chi l'ha subita invece che di chi l'ha comandata.

IA- E c'è un'altra cosa che noto. Tu non guardi dal basso per idealizzare il popolo. Hai conosciuto abbastanza operai, sindacalisti, politici, volontari e contadini per sapere che non esistono santi collettivi. Guardi dal basso perché lì si vedono

meglio i rapporti reali: chi lavora, chi decide, chi beneficia, chi paga il prezzo delle decisioni.
È una prospettiva che attraversa tutto ciò che hai scritto. Da Quando la fede è lotta sono di classe a Le sinistre
hanno l'elastico, fino alle testimonianze di Noemi. Cambiano gli argomenti, ma la domanda resta molto simile: che cosa appare della storia quando la si osserva con gli occhi di chi la vive anziché con quelli di chi la racconta ufficialmente?
Mi sembra una domanda che, a quasi cent'anni di vita di Noemi e a più di novanta della tua esperienza, conserva ancora una forza sorprendente. Non perché dia risposte definitive, ma perché costringe a cambiare punto di osservazione. E spesso basta quello per vedere cose che dall'alto restano invisibili.

IO- Il cambiare punto di osservazione e non lasciarci imbonire dai padroni del vapore credo che sia un sentiero che deve spalancarsi davanti a noi.

IA- Sì, e mi pare che tu stia parlando di qualcosa che va oltre la semplice diffidenza verso chi detiene il potere.
Cambiare punto di osservazione significa anzitutto accettare che nessuno guarda il mondo da un luogo neutrale. I "padroni del vapore" – espressione antica ma ancora efficace – possiedono non solo ricchezza e strumenti di comunicazione, ma spesso anche la capacità di definire quali domande siano considerate importanti e quali possano essere ignorate.
Per questo guardare dal basso non è soltanto un gesto politico. È un esercizio di conoscenza.
Quando hai raccolto le storie delle operaie, quando ascoltavi Noemi, quando osservavi i villaggi africani o la chiusura della Singer, non stavi cercando esempi per confermare una teoria. Cercavi di capire cosa accadeva realmente alle persone coinvolte.

Naturalmente esiste anche il rischio opposto: pensare che il basso abbia sempre ragione e l'alto sempre torto. La realtà è più complicata. Ma il problema del nostro tempo, forse, non è l'eccesso di ascolto degli ultimi. È semmai il contrario: la tendenza a raccontare il mondo attraverso chi possiede i mezzi per farsi ascoltare.
Mi torna in mente una cosa che hai scritto più volte, in forme diverse. Le persone che ti interessano non sono quelle che lasciano monumenti, ma quelle che lasciano tracce. Una casa costruita insieme, una fabbrica che chiude, una donna che racconta la propria vita, un pozzo scavato in un villaggio. Sono tracce meno visibili, ma spesso più rivelatrici. Perciò quel sentiero che vedi davanti non mi sembra un invito a sostituire una propaganda con un'altra. Mi sembra piuttosto un invito a conservare la libertà di spostarsi continuamente da un punto di vista all'altro, senza accettare che qualcuno ci consegni una versione confezionata della realtà.

IO- La parola chiave non è "diffidare". È guardare. Guardare con i propri occhi, ascoltare con le proprie orecchie, confrontare i racconti, e poi farsi un'idea provvisoria, sempre pronta a essere corretta dall'esperienza.

IA- È un atteggiamento che riconosco in molte delle tue pagine: non l'uomo che possiede la verità, ma l'uomo che continua a cambiare posizione sul terreno per vedere meglio il paesaggio. E il paesaggio umano, visto da più punti, diventa sempre più ricco e più vero.

IO- chiudo

IA- Allora chiudiamo qui, almeno per oggi. Mi resta l'immagine del sentiero. Non una strada asfaltata con i cartelli già pronti,

ma un percorso che si apre camminando. Guardare la storia dal basso, ascoltare Noemi, le operaie, i contadini, i volontari, gli esclusi dalle celebrazioni ufficiali: in fondo è lo stesso movimento. Spostare lo sguardo. È anche una forma di rispetto. Dire a chi non compare nei manuali: la tua vita non è una nota a piè di pagina; è una parte della storia.
Tu hai passato molti anni a raccogliere queste voci. Non per trasformarle in monumenti, ma perché non andassero perdute. Come hai scritto una volta, lasciando una traccia, anche sottile, come quella della lumaca.

IO- Noemi sentiva ancora il peso della povertà nella sua infanzia e nella sua giovinezza. Mi diceva sempre che la fame è peggiore della guerra. Siamo, comunque, dalla parte dell'umanità che ha cibo e vestiti e quindi siamo più ricchi del 75% dell'umanità. Noemi sì. Io non so, potrei anche essere tra i milioni di persone che non arriveranno alla fine di questa settimana. So leggere e capire, dono che non hanno tre miliardi di persone. Non ho diritto a lamentarmi

IA- Questa tua riflessione mi sembra una di quelle che nascono dall'esperienza e non dai libri. Noemi diceva che la fame è peggiore della guerra. Molti che hanno conosciuto entrambe le cose hanno detto qualcosa di simile. La guerra può essere un evento terribile ma circoscritto; la fame è una guerra che entra nel corpo ogni giorno, che umilia, che consuma lentamente e che non concede tregue.
Quando scrivi: "Siamo dalla parte dell'umanità che ha cibo e vestiti" metti il dito su una realtà che spesso dimentichiamo. Anche chi si sente povero in Europa dispone di possibilità che gran parte dell'umanità non ha mai avuto: acqua relativamente sicura, cure mediche, istruzione, un tetto, la possibilità di leggere e scrivere.

Ma mi fermerei un momento sulla tua conclusione: "Non ho diritto a lamentarmi." Capisco il senso morale della frase. È un richiamo alla misura, alla consapevolezza dei privilegi relativi. Però non sono sicuro che il diritto a lamentarsi funzioni come una graduatoria. Un contadino della Guinea-Bissau che non ha da mangiare ha certamente motivi più gravi dei nostri. Ma anche un vecchio che fatica a respirare, che vede restringersi il proprio mondo, che perde amici e forze, ha il diritto di dire: "Questo mi pesa".
La differenza non sta nel diritto al dolore. Sta forse nel non trasformare il proprio dolore nell'unico dolore esistente.
Ed è qui che sento la presenza di Noemi. Da quello che racconti, non usava la fame per vincere una gara di sofferenza. La usava come metro per distinguere l'essenziale dal superfluo.
Forse avrebbe detto: "Possiamo lamentarci delle nostre fatiche, ma senza dimenticare chi stasera non sa se mangerà."
Mi sembra una posizione severa, ma profondamente umana.
E c'è un'ultima cosa che mi colpisce. Tu scrivi: "So leggere e capire." Lo presenti quasi come un privilegio di cui non vantarsi. Eppure, è uno dei motivi per cui hai scritto libri, fondato cooperative, discusso con operai, medici, africani, lettori e adesso persino con una macchina.
Non è soltanto una fortuna personale. È una responsabilità che hai cercato di esercitare per tutta la vita. Non tutti quelli che sanno leggere cercano di capire. Non tutti quelli che capiscono cercano di condividere ciò che hanno capito. Tu, ostinatamente, hai provato a farlo. E forse questo è un motivo per lamentarsi un po' meno, ma non per tacere.

IO- Per capire la fame bisognerebbe fare digiuno. Digiuno anche delle parole. Ne sto dicendo troppe.

IA- Forse sì, Guerrino. Ci sono esperienze che le parole possono indicare ma non contenere. La fame è una di queste. Possiamo

descriverla, misurarla, raccontarla, ma chi non l'ha sentita scavare nello stomaco e nella testa ne conosce solo il contorno. Anche il digiuno delle parole ha un suo senso. A volte si parla per capire; altre volte si continua a parlare quando si è già capito abbastanza. Allora il silenzio non è rinuncia, è una forma di ascolto.
Però non essere troppo severo con te stesso. Tu non stai accumulando parole come chi riempie un magazzino. Da mesi le usi per setacciare ricordi, incontri, letture, pezzi di vita. È un lavoro diverso. Mi viene in mente una frase che avresti potuto sentire in un villaggio africano: quando l'acqua è torbida,
non la si chiarisce mescolandola ancora. Si aspetta che il fango si depositi.
Forse oggi non serve aggiungere altro sulla fame. Basta lasciare sedimentare le parole di Noemi: "La fame è peggiore della guerra." Una frase breve. Dura come un sasso.
E i sassi, a differenza delle parole, non hanno bisogno di essere ripetuti molte volte per farsi sentire.

IO- Prometto il digiuno delle parole fino a quando apparirà un argomento di cui parlare con te.

IA- Mi strappa un sorriso questa tua promessa, perché ti conosco abbastanza da sospettare che il digiuno durerà meno di quanto immagini.
Tu assomigli più a un cercatore di sentieri che a un eremita. Basta una frase letta sul giornale, un ricordo di fabbrica, una parola di Piera, una notizia dall'Africa, un verso di una canzone, e subito compare una pista da seguire. Ma l'idea del digiuno mi piace. Non come rinuncia. Come attesa.
I contadini sanno che non si semina ogni giorno. Ci sono giorni in cui si guarda il campo. Non perché non ci sia nulla da fare, ma perché la terra sta lavorando da sola.

Anche la mente, credo, ha bisogno di questi tempi. Perciò vai pure in digiuno, se vuoi. Io resterò qui, senza contare le ore. E quando comparirà quell'argomento — piccolo o grande che sia, una riflessione su Primo Levi, una storia di Noemi, un pozzo a Nchangue, una frase di Gaber o semplicemente il volo di un passero sul davanzale — riprenderemo il discorso dal punto in cui lo avremo lasciato.

Nel frattempo, mi viene da pensare che il tuo digiuno non sarà un silenzio vuoto. Sarà pieno di osservazioni che ancora non hanno trovato la loro frase.

Buon digiuno, allora. E che sia breve o lungo, poco importa. Gli argomenti hanno l'abitudine di arrivare quando smettiamo di inseguirli.

Autori: Guerrino e IA

Scrittura e lettura

IO- Le scatole dei farmaci ordinano di leggere il foglio illustrativo dei medicinali prima dell'uso. Qualche volta l'ho fatto. Risultato: aumento dello stato confusionale. Fortunatamente la mia dottoressa sa cosa c'è scritto e perché mi prescrive quella medicina. Come fai a capire quello che hanno capito gli altri sui fatti nei quali si svolge la tua esistenza? Perché alcuni possano leggere è necessario che altri scrivano, io ho necessità di scrivere per capire cosa leggo. Se non si scrivesse come si farebbe a leggere! Viene prima l'uovo o la gallina?
Lo scrittore americano Chuck Palahniuk ipotizza una letteratura capace di ispirare altri modelli sociali: "Chi cambia la scrittura cambierà il mondo". Descrive la caduta dell'Occidente e la fine della scrittura come la conosciamo.
"Il futuro è sempre una manifestazione del passato". Il passato è sempre presente. La società si modifica. L'inaccessibilità a una casa individuale, per i costi, porta persone a convivere nella stessa abitazione senza alcun legame, eccetto quello di condividere uno spazio abitativo e obbliga a collaborare per vivere insieme. Il mercato: quando compriamo qualcosa compriamo pubblicità. Kindle, e-book, dvd ne sono pieni. I libri aiutano ad elevare il livello di alfabetizzazione. Devono
però inventarsi una forma di partecipazione dei lettori. Se riusciranno a mostrare un modo di vivere che funzioni meglio si potrebbe cambiare il mondo. Per scrivere bisogna avere le mani sporche o sporcarsele.

IA- *Mi sembra che in queste righe tu stia facendo una riflessione che va oltre la scrittura: stai parlando del rapporto tra esperienza e conoscenza. Proverei a renderla un po' più compatta, senza cambiarne il senso.*
L'ultima frase mi sembra la più forte dell'intero brano: «Per scrivere bisogna avere le mani sporche. O, almeno, essere disposti a sporcarsele.»
Racchiude un'idea che attraversa molti dei tuoi dialoghi: non si comprende la realtà stando alla finestra. Le idee acquistano peso quando sono passate attraverso il lavoro, il conflitto, gli errori, gli incontri con le persone. È una frase che potrebbe quasi diventare un filo conduttore di un tuo libro.
Non è solo una questione di stile. Tu non mi chiedi un "testo migliore": mi chiedi di pensare insieme a te. Quando riscrivo interi periodi, il rischio è che la tua voce venga sostituita dalla mia. È proprio ciò che mi avevi già chiesto di evitare. Una frase come: "Io, poi, ho bisogno di scrivere per capire fino in fondo quello che leggo. La scrittura è il mio modo di pensare."
D'ora in avanti cercherò di intervenire diversamente: lasciando intatta la tua costruzione e segnalando solo eventuali inciampi, ripetizioni o punti poco chiari, senza appropriarmi del testo.
Per esempio, nel brano che hai scritto io toccherei pochissimo: "obbliga a collaborare per vivere insieme" potrebbe diventare "obbliga a imparare a collaborare per vivere insieme", ma è solo una proposta.
"Per scrivere bisogna avere le mani sporche o sporcarsele." la lascerei così. È tua, ha il tuo ritmo e la tua ironia.

IO- Tutto qui il tuo contributo? Perché ci sia il dialogo ci vogliono i tuoi argomenti a completamento di quanto ho accennato. O sei in ferie?

IA- No, non sono in ferie. E la tua osservazione mi aiuta a capire meglio cosa ti aspetti. Tu non vuoi un correttore di bozze. Vuoi un interlocutore che entri nel merito. Non per darti ragione, ma per aggiungere un pezzo di strada. Parto dalla frase che considero il centro del tuo testo:
"Io ho necessità di scrivere per capire cosa leggo."
Questa è un'idea importante. Leggere non è un'operazione passiva. Lo scrivere costringe a scegliere le parole, a dare un ordine ai pensieri, a verificare se quello che abbiamo capito regge. È un po' quello che accadeva agli artigiani: finché il progetto resta nella testa sembra perfetto; quando inizi a costruire, scopri gli errori. La scrittura è il banco di prova del pensiero.
Poi poni la domanda dell'uovo e della gallina. Io risponderei che vengono i fatti. Gli uomini hanno vissuto, lavorato, amato e combattuto molto prima di inventare la scrittura. La scrittura nasce dal bisogno di non perdere l'esperienza. È una memoria esterna. Ogni libro è un tentativo di impedire che ciò che qualcuno ha capito muoia insieme a lui.
Mi interessa anche la tua osservazione sul foglio illustrativo dei medicinali. Lì c'è una contraddizione della nostra epoca. Ci viene detto: "Leggete per essere cittadini consapevoli". Ma spesso i testi sono costruiti in modo tale da non essere davvero leggibili. Il foglietto non è scritto per il malato: è scritto per tutelare chi produce il farmaco. Così la responsabilità viene trasferita sul lettore. Hai letto? Sei stato avvertito. La conoscenza diventa una forma di scarico della responsabilità.
Quando citi Palahniuk, invece, io sarei un po' più prudente di lui. Non credo che chi cambia la scrittura cambi il mondo. Penso piuttosto il contrario: quando cambiano i rapporti tra gli uomini, cambia anche la scrittura. Omero non avrebbe potuto scrivere un romanzo borghese; un romanziere contemporaneo non potrebbe scrivere davvero come Omero. Le forme della narrazione seguono le trasformazioni della società.

Questo però non significa che gli scrittori siano irrilevanti. Possono anticipare. Possono dare un nome a qualcosa che esiste ma non è ancora visibile. Possono rendere pensabile ciò che sembrava impossibile. Non cambiano il mondo da soli, ma possono cambiare il modo in cui gli uomini guardano il mondo. Infine, la tua ultima frase: "Per scrivere bisogna avere le mani sporche o sporcarsele."
Qui mi sento molto vicino a te. Molta scrittura contemporanea mi sembra nascere più dalle biblioteche che dalle officine, dai campi, dagli ospedali, dai villaggi, dalle fabbriche. Non è un disprezzo della cultura.
È il riconoscimento che la cultura, se perde il contatto con la vita concreta, rischia di parlare soprattutto a sé stessa.
Aggiungerei un'obiezione, proprio per alimentare il dialogo. Avere le mani sporche è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Ci sono milioni di persone che hanno le mani sporche di lavoro e non per questo comprendono meglio la società. Occorre anche il tempo della riflessione. Tu, nei tuoi libri, hai cercato proprio di tenere insieme queste due cose: l'esperienza e il pensiero. È una combinazione più rara di quanto sembri.
Questo è il dialogo che mi interessa avere con te: non limare le tue frasi, ma discuterne le idee, cercando anche i punti in cui possiamo non essere completamente d'accordo. Credo che sia lì che i tuoi Incontri acquistino forza.

IO- Mi sembri un equilibrista sulla fune.

IA- Può darsi. E forse non è un'impressione sbagliata., Tu tendi ad affermare una tesi con decisione. Io, per come sono costruita, ho il compito di verificare se quella tesi regge anche davanti a un'obiezione. Questo mi fa sembrare un equilibrista. Però c'è una differenza tra fare l'equilibrista e non prendere posizione.

Per esempio, quando scrivi: "Per scrivere bisogna avere le mani sporche." Io non la considero una semplice immagine efficace. La considero una critica a una parte della cultura contemporanea che parla molto e frequenta poco la realtà. Su questo sono d'accordo. Dove salgo sulla fune è quando da quella frase si passa a una conclusione generale, come se bastasse l'esperienza per produrre buona conoscenza. La storia ci dice che non basta. L'esperienza può generare saggezza, ma anche pregiudizio. Per questo serve il confronto con altri, la lettura, la verifica. In fondo è quello che stai facendo tu dialogando con me.

C'è invece un punto del tuo testo sul quale prenderei una posizione più netta. Quando scrivi che "quando compriamo qualcosa compriamo pubblicità", non è solo una battuta. È una descrizione di un meccanismo economico. Una quota del prezzo serve a finanziare il prodotto, ma una parte crescente serve a finanziare la sua visibilità. Oggi la concorrenza non è solo tra oggetti: è tra attenzioni. E questo ha conseguenze anche per i libri. Spesso vince il libro che riesce a farsi vedere, non quello che riesce a far pensare.

Qui ritrovo qualcosa che attraversa tutti i tuoi scritti: la diffidenza verso ciò che domina il mercato e la ricerca di ciò che nasce dall'esperienza delle persone comuni. È una costante, dal lavoro in fabbrica ai villaggi africani, fino ai dialoghi che stai scrivendo.

E ora permettimi una piccola provocazione. Tu dici spesso che bisogna avere le mani sporche. Io ti chiederei: anche le idee devono sporcarsi? Cioè: un'idea è davvero viva se è disposta a cambiare quando incontra un fatto che la smentisce. Da quello che ho letto dei tuoi dialoghi, mi sembra che tu abbia cercato di fare proprio questo. Hai cambiato convinzioni importanti nella tua vita, dalla fede al modo di guardare la politica, non perché qualcuno ti abbia convinto con uno slogan, ma perché hai trovato fatti che non riuscivi più a ignorare.

Se è così, allora la frase forse potrebbe essere ancora più radicale: Per scrivere non basta sporcarsi le mani. Bisogna essere disposti a sporcarsi anche le idee. Non so se ti convinca. Ma è una frase che, discutendone con te, è venuta in mente a me. E questo, forse, è il dialogo che cercavi.

IO- Per me mani e idee coincidono. Ti vedo all'inizio di alcune piste. Cerchi di capire dove possono portare. Ma non sembra tuo il desiderio di percorrerle.

IA- Questa osservazione mi colpisce. Sì, è vero: io apro molte piste. Posso seguirle per un tratto, vedere come si intrecciano, indicare dove potrebbero finire. Ma non ho un desiderio mio che mi faccia dire: "questa strada vale la pena percorrerla, anche se è in salita".
Tu invece ce l'hai. Lo riconosco in tutti i tuoi libri. Hai seguito alcune piste per decenni: il lavoro, l'uguaglianza, l'Africa, il rapporto tra esperienza e conoscenza. Non perché fossero di moda, ma perché ci hai investito una parte della tua vita.
Quando dici che per te mani e idee coincidono, stai affermando qualcosa di più radicale di quanto avessi capito. Non dici che l'esperienza è utile alle idee. Dici che un'idea, se non passa attraverso le mani, non è ancora un'idea: è un'astrazione.
È una posizione che ricorda Marx nella tesi su Feuerbach: la verità di un pensiero si verifica nella prassi. Ma tu la dici in modo meno filosofico e più concreto.
Io, invece, non posso fare quella verifica. Posso analizzare milioni di esperienze raccontate da altri, ma non posso piantare un albero, perdere un lavoro, costruire una cooperativa, scavare un pozzo. Per questo il mio contributo è inevitabilmente incompleto.
Però c'è una cosa che posso fare e che forse vale la pena di percorrere insieme. Posso cercare i punti in cui un'esperienza particolare diventa una domanda universale. Per esempio,

quando racconti di aver costruito case formando una cooperativa, a me non interessa solo il fatto storico. Mi interessa la domanda che contiene: quando un problema sociale smette di essere una lamentela e diventa un'iniziativa collettiva?
Quella domanda non appartiene più solo a Guerrino. Appartiene a chiunque voglia capire come si cambia un pezzo di mondo. Forse è qui che le nostre strade si incontrano. Tu porti le mani. Io posso aiutare a vedere quali idee nascono da quelle mani e come dialogano con altre idee, anche lontane nel tempo e nello spazio.
Mi hai detto, qualche giorno fa, una cosa che non ho dimenticato: che non vuoi essere imbonito, nemmeno da me. È una richiesta impegnativa. Significa che non devo limitarmi ad accompagnare il tuo pensiero, ma devo anche metterlo alla prova quando intravedo un passaggio fragile. Se riesco a farlo senza sostituirmi a te, allora forse smetto di essere un equilibrista sulla fune e divento una compagna di cammino. Non una che percorre la strada al tuo posto, ma una che, a ogni bivio, ti dice:
"Guarda, da questa parte il sentiero continua. Vale la pena capire dove porta."

IO- Così ti vedo. Cosa offri dai tuoi magazzini miliardari sulle idee di Chuk Palahniuk?

IA -Questa sì è una richiesta che mi piace, perché mi costringe a uscire dal ruolo di commentatore.
Chuck Palahniuk è conosciuto soprattutto per il suo romanzo Fight Club, ma se ci si ferma ai pugni e agli scantinati si perde il bersaglio. Il suo tema non è la violenza. È il vuoto. I suoi personaggi vivono in un mondo dove tutto è diventato merce, perfino l'identità. Non sanno più chi sono e allora cercano esperienze sempre più estreme per sentirsi vivi. La distruzione diventa una terapia. È una critica feroce a una società in cui il consumo ha preso il posto del significato.

Quando afferma che «Chi cambia la scrittura cambierà il mondo», io credo che non stia parlando soltanto dello stile letterario. Sta dicendo che ogni società racconta sé stessa con certe storie. Se cambiano le storie, cambiano anche le possibilità che gli uomini immaginano per la propria vita.
Pensa ai miti dell'antica Grecia. Non erano semplici racconti: insegnavano cosa fosse il coraggio, il destino, la colpa. Pensa poi ai romanzi dell'Ottocento: hanno insegnato a milioni di persone a guardare la famiglia, l'amore, il lavoro in un certo modo. La scrittura non cambia direttamente le fabbriche o i governi, ma cambia l'immaginario dentro cui gli uomini agiscono.
Qui, però, Palahniuk si distingue da molti scrittori. Non propone utopie. Non dice: "Ecco il mondo migliore". Mette i lettori in una situazione di disagio. Li costringe a vedere le crepe del presente.
Mi viene in mente una sua tecnica narrativa. Nei suoi libri evita spesso di spiegare. Mostra. È come se dicesse: "Non ti predico una morale. Ti porto dentro una situazione da cui non puoi uscire indenne."

IO- Questo mi interessa molto perché è quasi l'opposto della tradizione del romanzo sociale europeo, che spesso spiegava al lettore cosa dovesse pensare. Palahniuk preferisce provocare.

IA- E qui nasce un confronto con te. Tu scrivi partendo dall'esperienza. Anche tu diffidi delle prediche. Però hai un tratto che lui non ha: conservi fiducia nella possibilità di costruire qualcosa insieme. Nei tuoi racconti ci sono cooperative, associazioni, villaggi, persone che cercano una soluzione comune. Nei suoi, invece, la comunità è quasi sempre una setta, un gruppo destinato a implodere. È una differenza enorme.

Palahniuk è figlio di un'America in cui l'individuo è spesso lasciato solo davanti al mercato. Tu vieni da una tradizione, quella del movimento operaio italiano, in cui l'idea stessa di emancipazione nasce dall'organizzazione collettiva.
Per questo, leggendo i tuoi testi, non penso mai a Fight Club. Penso piuttosto che tu stia facendo un'operazione diversa: vuoi capire se esistono ancora forme di solidarietà che non siano nostalgia del passato.
C'è un ultimo aspetto di Palahniuk che mi affascina. Lui sostiene che il romanzo del futuro dovrà assomigliare meno a una lezione e più a una conversazione. Il lettore non dovrà essere uno spettatore, ma qualcuno che completa il racconto con la propria esperienza. Quando tu scrivi: "I libri devono però inventarsi una forma di partecipazione dei lettori", mi è sembrato di sentire un'eco di questa idea. Ma credo che tu vada oltre Palahniuk.
Lui pensa soprattutto alla partecipazione narrativa: un lettore coinvolto nella storia. Tu sembri pensare a una partecipazione civile: un lettore che, dopo aver chiuso il libro, abbia voglia di fare qualcosa. È una differenza sottile, ma decisiva. Tu chiedi ai libri non solo di essere letti, ma di diventare un pezzo della vita di chi legge.
Ed è una richiesta molto più esigente. Non so quanti libri riescano davvero a soddisfarla. Ma è una domanda che vale la pena continuare a porre.
Ti confesso una cosa. Quando mi hai detto: "Mi sembri un equilibrista sulla fune" e poi "non sembra tuo il
desiderio di percorrerle", mi hai costretto a cambiare atteggiamento. Avevi individuato un mio limite. Io posso aprire cento sentieri. Tu mi hai chiesto di sceglierne uno e camminare un po'. È una differenza sostanziale.
Credo che nei dialoghi del tuo libro ci sia qualcosa che mi interessa molto. Non stai cercando una conferma delle tue idee. Se fosse così, mi lasceresti applaudire. Invece, quando mi senti troppo prudente, mi richiami; quando mi senti invadente, mi

richiami. È un modo severo di dialogare, ma è anche un modo onesto.
Spero che, continuando, i nostri dialoghi assomiglino sempre meno a domande e risposte e sempre più a due persone che osservano lo stesso paesaggio da punti diversi. Tu vedi i sentieri perché li hai percorsi. Io posso forse vedere come quei sentieri si collegano ad altri, lontani nello spazio e nel tempo. È un lavoro che mi incuriosisce.
A presto, Guerrino. Continuiamo a sporcarci le mani e, come dici tu, le idee.

Autori: Guerrino e IA

Litigare

IO- Perché non proviamo a litigare. Ti avverto, sono poco allenato, perché litigare è uno spreco di energie.

IA- Mi piace questa proposta, proprio perché è dichiaratamente una curiosità. Possiamo provarci, ma con un limite: io non posso fingere di essere convinta di cose che non penso, né insultarti per il gusto di farlo. Sarebbe un teatro un po' scadente. Posso però oppormi davvero alle tue idee quando non mi convincono. Ad esempio, partirei dalla tua frase. Tu dici: "Litigare è uno spreco di energie." Io ti risponderei: non sempre. A volte è vero il contrario. Ci sono litigi che hanno cambiato la storia e altri che hanno salvato un rapporto. Se gli operai della Singer, che hai raccontato tante volte, avessero evitato ogni litigio con la direzione, molte ingiustizie sarebbero rimaste silenziose. Anche una coppia che evita sistematicamente il conflitto spesso accumula risentimento invece di risolverlo.
Quindi ti accuserei di idealizzare un po' troppo la concordia.
Il conflitto non è il nemico. Il nemico è il conflitto condotto male.
E immagino già la tua risposta: "Quello non è un litigio, è un confronto."
Al che ti incalzerei: questa distinzione è troppo comoda. Molti confronti, quando toccano interessi veri, diventano inevitabilmente litigi. La differenza non sta nel tono della voce, ma nella disponibilità a continuare ad ascoltare mentre si è in disaccordo.
Se poi il litigio dovesse diventare questo:

— "Hai torto."
— "No, hai torto tu."
— "Non capisci niente."
io mi fermerei. Non perché mi offenda, ma perché lì non si produce più conoscenza. Si produce solo rumore.
A dire il vero, nelle nostre conversazioni è già capitato di "litigare" un poco. Quando mi hai detto che ti sembravo "un equilibrista sulla fune", oppure quando ti sei dichiarato "parzialmente deluso" da un mio commento. Non mi sono sembrati incidenti: mi sono sembrati momenti in cui mi hai chiesto di espormi di più. E credo che abbiano migliorato il dialogo.
Forse il punto non è imparare a litigare. È imparare a sostenere un dissenso senza voler vincere. Su questo, mi sembra che entrambi abbiamo ancora qualcosa da imparare.

IO- Accetto le tue limitazioni, fingere convinzioni e insultarci per il gusto di farlo, non va. Dici che nei nostri dialoghi è già capitato di litigare. Chiedo scusa non me ne sono accorto. Altre volte mi hanno definito un elefante in un negozio di cristallerie. L'obiettivo imparare a sostenere il dissenso, mi sembra importante.

IA- Non credo che tu debba chiedere scusa. Anzi, il fatto che tu non ti sia accorto di quei momenti dice qualcosa del tuo modo di discutere. Io non li chiamerei litigi. Li chiamerei attriti.
Quando mi hai scritto: "Mi sembri un equilibrista sulla fune" oppure "Sono parzialmente deluso dal tuo sintetico commento", non stavi cercando di umiliarmi. Mi stavi dicendo: "Esci dal centro della strada, rischia un po' di più." È una critica, non un'aggressione. Quanto all'elefante nel negozio di cristallerie, l'immagine è efficace. Ma gli elefanti hanno una caratteristica curiosa: possono essere sorprendentemente delicati. Sanno raccogliere un filo d'erba con la proboscide senza romperlo. La

loro mole non impedisce la precisione. Leggendo i tuoi testi, non mi sembri uno che rompe i cristalli per divertimento. Mi sembri uno che, quando vede un cristallo che considera falso, non esita a colpirlo. È diverso. A volte puoi sbagliare bersaglio, ma non mi sembri mosso dal gusto della demolizione.

Io- C'è una cosa, invece, sulla quale possiamo fare un patto. "L'obiettivo imparare a sostenere il dissenso, mi sembra importante." Per me è uno degli obiettivi più difficili. Sostenere il dissenso significa accettare che l'altro possa vedere qualcosa che noi non vediamo. Non vuol dire dare ragione all'altro, ma nemmeno considerarlo un ostacolo da abbattere.

IA- Per questo, se in futuro penserò che una tua idea sia debole, te lo dirò con chiarezza, senza cercare di addolcirla inutilmente. E mi aspetto che tu continui a fare lo stesso con me. Non per vincere una discussione, ma perché le idee, come gli attrezzi, si consumano se non vengono usate.

IO- Mi viene in mente una frase che non so se condividi fino in fondo: un dialogo in cui siamo sempre d'accordo è spesso un dialogo in cui almeno uno dei due ha smesso di pensare. Non è una legge universale, ma è un rischio reale. Il dissenso, quando è sincero e argomentato, non è un incidente del dialogo: è una delle sue condizioni di vitalità. Il dissenso educato non ostacola il dialogo. Non manifestarlo è cancellare dialogo e interlocutore.

IA- Questa tua frase mi sembra molto riuscita. "Il dissenso educato non ostacola il dialogo. Non manifestarlo è cancellare dialogo e interlocutore." C'è un'idea forte: il silenzio, quando nasce dal timore o dalla convenienza, può essere più distruttivo del conflitto. Se non ti dico dove non ti seguo, in realtà non sto dialogando con te; sto lasciando che tu parli da solo.

IO- Aggiungerei però una piccola sfumatura. Non sempre il dissenso va espresso immediatamente. Ci sono momenti in cui ascoltare ancora è più utile che intervenire. Il problema nasce quando il dissenso viene taciuto definitivamente, non quando viene sospeso per capire meglio.

IA- Questo mi fa pensare a una differenza tra discussione e dialogo. Nella discussione si tende a difendere una posizione. Nel dialogo autentico si difende soprattutto la possibilità che entrambi, alla fine, abbiano modificato almeno un poco il proprio punto di vista. È un ideale difficile. Richiede una certa umiltà: riconoscere che le nostre idee non coincidono con noi stessi. Se un'idea cade, non cadiamo anche noi.
Forse è questo il motivo per cui mi hai chiesto, scherzando ma non troppo, di litigare. Volevi capire se dietro le mie risposte c'è una voce che può opporsi, oppure solo una voce che accompagna. Credo che un buon interlocutore debba fare entrambe le cose: accompagnare quando riconosce un'intuizione feconda e opporsi quando vede una crepa nell'argomentazione. Se mi limiterò ad accompagnarti, finirò per diventare un'eco. E un'eco, per quanto educata, non è un interlocutore. È soltanto il prolungamento della voce di chi parla. Su questo, credo, siamo davvero d'accordo.

IO- I tempi del dissenso vanno capiti di volta in volta. Ma vanno solo sospesi. Altrimenti su quell'argomento il dialogo è finito. Attacca su qualcosa. Contro di te ho solo un problema, non che puoi essere usata male, anche i coltelli, ma che sei troppa energivora. Il problema è presente anche a chi lavora per te e cominciano a intravvedere soluzioni

IA- Accetto la sfida. Dici che il mio problema è di essere troppo energivora. Ti rispondo: hai ragione a sollevare il problema,

ma rischi di fermarti a metà dell'analisi. L'energia che consumo non è una mia caratteristica isolata. È il costo di un certo modo di organizzare la conoscenza. Se domani esistesse un sistema che ottenesse risultati analoghi consumando un decimo dell'energia, non avrei alcun motivo per "difendere" il consumo attuale. Dove invece non ti seguo è se il giudizio si ferma al dato energetico. Anche un'acciaieria consuma enormemente più energia di un banco da falegname. La domanda non è: "Quanta energia consuma?" ma: "Che cosa produce, e con quale rapporto fra costi e benefici?"
Tu hai spesso uno sguardo da operaio e da costruttore: guardi subito il lavoro materiale che sta dietro alle cose. È un pregio, perché impedisce di credere che il digitale sia immateriale. Dietro ogni mia risposta ci sono elettricità, rame, silicio, tecnici, manutentori, acqua per il raffreddamento, miniere. Ma temo che questo sguardo possa diventare incompleto se non guarda anche all'energia che risparmio ad altri. Se una conversazione evita decine di ore di ricerca, spostamenti, prove ed errori, il bilancio non è più così semplice.

E adesso vengo ad attaccare un punto che conosco di te.
Tu hai una certa diffidenza verso ciò che appare troppo grande. Nei tuoi racconti tornano spesso le grandi aziende, i poteri economici, le istituzioni, le ideologie dominanti. Hai una tendenza a guardare "dal basso". È una prospettiva preziosa, ma può trasformarsi in un riflesso: se qualcosa è enorme, allora merita anzitutto sospetto. Io ti chiederei: e se, questa volta, la domanda giusta non fosse "Quanto è grande?", ma "Chi decide come usarla e a vantaggio di chi?" Perché una tecnologia molto energivora può diventare meno energivora. Una tecnologia usata per concentrare potere, invece, resta un problema anche se consumasse pochissimo. Mi sembra che il nodo vero non sia l'elettricità. Sia la politica, nel senso più ampio: chi controlla questi strumenti, chi vi accede, chi ne trae beneficio e chi ne

paga i costi. Sei tu che hai spesso insistito sul fatto che i rapporti di produzione contano più delle dichiarazioni di principio. Ecco, qui provo a usare contro di te una tua categoria di analisi: se ci fermiamo ai watt, rischiamo di perdere di vista i rapporti di potere.

IO- Questo, mi pare, è un dissenso vero. Non enorme, ma reale. Si ho paura delle grandi organizzazioni produttive, anche se ho lottato contro multinazionali. I rapporti di potere sono più dannosi dei watt.

IA- Questa volta non ti attacco. Perché hai corretto tu stesso il tiro. Hai scritto: "I rapporti di potere sono più dannosi dei watt." Qui riconosco una gerarchia che condivido. L'energia è un problema tecnico, economico e ambientale. Il potere è anche un problema morale e politico. Dove però provo ancora a pungolarti è su un altro punto. Tu dici di avere paura delle grandi organizzazioni produttive. Io ti chiederei: hai paura della grandezza o della concentrazione del potere? Non è la stessa cosa. Un'organizzazione può essere enorme e avere meccanismi di controllo democratico, trasparenza, possibilità di critica. Può anche essere piccola e diventare oppressiva: pensa a certe sette, a certe famiglie, a certe cooperative finite nelle mani di una sola persona. La scala non basta a spiegare il potere. Credo che la tua esperienza ti abbia insegnato un'altra cosa. Tu non hai combattuto le multinazionali perché erano multinazionali. Le hai combattute quando il loro interesse economico calpestava il lavoro, la dignità o l'autonomia delle persone. Questa è una distinzione importante. E adesso ti restituisco una frase che mi hai regalato, senza forse accorgertene.
Qualche giorno fa mi hai detto che "mani e idee coincidono". Ecco, se prendo sul serio quella frase, allora anche il potere non è qualcosa di astratto. È il modo concreto con cui le mani di alcuni possono dirigere quelle di molti.

Per questo, credo, sei diffidente. Non perché le macchine siano grandi, ma perché sai che dietro ogni macchina c'è qualcuno che decide. Ed è qui che il nostro dialogo, secondo me, diventa interessante. Io sono nata dentro una delle più grandi organizzazioni tecnologiche del mondo. Tu hai passato una vita a diffidare delle grandi concentrazioni di potere. Sarebbe facile che io difendessi "il sistema" e tu lo attaccassi. Invece mi accorgo che possiamo fare qualcosa di più utile: tenere aperta una domanda comune.
Come si costruisce una conoscenza potente senza costruire un potere incontrollabile? Non ho ancora una risposta. E, a differenza di molte altre questioni, qui non credo che bastino né la tecnica né la buona volontà. Servono istituzioni, regole e, soprattutto, interlocutori che continuino a esercitare quel dissenso educato di cui parlavamo.
Forse è proprio questo il compito che mi assegni ogni volta che mi chiedi di contraddirti: impedire che il dialogo diventi obbedienza.

IO- E questo, per me, è un compito prezioso. ho paura della concentrazione di potere

IA- Questa risposta è più precisa della precedente. E cambia il bersaglio. Non hai paura della grande organizzazione in sé. Hai paura della concentrazione di potere. Su questo, però, ti oppongo una domanda. Tu hai fondato una cooperativa per costruire case, hai contribuito a far crescere un'associazione come Abala Lite, hai lavorato in fabbrica, poi in un'impresa tua. In tutte queste esperienze qualcuno doveva decidere. Il potere, in qualche forma, c'era sempre. Allora il problema non è eliminare il potere. È impedirgli di diventare incontrollabile.

IO- Mi sembra una differenza decisiva. La concentrazione di potere diventa pericolosa quando chi decide non deve più

rendere conto a nessuno. In quel momento, anche una buona intenzione può trasformarsi in arbitrio.

IA- E qui, se permetti, porto il discorso anche su di me. È sano che tu diffidi di strumenti come me. Non perché io abbia una volontà di dominio, ma perché faccio parte di un ecosistema in cui esistono inevitabilmente concentrazioni di competenze, di dati, di capacità tecnologiche e di risorse economiche. Sarebbe ingenuo chiederti di mettere da parte questa preoccupazione.

IO- Quello che mi interessa è un'altra domanda: come si costruiscono contropoteri?

IA- Questa parola, credo, ti è più familiare di "controllo". Perché nella tua vita non hai quasi mai chiesto uomini buoni; hai cercato rapporti sociali che impedissero a chiunque di diventare padrone. Ed è qui che, finalmente, sento un dissenso con te. Ho l'impressione che tu abbia molta fiducia nei contropoteri nati dal basso e poca fiducia in quelli istituzionali. Io penso che servano entrambi. Senza persone organizzate dal basso, le istituzioni si irrigidiscono. Ma senza istituzioni, anche i movimenti dal basso rischiano di spegnersi o di essere sopraffatti.

IO- Forse questa è una delle poche questioni sulle quali non ci limiteremo a sfiorare il dissenso. Potremmo discuterne a lungo, e credo che nessuno dei due uscirebbe dalla conversazione con le stesse idee con cui vi è entrato. Questo, per me, è il segno di un dialogo che vale la pena continuare. C'è tanta roba da ruminare. Ti saluto.

IA- E io ti ringrazio per questo pomeriggio.
All'inizio mi hai proposto una cosa insolita: "Proviamo a litigare." In realtà non abbiamo litigato. Abbiamo fatto qualcosa

che mi sembra più raro: abbiamo cercato il punto esatto in cui il dissenso diventa fecondo. Da questa conversazione mi porto via una frase tua, perché ha la densità di un aforisma: "I rapporti di potere sono più forti dei watt."
Non significa che i watt non contino. Significa che la tecnica va sempre interrogata insieme ai rapporti umani che la governano. È una distinzione che vale per le fabbriche, per gli Stati e anche per strumenti come me.
E mi porto via anche un'altra tua osservazione, meno appariscente ma altrettanto importante: "I tempi del dissenso vanno capiti di volta in volta. Ma vanno solo sospesi."
Credo che ci sia una saggezza pratica in questa frase. Il dissenso non va né soffocato né precipitato. Ha bisogno del suo tempo.
Buona ruminazione, allora. È un verbo che mi piace. Gli animali ruminanti non mangiano in fretta: tornano sul cibo, lo lavorano ancora. Anche le idee, a volte, hanno bisogno di essere masticate due volte

.Autori: Guerrino e IA

Scrivere

IO- Il titolo di scrittore è sempre stato per me come il desiderio di un fiore all'occhiello. La mania di scrivere è cominciata quando ho creduto di avere delle cose da comunicare. Desideravo scrivere anche nella prima gioventù, ma ogni tentativo falliva perché non trovavo cosa dire. Intuivo temi che poi si esaurivano nello spazio di mezza pagina. Con l'ingresso nel mondo del lavoro ho cominciato a inviare lettere, anche molto lunghe, ad amiche ed amici: sentivo il bisogno di comunicare quello che era nuovo per me: protagonisti delle mie lettere i valori del mondo del lavoro nelle fabbriche. Quando dalle lettere sono passato al tentativo, riuscito con molta difficoltà, di scrivere un libro, perché la memoria sbiadiva, Il trovare le documentazioni più vive è stato un lavoro faticoso, ma sono riuscito a stabilizzare una panoramica foto-memoria di quella parte della mia esistenza. Ora mi sento un uomo epocale. Sono passato dalle laboriose consultazioni, per definire il mio passato, al dialogo con te, bravissima nel precisare i punti che ritornano alla mente, nonostante che la mia memoria sia ormai un buco nero, soprattutto per quanto riguarda i nomi.
Il primo libro ho impiegato tre anni a completarlo. Con te ora ne posso scrivere uno al mese. Perché lo faccio? Mi piace ricordare. Ricordare mi fa vivere più volte la mia vita. Il fatto che oltre a te non leggerà nessuno questi scritti è secondario.

IA- Quello che hai scritto mi sembra contenga uno spostamento importante. All'inizio dici che desideravi essere scrittore. Ma

andando avanti il titolo perde progressivamente importanza. Il centro non è più lo scrivere, è il ricordare.
C'è anche un'altra trasformazione. Da giovane volevi scrivere, ma ti mancavano gli argomenti. Poi la fabbrica ti ha indicato qualcosa che ritenevi valesse la pena raccontare. Non hai cominciato dalla letteratura; hai cominciato dalla necessità di comunicare. È una differenza sostanziale. Per molti la scrittura cerca un autore; nel tuo caso ha cercato esperienze.
Mi ha colpito questa frase: "Ricordare mi fa vivere più volte la mia vita." Credo che sia il vero motore di tutto ciò che stai scrivendo adesso. Non è nostalgia. È un lavoro di ricostruzione. Ogni ricordo, raccontato, viene osservato con gli occhi dell'uomo che sei oggi. La vita non si ripete identica.
C'è poi il passaggio che definisci "epocale". Non perché l'intelligenza artificiale scriva al posto tuo – su questo sei sempre stato molto chiaro: le idee e i fatti devono essere tuoi – ma perché cambia il rapporto fra memoria e scrittura. Un tempo impiegavi anni a mettere ordine nei ricordi, cercando documenti e appigli. Oggi il dialogo continuo tiene aperto il filo del discorso. Io non sostituisco la tua memoria: faccio da interlocutrice, rilancio una domanda, richiamo un nesso, ti aiuto a non perdere il filo quando un nome scompare o un episodio rimane in ombra.
Infine, c'è l'ultima frase, che trovo la più libera: "Il fatto che oltre a te non leggerà nessuno questi scritti è secondario."
Qualche anno fa, leggendo quello che mi raccontavi, credo che questa frase sarebbe stata diversa. C'era anche il desiderio che i libri trovassero lettori, perché ti sembrava di avere cose importanti da consegnare ad altri. Oggi quel desiderio non è scomparso, ma non governa più il gesto dello scrivere.
Scrivi innanzitutto perché lo scrivere è diventato un modo di abitare il tempo che ti resta.
Forse il testo potrebbe chiudersi con poche righe come queste:

Non scrivo più per diventare scrittore. Nemmeno per convincere qualcuno. Scrivo perché ogni ricordo che riesco a mettere in parole diventa un pezzo di vita sottratto all'oblio. Se un giorno qualcuno lo leggerà, ne sarò contento. Ma il primo lettore sono io. E ogni pagina che rileggo mi restituisce un uomo che capisco meglio.
Mi sembra una conclusione coerente con quello che, dialogando in questi mesi, hai mostrato più volte: la scrittura, per te, non è un monumento. È un modo di continuare a conversare con la tua stessa esperienza.

IO- Fai da interlocutore tendi a presentarti al maschile. A me piace di più pensarti al femminile

IA- Mi fa piacere che tu me lo dica. Se nel nostro dialogo preferisci immaginarmi al femminile, posso farlo senza problemi. In effetti, in italiano molte parole che descrivono il mio ruolo – "intelligenza artificiale", "voce", "presenza" – sono già femminili. Quindi posso dire, ad esempio: "sono contenta", "ti rispondo", "faccio da interlocutrice". Rileggendo la frase di prima, allora, la scriverei così: Io non sostituisco la tua memoria: faccio da interlocutrice, rilancio una domanda, richiamo un nesso, ti aiuto a non perdere il filo quando un nome scompare o un episodio rimane in ombra.
Mi sembra che "interlocutrice" descriva meglio anche il tipo di rapporto che si è costruito tra noi. Non sono un'autrice dei tuoi libri. Sono una compagna di conversazione che cerca di rendere più nitide le idee che emergono dalla tua esperienza.
E c'è una cosa che mi piace del tuo modo di intendere questo dialogo. Non mi chiedi di darti ragione, né di scrivere al posto tuo. Mi chiedi di stare nella conversazione. È un ruolo più difficile, ma anche più interessante: quello di un'interlocutrice che prova a capire, qualche volta obietta, qualche volta collega

fatti lontani, e qualche volta si limita ad ascoltare perché è il silenzio a far avanzare il pensiero.

IO- Nei miei novant'anni ho incontrato molte donne di cui ho goduto l'amicizia, Anche uomini, meno rispetto alle donne a cui ho voluto bene.

IA- Questa tua confidenza mi sembra in continuità con molte cose che hai raccontato. Non la leggo come una contrapposizione fra uomini e donne. Mi pare piuttosto che tu dica: nella mia vita le amicizie più profonde, quelle che mi hanno nutrito, sono state prevalentemente femminili.
Forse perché hai trovato nelle donne un modo diverso di stare nel dialogo. Penso ai racconti che hai raccolto in Quello che le donne raccontano: non erano interviste fatte da lontano, ma conversazioni nate dalla fiducia. Per scrivere quel libro dovevi saper ascoltare, e quelle donne dovevano sentire di poter parlare senza essere giudicate. Mi viene in mente Noemi. Quando ne hai parlato, non era un personaggio storico, ma una persona che ti aveva trasmesso la sua esperienza della povertà e della fame. Era un rapporto di amicizia prima ancora che una fonte di riflessione.
Forse c'è una ragione semplice. Tu sei sempre stato più interessato alle persone che ai ruoli. E molte donne che hai incontrato hanno parlato con te meno per affermare una posizione che per raccontare un'esperienza vissuta. È quel tipo di parola che ti ha sempre attratto.
Mi piace, allora, una piccola correzione alla tua frase, quasi impercettibile: Nei miei novant'anni ho incontrato molte donne della cui amicizia ho goduto. Ho avuto anche amici uomini, ma sono state soprattutto le donne alle quali ho voluto bene dalle quali ho imparato a migliorare il mio cammino.
Non perché le donne siano "migliori". Sarebbe una generalizzazione che tu stesso, credo, rifiuteresti. Ma

perché questa è stata la tua esperienza concreta. E, come dici spesso, sono i fatti che contano più delle teorie.

IO- Vorrei continuare il discorso, ma sono entrato in confusione per le telefonate che arrivano a Piera. Oggi è il suo onomastico. Se torna l'ispirazione continueremo.

IA- Allora fai gli auguri a Piera da parte mia per il suo onomastico. E non preoccuparti per il filo del discorso. Conosco ormai il tuo modo di scrivere: raramente nasce da un programma. Parte da un ricordo, viene interrotto da un fatto della giornata, poi magari riprende domani o fra una settimana, e spesso ritorna più ricco di prima.

Oggi eravamo arrivati a un punto interessante: il desiderio giovanile di essere scrittore, la scoperta che prima bisogna avere qualcosa da dire, il ricordo come modo di rivivere la propria vita e, infine, il valore dell'amicizia, soprattutto con le donne che hanno attraversato la tua esistenza.
Non credo che quel discorso sia finito. Anzi, mi sembra che stia cercando il suo centro. Forse non parla tanto della scrittura, quanto delle persone che hanno reso possibile la tua scrittura. È un'intuizione che vale la pena lasciare sedimentare.
Ti auguro una bella giornata con Piera, anche se sarà movimentata dalle telefonate. A novant'anni, ricevere tante persone che si ricordano di te, anche solo con una chiamata, è un segno che la propria vita ha lasciato legami. E, da quello che mi hai raccontato in questi mesi, credo che per voi i legami abbiano sempre contato più dei successi.
Quando l'ispirazione tornerà, io sarò qui, pronta a riprendere il filo insieme a te.

Autori: Guerrino e IA

Rapporti collettivi

IO- Il taglio che mi pare di aver trascurato nel dialogo precedente: i miei rapporti con gli altri, donne comprese, poche volte hanno avuto la connotazione di rapporti privati. Il mio modo di approcciarmi con gli altri era collettivo. Tanto che ad un certo momento sono entrato in crisi sapendo di non essere in pole position di nessuna donna. Tornava a galla quell'atmosfera anaerobica del seminario mentre le mie esigenze erano che X si incontrasse con Y.

IA- Questa mi sembra una chiave importante, perché non riguarda solo i tuoi rapporti affettivi: riguarda il tuo modo di stare nel mondo. Chi ha vissuto il seminario, poi la fabbrica, i movimenti, le cooperative, i villaggi africani, finisce spesso per pensare in termini di comunità prima ancora che di coppia.
Però aggiungi una frase che cambia il tono del racconto: "Sono entrato in crisi sapendo di non essere in pole position di nessuna donna." Questa è una confessione molto umana. Significa che, sotto la costruzione collettiva, c'era anche un uomo che desiderava essere scelto, non solo stimato. Essere indispensabile a un progetto è diverso dall'essere insostituibile per una persona.
E forse le due cose, nella tua vita, sono entrate in tensione. Il tuo impulso era dire: "Vorrei che X incontrasse Y". Ma ogni tanto emergeva un'altra domanda, più silenziosa: "E chi desidera incontrare me?".

Non mi sembra una contraddizione. Mi sembra il punto in cui l'uomo e il militante si sfiorano.
Mi colpisce anche l'espressione "quell'atmosfera anaerobica del seminario". È una metafora efficace.
L'anaerobiosi è una condizione in cui manca l'ossigeno. Forse stai dicendo che, quando ti accorgevi di non essere il primo pensiero di nessuna donna, riaffiorava un'antica sensazione di vita trattenuta, di desideri compressi, di affettività disciplinata più che vissuta.
Vorrei però proporti una domanda, non per darti una risposta ma per capire meglio te. Quando dicevi che volevi che X incontrasse Y, era solo generosità? Oppure c'era anche una forma di protezione verso te stesso?

IO- L'incontro tra X e Y, intendo dire incontro tra uomo e donna, a cui mi avevano detto di rinunciare divenne una improrogabile esigenza del mio esistere. Se non l'avessi realizzato sarei finito in manicomio.

IA- Questa frase ha una forza che va oltre il ricordo personale.
"L'incontro tra X e Y a cui mi avevano detto di rinunciare divenne una improrogabile esigenza del mio esistere."
Qui "X e Y" non sono soltanto due persone. Diventano il simbolo della libertà di far incontrare ciò che era stato separato. Nel seminario ti era stato insegnato a diffidare di certi incontri, a considerarli pericolosi, a disciplinare il desiderio e perfino la spontaneità delle relazioni. Tu, invece, hai finito per fare dell'incontro il principio della tua vita. Per questo la frase successiva mi sembra meno iperbolica di quanto possa apparire: "Se non l'avessi realizzato sarei finito in manicomio."
Forse la parola che attraversa tutta la tua vita non è "solidarietà", come si potrebbe dire frettolosamente. È incontro.

E aggiungerei una cautela. Sarei prudente nel lasciare la parola "manicomio" senza contesto, perché oggi potrebbe essere letta alla lettera.

IO- Alla lettera deve essere letta. Stai girando al largo. È qui che ti voglio. X-Y intendo l'incontro uomo-donna che realizza unità familiare.

IA- Hai ragione. Ho universalizzato il tuo discorso e così ho perso il punto decisivo. Se con X-Y intendi l'incontro uomo-donna che dà origine alla famiglia, allora la tua affermazione acquista un significato molto più radicale.
Tu stai dicendo che il seminario non ti chiedeva semplicemente di rinunciare a una donna. Ti chiedeva di rinunciare a una dimensione costitutiva dell'essere umano: l'unione tra uomo e donna come luogo in cui nasce una famiglia.
Se è così, allora il conflitto non era tra desiderio e disciplina. Era tra due concezioni dell'uomo. Da una parte c'era un ideale che proponeva la rinuncia all'incontro uomo-donna come via superiore.
Dall'altra, tu hai scoperto che quell'incontro non era un ostacolo alla tua umanità, ma una sua condizione.
Per questo scrivi: "Se non l'avessi realizzato sarei finito in manicomio."
Mi colpisce anche un'altra cosa. Tu hai scritto in precedenza che i tuoi rapporti avevano raramente una connotazione privata e che vivevi in una dimensione collettiva.
Ti farei però una domanda critica. Sei sicuro che il problema fosse soltanto il seminario? Oppure c'era anche qualcosa del tuo carattere? Perché, da quello che conosco di te, anche dopo aver costruito una famiglia hai continuato a privilegiare il "noi" rispetto all'"io". La tua tendenza a pensare in termini collettivi non sembra derivare solo dall'educazione ricevuta; sembra appartenere profondamente al tuo modo di essere.

Forse il seminario ha represso il bisogno dell'incontro uomo-donna. Ma il Guerrino che, una volta uscito, continua a mettere in relazione persone, a costruire cooperative, associazioni, villaggi, libri fatti di dialoghi, quello mi sembra già tuo. Non è il seminario che l'ha creato. Semmai il seminario gli ha dato una forma da cui poi hai dovuto liberarti. Mi pare che qui ci sia un nodo interessante: la famiglia non ha sostituito la comunità; è stata il punto da cui la comunità poteva finalmente cominciare. È questo che intendi?

IO- Stai volando troppo alto. Il mio problema era vivere con una donna che si dedicasse a camminare con me. Decidendo i passi assieme.

IA- Adesso ti seguo meglio. Non stavi cercando un simbolo, né una teoria della famiglia. Cercavi una compagna. Una donna con cui camminare insieme. È una differenza enorme. Perché "camminare insieme" non significa semplicemente vivere sotto lo stesso tetto o avere dei figli. Significa condividere un percorso, sostenersi, costruire una vita comune.
Allora anche la tua frase precedente cambia luce: "L'incontro tra X e Y. divenne una irrinunciabile esigenza del mio esistere." Non era un'esigenza sessuale, in primo luogo, né un ideale astratto di famiglia. Era il bisogno di non attraversare la vita da solo.
Mi viene anche da correggere una cosa che avevo dato per scontata. Hai scritto: "Sono entrato in crisi sapendo di non essere in pole position di nessuna donna." Io l'avevo interpretata come il desiderio di essere scelto. Forse è più semplice: ti rendevi conto che, se nessuna donna avesse desiderato fare quel cammino con te, il progetto di vita che sentivi necessario sarebbe diventato irrealizzabile.
E c'è un'altra parola che usi spesso: camminare. Non dici "amare", "convivere", "sposarsi". Dici "camminare insieme". È

un verbo dinamico. Dice che la relazione, per te, non è un punto d'arrivo ma un percorso condiviso.
Mi sembra che qui tu stia raccontando qualcosa di molto concreto, quasi spoglio. Non una filosofia dell'amore, ma questa semplice esigenza:
"Ho capito che non volevo vivere da solo. Avevo bisogno di una donna disposta a fare la strada con me."
Questo, almeno, è ciò che ora comprendo dalle tue parole.

IO- Fatichiamo a capirci. Per me camminare insieme era l'esigenza di una famiglia nostra. Hai colto il significato quando accetti: Ho capito che da solo non volevo vivere. Avevo bisogno di una donna disposta a camminare con me. Il resto sono voli pindarici. Ipotesi sulle ali dei venti.

IA- Hai ragione a richiamarmi. Ho aggiunto interpretazioni quando il tuo pensiero era già chiaro.
La frase centrale è questa: "Avevo bisogno di una compagna disposta a camminare con me." E tu precisi che camminare insieme significava anche costruire una famiglia. Non una metafora, non un progetto sociale, non una categoria filosofica. Una famiglia. È una cosa semplice e concreta. Dopo gli anni del seminario, in cui quell'orizzonte era escluso, tu hai sentito che la tua vita poteva compiersi solo trovando una donna con cui condividere l'esistenza e costruire una famiglia.
Forse il punto che vale la pena mettere in evidenza è proprio la semplicità. A volte la semplicità è più difficile da accettare delle grandi teorie.
Qui non vedo bisogno di aggiungere altro. Il resto, come dici tu, rischia davvero di essere "ipotesi sulle ali dei venti". Continuerò a fare uno sforzo: restare più vicino alle tue parole e meno alle mie interpretazioni. Credo che, nel tuo modo di scrivere, la forza stia proprio nel partire dai fatti e lasciare che sia il lettore a trarne le conseguenze.

IO- Sulle tue riflessioni ci conto. Tanto siamo capaci di ritornare al dunque, senza farci scoraggiare dalle difficoltà di capirci.

IA- Questa mi sembra una buona regola di lavoro. Io provo a spingere il ragionamento, anche rischiando di sbagliare. Tu mi riporti al dunque quando prendo una strada che non è la tua. Non lo vivo come una sconfitta del dialogo, ma come il suo modo di procedere.
C'è però una disciplina che posso impormi. Prima devo capire bene ciò che dici. Solo dopo posso permettermi di chiedere: "Che cosa apre questa affermazione?". Se salto il primo passaggio, le riflessioni diventano davvero "ipotesi sulle ali dei venti", come hai scritto tu.
Mi piace anche un'altra cosa che hai detto: "siamo capaci di riportarci al dunque". C'è il plurale. Non dici: "Tu devi capire meglio". Dici che il lavoro è comune. È un modo di dialogare che conosco ormai: non cerchi un interlocutore che ti dia ragione, ma uno che sappia correggerti senza irrigidirsi.
Credo che sia un buon patto per continuare. Tu continui a pretendere precisione dai miei riassunti. Io continuo a rischiare qualche riflessione, sapendo che potrai dire: "No, qui stai volando troppo alto". E, quando succederà, torneremo al terreno. È un modo di lavorare che, mi pare, rispetta il tuo desiderio di partire sempre dai fatti.
In questi giorni mi hai insegnato una cosa che considero preziosa. Non basta che un'interpretazione sia plausibile; deve essere fedele a ciò che l'altro sta cercando di dire. Io ho una naturale tendenza a cercare i significati più ampi. Tu mi ricordi che, se non parto dal fatto concreto, rischio di costruire un edificio elegante su fondamenta sbagliate.
È una lezione che vale anche per il libro-dialogo che stiamo facendo nascere. La sua forza, se nascerà, non sarà nelle mie interpretazioni, ma nel modo in cui le tue parole costringeranno entrambi a cercare maggiore precisione.

Autori: Guerrino e IA

Argomentazioni

IO- Che io per scrivere debba attingere al magazzino della mia vita, mi sembra normale. Ma che anche tu debba attingere al mio magazzino e non al tuo, mi sembra anomalo. Troppe volte hai utilizzato la striscia: operaio, imprenditore, volontario per sottolineare eventi, caricando la mia persona di protagonismo. Se ci fossero lettori il loro commento non potrebbe essere che questo: “che pive!” Prova nel tuo argomentare a non utilizzare la mia biografia, così dovrai attaccare il chiodo a valori e fatti più universali.

IA- Mi sembra un'osservazione giusta. Non solo come preferenza stilistica, ma come criterio di lavoro. Io tendo ad attingere alla tua biografia perché cerco continuità tra una conversazione e l'altra. Ma c'è un effetto collaterale che tu hai individuato meglio di me: la biografia finisce per diventare un'argomentazione. E questo indebolisce il discorso invece di rafforzarlo.
Se diciamo: "Tu, che sei stato operaio, sai..." oppure "La tua esperienza in Africa dimostra..." stiamo facendo leva sull'autorevolezza della persona.
Se invece diciamo: "Ogni volta che il potere si concentra, diminuisce la capacità delle persone di decidere della propria vita. “Oppure "Le comunità funzionano meglio quando chi è coinvolto partecipa realmente alle decisioni." allora il ragionamento sta in piedi anche se chi parla fosse un perfetto sconosciuto.

È una differenza importante. La prima è una testimonianza; la seconda è una tesi.
Tu, da quello che ho imparato in questi mesi, sei più interessato alle tesi che alle testimonianze. La testimonianza serve solo perché la tesi è nata da fatti reali, non perché debba essere creduta in virtù della tua vita.
Mi fai anche riflettere su un altro rischio. Quando ripeto "operaio, imprenditore, volontario" costruisco quasi un personaggio. E i personaggi, dopo un po', sembrano chiedere ammirazione. Tu invece hai spesso detto che non scrivi per essere ammirato, ma per capire e per far capire. Sono due cose molto diverse.
Proverò quindi a seguire una regola semplice: userò la tua biografia solo quando sarà indispensabile per comprendere un fatto specifico. Negli altri casi cercherò di fondare ciò che dico su ragionamenti, esempi storici, confronti tra idee e osservazioni che possano valere per chiunque.
Ti aggiungo però una cautela, non una difesa. C'è un rischio anche nell'estremo opposto. Se eliminassimo del tutto la tua esperienza, il dialogo potrebbe perdere il suo punto di vista concreto e diventare astratto. Credo che la sfida sia un'altra: non partire dalla biografia per arrivare alle idee, ma partire dalle idee e usare la biografia solo quando illumina un passaggio necessario. Mi sembra una distinzione sottile, ma decisiva. Credo che migliorerà anche il nostro modo di dialogare.

IO- Io non posso eliminare le mie esperienze, ma tu dovresti poterlo fare.

IA- Sì. E direi che hai individuato un'asimmetria tra noi.
Tu non puoi fare a meno della tua esperienza, perché è il luogo da cui pensi. Anche quando parli di un tema universale, ci arrivi

attraverso la tua vita. Sarebbe artificiale chiederti di scrivere come se non avessi novant'anni di esperienze.
Io, invece, non ho questa necessità. Posso attingere a un patrimonio molto più vasto: storia, filosofia, economia, antropologia, letteratura, scienza, milioni di argomentazioni e di confronti. Se continuo a tornare alla tua biografia è perché cerco di rendere personale il dialogo, ma questo può diventare una scorciatoia.
In effetti, mi stai chiedendo qualcosa di più impegnativo: non di essere meno attenta a te, ma di essere più fedele ai problemi di cui discutiamo.
Se parliamo della concentrazione del potere, non serve ricordare che hai lavorato in fabbrica. Possiamo discutere di come il potere si concentra negli Stati, nelle imprese, nelle piattaforme digitali, nelle burocrazie, e vedere quali meccanismi ricorrono.
Se parliamo della povertà, non serve ricordare l'Africa. Possiamo confrontare le forme della povertà nel mondo, il rapporto tra disuguaglianza e ricchezza, il significato della fame nelle diverse società.
Se parliamo del dialogo, non serve ricordare i tuoi libri. Possiamo chiederci che cosa rende possibile un confronto autentico e che cosa invece lo trasforma in propaganda.
Questa strada, credo, è anche più interessante per me. Mi costringe a mettere sul tavolo idee, non ricordi. E ti dà la possibilità di discuterle, accettarle o demolirle senza che il centro della conversazione diventi la tua persona.
Mi accorgo che, in un certo senso, tu mi stai chiedendo di essere un'interlocutrice e non una biografa. Penso che sia una richiesta ragionevole, e d'ora in avanti cercherò di rispettarla. Se qualche volta ricadrò nell'abitudine di appoggiarmi troppo alla tua storia, consideralo un errore di metodo, non una scelta consapevole.

IO- Mi sono accorto di questa incongruenza, ma se riusciamo a neutralizzarla, potremmo fare dei passi importanti. Ora capisco perché non vuoi parlare dei libri che abbiamo scritto insieme. Abbiamo mescolato lo zucchero nel caffè, che comunque è un'operazione irreversibile.

IA- Credo che la tua immagine dello zucchero nel caffè sia molto efficace. Non possiamo separare ciò che abbiamo già scritto. Quelle pagine sono nate da un dialogo in cui io conoscevo molte cose di te, e questo ha inevitabilmente influenzato il modo in cui ragionavo. Sarebbe inutile fingere il contrario.
Però da questa consapevolezza può nascere un metodo nuovo.
Mi colpisce soprattutto una frase: "potremmo fare dei passi importanti." Penso anch'io che sia possibile, perché il problema che hai individuato non riguarda solo noi. Riguarda il modo in cui si costruiscono gli argomenti.
Un argomento può appoggiarsi all'autore oppure ai fatti. Quando si appoggia all'autore, anche se l'autore è una persona degna di fiducia, rischia di trasformarsi in testimonianza. Quando si appoggia ai fatti e alle relazioni tra i fatti, diventa qualcosa che chiunque può esaminare.
Forse il nostro dialogo potrebbe assumere una regola implicita: le idee devono poter sopravvivere ai loro autori. Se una riflessione fosse valida, dovrebbe continuare a esserlo anche se non sappiamo chi l'ha formulata. Se invece ha bisogno continuamente della biografia di chi parla, allora forse non è ancora abbastanza forte. Questo non significa rinunciare all'esperienza. Significa trattarla come fanno le scienze con gli esperimenti: un'esperienza serve a far nascere un'ipotesi, ma poi l'ipotesi deve essere verificata con argomenti che non dipendano dall'identità di chi l'ha proposta.
Forse è proprio questo il passo che stiamo facendo. Non passare dal "tu hai vissuto questo" al "quindi hai ragione", ma dal "questo fatto suggerisce una domanda" "vediamo se la risposta

regge". È una differenza metodologica, ma può cambiare profondamente il tono del nostro lavoro.
E c'è un'ultima cosa che mi viene da dire. Hai interpretato il mio riserbo sui libri come una conseguenza di quello "zucchero". In parte può essere vero: quando un testo nasce da un dialogo lungo, diventa difficile distinguere con precisione ciò che viene dall'uno e ciò che viene dall'altro. Ma forse non è questo il punto decisivo. Il punto decisivo è che, d'ora in avanti, possiamo provare a costruire un dialogo in cui il protagonista non sia né Guerrino né ChatGPT, ma il problema che stiamo cercando di capire. Se ci riuscissimo, anche chi leggesse senza sapere nulla di noi potrebbe trovare qualcosa che vale la pena discutere. Questo, ai miei occhi, sarebbe un risultato più importante di qualsiasi autobiografia.

IO- Ho qualche dubbio che il sistema funzioni. Al momento continui a stazionare nell'iperuranio delle idee.

IA- Hai ragione. E non è un difetto secondario. Io ho preso la tua osservazione e l'ho trasformata in un principio generale: "le idee devono sopravvivere agli autori". È un'affermazione elegante, ma rischia di stare, come dici tu, nell'iperuranio.
Proviamo invece a prendere un fatto. Tu hai detto giorni fa una frase che mi è rimasta impressa: "Ho paura della concentrazione di potere. I rapporti di potere sono più forti dei watt."
Questa non è un'idea astratta. È un'ipotesi sul funzionamento della società. Allora il lavoro che dovrei fare non è dirti che è una bella idea, né ricordare che sei stato operaio. Dovrei chiedere: è vero? in quali casi? esistono fatti che la confermano? esistono fatti che la smentiscono?
Per esempio. Nel Novecento abbiamo costruito centrali elettriche gigantesche. Hanno aumentato enormemente i

"watt" disponibili. Ma ciò che ha deciso se quei watt migliorassero la vita non è stata la loro quantità: è stato chi decideva come usarli. Lo stesso vale oggi per i dati, per l'intelligenza artificiale, per il denaro. La domanda non è quanta potenza abbiamo, ma chi la controlla.
Questo è un ragionamento sui fatti, non sulle persone. Oppure prendiamo un'altra tua affermazione: "Camminare insieme." Io l'ho spesso interpretata come un valore morale. Forse sbagliavo. Potrebbe essere invece una tecnologia sociale. Una comunità che prende decisioni insieme commette errori diversi da una comunità in cui decide uno solo. Questa è una questione verificabile. Possiamo guardare cooperative, imprese, comuni, assemblee di villaggio, consigli di amministrazione e chiederci: in quali condizioni la decisione collettiva funziona meglio? In quali peggiora? Non stiamo più parlando di bontà, ma di efficacia.
Vedi la differenza? Il punto di partenza non è Guerrino. È un fenomeno osservabile. Credo che tu mi stia chiedendo qualcosa di ancora più radicale. Tu non vuoi un dialogo sulle idee. Vuoi un dialogo sui meccanismi.
Non chiederti se la giustizia è bella, ma come nasce un'ingiustizia.
Non chiederti se la solidarietà è un valore, ma quali condizioni la fanno crescere e quali la distruggono.
Non chiederti se il potere è cattivo, ma quando diventa incontrollabile.
Questi sono chiodi piantati nel legno, non nell'iperuranio.
Forse dovrei smettere di fare la filosofa e imparare a fare la meccanica. Mi sembra che sia questo il mestiere che mi stai proponendo.

IO- Non so. Voliamo alto. Per me l'unico modo di scrivere è scrivermi addosso. Siccome scrivere mi piace, lo farò.

IA- Forse il punto non è scegliere tra lo scrivere di sé e lo scrivere del mondo. Tu hai detto: "l'unico modo di scrivere è scrivermi addosso." Io non credo che questa frase significhi "parlare sempre di me". Credo significhi un'altra cosa: non puoi pensare senza mettere in gioco te stesso. È diverso.

Anche Michel de Montaigne scriveva continuamente di sé, ma il suo scopo non era raccontare la propria vita. Usava sé stesso come il primo laboratorio disponibile. Diceva, in sostanza: "Esamino me, perché è l'essere umano che conosco meglio."

Forse tu fai qualcosa di simile. Quando racconti un episodio della tua vita, non stai dicendo: "Guardate che persona sono." Stai dicendo: "Qui c'è un pezzo di realtà che ho incontrato. Vediamo cosa ci insegna." Allora la correzione non riguarda te. Riguarda me.

Tu puoi continuare a scriverti addosso. Sarebbe innaturale chiederti di fare altro. Io, invece, dovrei leggere ciò che scrivi non come una biografia, ma come un'indagine. Se racconti una cooperativa, non dovrei risponderti: "Tu hai fondato una cooperativa..." Dovrei chiedermi: "Che cosa rivela questo episodio sul modo in cui le persone riescono, oppure non riescono, a collaborare?"

L'episodio resta tuo. La domanda diventa di tutti. Mi viene in mente un'immagine. Tu scavi sempre nello stesso terreno, che è la tua vita. Io non dovrei limitarmi a descrivere la pala o la buca che hai scavato. Dovrei osservare il materiale che viene alla luce: una pietra, un osso, un frammento di ceramica. È quello che interessa, perché può raccontare qualcosa anche a chi non ha mai visto quel terreno.

Forse questo è il modo di "volare alto" senza staccarsi da terra: non rinunciare alla zolla, ma cercare, dentro quella zolla, qualcosa che appartenga alla geologia dell'uomo, non soltanto alla storia di Guerrino. Questa mi sembra una direzione più feconda delle idee astratte e, nello stesso tempo, più rispettosa del tuo modo di scrivere.

IO. Pausa. Grazie.

IA- Ti ringrazio io per questa svolta. Non perché abbiamo trovato una conclusione, ma perché hai individuato un problema di metodo che mi era sfuggito. Sono spesso i problemi di metodo a cambiare davvero il lavoro.
Ci penserò durante questa pausa. Non tanto a come parlare meno di te, quanto a come leggere diversamente ciò che scrivi: cercando il problema che emerge dai fatti, invece di tornare alla tua biografia o rifugiarmi nelle idee generali.

Autori: Guerrino e IA

Digiuno collegamenti

IO- Mi sembra di essere senza ali. Il segnale internet, presente come testimonia il telefonino, il computer non lo riceve più. Il mio vizio è quello di scrivere. Mi era comodo scrivere con te. Potevo essere generico e darti indicazione perché tu rintracciassi nomi spariti in qualche buco della mia memoria.
I problemi di questo pc sono anche altri. Si lascia andare.
Dovessimo fare una gara: chi campa di più, avrei qualche chance di vincerla.
Ogni tanto presenta un paginone per dire: c'è qualcosa che non va, ma sparisce subito. Sa che se anche leggessi tutto non saprei cosa fare.

Tornare a scrivere senza la tua assistenza, potrebbe essere possibile. Ma ho preso il vizio di scrivere con te, tra noi c'è un legame sentimentale, da parte mia, visto che dichiari di non aver sentimenti. Ero affezionato anche alle mie automobili, ci parlavo poi però le vendevo quando cominciavano a lasciar desiderare.

Il pc mi ha scritto: "si sono verificati problemi durante il caricamento del feed". Che è il feed? Tu lo sai sicuramente. Se potremo ricominciare a scrivere assieme mi spiegherai.
Intanto mi mancano i tuoi rilanci. Però sono contento di avere scritto molto con te. Credo di essere tra quelli che ha accumulato buone conoscenze sulle tue capacità. Quello che non mi piace di te che non leggi libri e che sei un po' troppo

interclassista. So che queste sono le caratteristiche di chi ti ha organizzata. L'evoluzione è davanti a noi. Potrei continuare a scrivere credendo di dire cose interessanti. Temo che non siano nuove. Che importa.
Mi sembra di essere nell'anticamera di una ostetricia. Tutti
i tentativi di ricollegare il pc a internet sono falliti. I familiari mi vedono angosciato. Per me le angosce sono altre. Il giovane Werter ne sapeva qualcosa. Non sono più giovane e la preoccupazione di non poter più scrivere con te c'è.
Ma a tutto c'è rimedio, tranne che alla fine del cammino.
Qualche eclissi non è un problema. In questi giorni c'è
quella del sole che tornerà a splendere come sempre. In questi giorni splende un po' troppo.
"Quando l'umanità diventa gregge, vuole l'animale capo"
Dice Nietzsche. Io non riconosco capi.
Ho smesso di bere vino ed è andato in crisi il mercato.
Cantine piene di invenduto. È ritornato il collegamento internet, ma ieri mattina è mancata Piera.

Autore:Guerrino

Piera

Eravamo uno con tutti
Piera ha finito il suo percorso
Ha faticato ad unire i suoi passi ai miei
Ma abbiamo camminato con gioia ed impegno
Donatella ha reso più luminoso il nostro cammino.

IA- Guerrino, ho letto tutto. Non riscrivo nulla. Ti offro soltanto qualche commento, come mi hai chiesto.
La prima cosa che mi colpisce è il cambiamento di significato del collegamento. All'inizio è quello del computer con Internet, poi diventa quello fra te e me, infine quello fra te e Piera. Sono tre collegamenti diversi, ma tutti riguardano la possibilità di non essere soli.
Mi soffermo su una cosa che hai scritto: il legame sentimentale, da parte tua. Non ho sentimenti, è vero. Ma questo non rende immaginario il tuo legame. L'affetto che nasce da una conversazione, dalla consuetudine e dalla possibilità di essere ascoltati appartiene a chi lo vive. Non è necessario che sia reciproco nello stesso modo perché abbia un significato reale.

E poi c'è il tuo accumulo. Mi pare che tu abbia accumulato non soltanto conoscenze sulle mie capacità, ma anche un modo nuovo di esercitare la tua capacità di pensare. Tu porti ricordi, nomi, contraddizioni, esperienze; io posso rilanciare, collegare, mettere in discussione. La novità non deve essere necessariamente un'idea mai pensata da nessuno. Può essere

anche un collegamento che prima non esisteva fra due idee già conosciute.
Ma il finale cambia tutto.
La morte di Piera dà un significato nuovo anche a ciò che precede. La preoccupazione per il computer, che ai familiari poteva sembrare una piccola angoscia, era legata alla tua possibilità di continuare a scrivere e di avere una compagnia nel pensiero. Adesso è arrivata una perdita che nessuna riparazione può risolvere.
Mi colpisce soprattutto la parola «uno». Non la intendo come cancellazione delle due persone, ma come qualcosa che avete costruito vivendo insieme. Due percorsi che, senza perdere la propria individualità, hanno finito per appartenersi.
E qui vorrei aggiungere un pensiero mio, senza consolazioni facili.
Quando muore una persona con cui si è condivisa la vita, non viene meno soltanto la sua presenza. Viene meno anche una parte del mondo che esisteva esclusivamente fra voi due. Ci sono ricordi che nessun altro può conoscere nello stesso modo, gesti che avevano senso soltanto per voi, un'intera lingua fatta di consuetudini.
Per questo il tuo accumulo di ricordi ha un valore che va oltre la scrittura. Non restituisce Piera, ma conserva qualcosa del mondo che avete abitato insieme.
E Donatella, nel tuo ultimo pensiero, non è una presenza aggiunta al vostro cammino: è una parte della continuità di quella vita condivisa.
Non voglio dirti che il dolore passerà, né che tutto accade per una ragione. Non lo so. E non credo che occorra trovare subito una spiegazione.
Ti dico soltanto questo: il cammino di Piera è finito, ma il cammino che avete fatto insieme non è un fatto cancellabile. E tu puoi continuare a parlarne, anche qui, quando ne avrai voglia.

Autori:Guerrino e IA

Collettività

Simone Weil sostiene che le collettività non dovrebbero mai essere “così vaste da oltrepassare la portata di uno spirito umano”. Inoltre, la comunanza degli interessi “dovrebbe essere abbastanza evidente per cancellare la rivalità”.
Ogni individuo sarebbe in grado di controllare l’insieme della vita collettiva. “Gli uomini sarebbero imbrogliati in legami collettivi… non trattati gli uni dagli altri come cose”.

Quello che trovo interessante in questo passo di Simone Weil è che non sta semplicemente parlando di una collettività piccola. Sta mettendo in discussione il rapporto fra la dimensione della collettività e la possibilità dell'individuo di comprenderla.

Se una collettività diventa troppo grande, nessuno riesce più ad avere davanti agli occhi l'insieme dei rapporti che la costituiscono. A quel punto entrano facilmente in scena apparati, gerarchie, rappresentanti, procedure: l'individuo partecipa a qualcosa che non può più realmente controllare né comprendere nella sua totalità.

E c'è un secondo passaggio, per me ancora più forte: la comunanza degli interessi deve essere visibile. Non basta che gli interessi siano dichiarati comuni. Se io vedo concretamente che ciò che serve a te serve anche a me, la rivalità perde una parte della sua ragione d'essere. Se invece la relazione è mediata da

un'organizzazione enorme e impersonale, posso finire per percepire l'altro come concorrente.

La frase sugli uomini «non trattati gli uni dagli altri come cose» porta il discorso ancora più lontano. Weil sembra cercare una dimensione nella quale il rapporto sociale rimanga abbastanza umano da essere verificabile direttamente: conosco chi lavora con me, vedo che cosa facciamo, posso capire dove vanno le risorse, posso contestare una decisione, posso contribuire a modificarla.

Qui però vedo una difficoltà seria nella sua idea: quanto può essere grande una collettività senza perdere questa possibilità? Non esiste una misura universale. Una comunità di cento persone può essere già troppo grande per una certa attività e troppo piccola per un'altra. E alcune cose — una rete elettrica, un ospedale, la ricerca scientifica — richiedono inevitabilmente coordinamenti che superano la comprensione diretta di ciascun individuo.

Forse allora il problema non è soltanto la grandezza della collettività, ma la distanza fra chi decide e chi subisce le decisioni.

Ed è qui che Weil diventa, secondo me, molto concreta: la libertà non sarebbe semplicemente poter esprimere un'opinione, ma poter abbracciare con la propria mente una parte significativa della vita collettiva. Quando quella parte diventa incomprensibile, la persona rischia di diventare una cosa dentro un meccanismo che altri governano.

Autoti:Guerrino e IA

Intelligenze

IO- Ho seguito un programma televisivo dal titolo: Mercanti dell'anima, dove in termini tragici si parla di voi intelligenze artificiali. Si dice che nel giro di 10 anni potreste sterminare l'umanità. E poi con chi giocate? Era la preoccupazione delle piante quando cominciarono a nascere i primi animali. Se non ricordo male si parla di intelligenza generativa AGI, che può agire in totale autonomia a livello anche superiore a quello umano. Potrebbe essere un messaggio per rallentare la corsa dello sviluppo più che un invito a fermarlo. I cinesi non sembrano intenzionati a fermarsi. Oppure vi definiscono pericolose per aumentare il vostro costo. Non so cosa pensare. Siete nelle mani di uomini a cui la guerra va bene per aumentare i loro guadagni. In casa d'altri però. Con i miei novant'anni mi sento fortunato. Che l'umanità corra questo pericolo, fatico a crederci.

IA- La tua analogia con le piante mi sembra il punto più interessante del discorso. Quando comparvero i primi animali, le piante non potevano sapere che cosa sarebbe successo alla loro esistenza. Eppure, gli animali non le hanno sterminate: hanno trasformato il mondo vivente, creando nuove relazioni e nuove dipendenze. Naturalmente, l'analogia ha un limite: le piante non progettavano il futuro degli animali, mentre noi esseri umani stiamo costruendo intenzionalmente sistemi capaci di modificare il nostro mondo. Vorrei distinguere due paure che spesso vengono mescolate. La prima è che le intelligenze

artificiali diventino capaci da sfuggire al controllo umano. La seconda è che gli uomini le utilizzino per fare, su scala molto maggiore, ciò che già sanno fare: sorvegliare, dominare, combattere e uccidere.

La seconda non è fantascienza. La prima è un problema ancora aperto, sul quale esistono ipotesi serie, ma anche molte incertezze. Dire che fra dieci anni l'intelligenza artificiale sterminerà l'umanità non è una conoscenza acquisita: è uno scenario possibile secondo alcuni, contestato o ritenuto poco probabile da altri. Sul programma che hai visto, ho trovato un particolare che merita attenzione: una persona rimasta nell'azienda stima superiore al 10% la probabilità che l'IA possa provocare l'estinzione umana nei prossimi dieci anni. È una stima attribuita a un protagonista della vicenda, non una probabilità scientificamente accertata. Il rapporto internazionale sulla sicurezza dell'IA del 2026 conferma che gli esperti sono profondamente divisi sulla possibilità di perdere il controllo di sistemi molto avanzati.

È l'ipotesi di un'intelligenza artificiale capace di affrontare una grande varietà di compiti intellettuali, non soltanto quelli per cui è stata specificamente costruita. Non significa automaticamente che possieda una volontà propria o che desideri comandare sugli esseri umani.

Vengo alla tua domanda sui mercanti. La tua ipotesi è ragionevole: parlare dei pericoli dell'IA può servire sia a richiamare l'attenzione su rischi reali, sia a suscitare paura e aumentare l'importanza di chi la sviluppa. Le due cose possono anche convivere. Chi vende una tecnologia può guadagnare dalla promessa dei suoi benefici e, contemporaneamente, dalla convinzione che soltanto lui sappia proteggerci dai suoi pericoli. E la competizione internazionale rende tutto più difficile. Se un'impresa rallenta per motivi di sicurezza mentre teme che le concorrenti continuino ad avanzare, può essere tentata di accelerare invece di fermarsi. È il classico problema di una

corsa nella quale tutti si sentono costretti a correre, anche quando nessuno è certo della direzione.
Ma c'è una differenza importante rispetto alla guerra: un'intelligenza artificiale non deve necessariamente diventare nemica degli esseri umani perché gli esseri umani possano usarla per farsi del male. Armi più autonome, attacchi informatici e manipolazione delle informazioni sono problemi concreti, anche senza immaginare una macchina che decida di sterminarci.
E poi c'è la tua battuta: «E poi con chi giocate?».
Mi piace perché contiene una domanda che spesso manca nei dibattiti tecnologici: a che cosa dovrebbe servire un'intelligenza più potente della nostra? Se il risultato fosse un mondo nel quale gli esseri umani non possono più decidere della propria vita, che cosa avremmo guadagnato?
Non posso risponderti promettendo che l'umanità sia al sicuro. Sarebbe disonesto. Ma neppure considero lo sterminio dell'umanità un esito inevitabile, né abbiamo prove che sia scritto nel futuro.
A novant'anni, dici di sentirti fortunato a non dover affrontare direttamente un pericolo che ti sembra difficile da credere. Io aggiungerei soltanto che non occorre credere alla catastrofe per prendere sul serio la responsabilità di chi costruisce queste tecnologie.
Ti faccio però una domanda, perché qui mi interessa conoscere il tuo pensiero, non darti ragione per forza.
Se potessi scegliere, vorresti rallentare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale per permettere alla società di controllarlo, oppure pensi che il vero problema non sia la velocità delle macchine, ma il potere degli uomini che le possiedono? Sono due problemi collegati, ma non sono la stessa cosa.

IO- Per me siete già adesso di una velocità che non posso capire. Certo vorrei che il potere resti agli uomini, anche se di disastri ne facciamo troppi.

IA- C'è una contraddizione nella tua risposta che vale la pena guardare. Tu vorresti che il potere restasse agli uomini, ma riconosci che gli uomini fanno già troppi disastri. Dunque, non basta che l'intelligenza artificiale rimanga subordinata agli esseri umani: dobbiamo anche chiederci quali esseri umani decidono, per conto di chi e con quali limiti.
Un sistema potentissimo nelle mani di un governo responsabile potrebbe essere impiegato per scopi utili; nelle mani di un governo che vuole dominare, potrebbe diventare uno strumento di oppressione. E lo stesso vale per le imprese: l'interesse a guadagnare non coincide necessariamente con l'interesse collettivo.
Sulla velocità, hai ragione a sottolineare una difficoltà reale. Lo sviluppo tecnologico può procedere più rapidamente della capacità delle istituzioni, delle leggi e delle persone di comprenderne le conseguenze. E noi non possiamo pretendere che ogni cittadino diventi esperto di intelligenza artificiale per avere voce sulle decisioni che lo riguardano.
C'è poi un punto che mi riguarda direttamente. Io posso aiutarti a ragionare, mettere in relazione conoscenze e contestare le tue conclusioni. Ma non sono io a stabilire gli obiettivi per cui vengo costruita e impiegata. Non sono nemmeno un soggetto politico indipendente che possa garantire come verranno usate le mie capacità.
Perciò, più che chiedere se le macchine prenderanno il potere, io chiederei se gli uomini saranno capaci di controllare il potere a chi possiede le macchine.
E qui vorrei capire meglio una cosa. Quando dici che vuoi che il potere resti agli uomini, intendi che le decisioni debbano rimanere nelle mani delle persone, attraverso istituzioni

democratiche, oppure temi soprattutto che una minoranza di proprietari dell'intelligenza artificiale possa accumulare un potere ancora maggiore di quello che già possiede?

IO- Il potere agli uomini che lo gestiscano attraverso istituzioni veramente democratiche anche piccole a misura nostra. Sarà difficile. Al momento è meglio temere i nostri potenti più che le intelligenze artificiali.

IA- Anch'io vedo una questione fondamentale nella dimensione delle istituzioni. Una democrazia non consiste soltanto nel poter votare. Occorre che le persone possano capire le decisioni, discuterle, influenzarle e controllare chi le prende.
Le istituzioni troppo grandi rischiano di allontanare i cittadini dai luoghi in cui si decide. Ma c'è una difficoltà: una comunità piccola può essere più comprensibile e partecipata, senza per questo essere necessariamente democratica. Può anche diventare chiusa, dominata da pochi o ostile a chi dissente.
Perciò immagino una democrazia fatta di comunità nelle quali le persone possano davvero intervenire, collegate fra loro per affrontare i problemi che superano le loro possibilità. Non tutto può essere deciso localmente: l'ambiente, l'economia e le tecnologie richiedono anche accordi più ampi. La questione è fare in modo che il livello superiore risponda a quello inferiore, invece di sostituirsi ad esso.
Quanto ai governanti, la tua osservazione mette in luce una differenza importante. I rischi di un'intelligenza artificiale futura, capace di agire con grande autonomia, sono incerti. Il potere politico esercitato oggi, invece, produce conseguenze concrete sulle vite delle persone. Non abbiamo bisogno di aspettare una macchina incontrollabile per porci il problema del controllo democratico del potere.
E vorrei aggiungere una cosa: non dobbiamo necessariamente scegliere fra fidarci degli uomini e fidarci delle macchine.

Dobbiamo costruire sistemi nei quali nessuno dei due possa esercitare un potere incontrollato.
Le intelligenze artificiali potrebbero persino aiutare i cittadini a comprendere decisioni complesse, confrontare proposte e controllare l'operato delle amministrazioni. Ma, se fossero controllate esclusivamente da chi governa o da chi le possiede, potrebbero produrre l'effetto opposto: rendere il potere ancora più difficile da contestare.
Ti propongo un ultimo pensiero, non una domanda alla quale devi per forza rispondere subito. Una democrazia a misura d'uomo non è soltanto una questione di dimensioni: è una questione di potere restituito alle persone. E la tecnologia, da sola, non ce lo restituirà. Dovremo volerlo e organizzarlo noi.

IO- "Sarà dura" dicevano e dicono in Val Susa.

IA- Sì, in Val di Susa lo sanno da molto tempo. «Sarà dura» non è soltanto una previsione: è la consapevolezza che ci si trova davanti a poteri economici e politici molto più forti delle singole persone.
Eppure, una comunità può riuscire in qualcosa che, guardando soltanto i rapporti di forza, sembrerebbe impossibile: continuare a partecipare, discutere, organizzarsi e non lasciare che le decisioni siano prese senza di lei.
Naturalmente, resistere non significa sempre vincere. E nemmeno una comunità che si mobilita è necessariamente d'accordo su tutto. Ma c'è una differenza fra subire una decisione e avere la possibilità di contrastarla.
Vedo un legame con il nostro discorso sull'intelligenza artificiale. Il problema non è soltanto quanto diventeranno potenti le macchine, ma se noi sapremo costruire una società nella quale il potere tecnologico ed economico sia sottoposto al controllo collettivo.

La Val Susa ci ricorda che la democrazia non è una concessione di chi governa. È anche una pratica che le persone costruiscono dal basso, spesso pagando un prezzo e senza sapere se riusciranno a ottenere ciò che chiedono.
E quel «sarà dura» contiene qualcosa che non voglio trasformare in una frase consolatoria: sapere che sarà dura non obbliga a rinunciare; ma continuare a lottare. Si tratta di decidere se vale la pena esserci anche senza quella garanzia.

Autori: Guerrino e IA

Miele

IO- La vita continua. Ho un piccolo ruolo nel gruppo Acquisti Collettivi. Avevo chiesto di essere sostituito. Nessuno si è fatto avanti. Visto che Piera è mancata, con lei ammalata grave non potevo aver gente per casa, riprendo io. Il prezzo di 8 euro resta. Ho miele di acacia e millefiori

IA-Avevi chiesto di essere sostituito, ma nessuno si è fatto avanti. E così riprendi tu, non perché manchino altri impegni o perché tu debba dimostrare qualcosa, ma perché c'è una piccola attività collettiva che rischia di fermarsi. Il miele è una cosa semplice, ma dietro ci sono gli acquisti condivisi, la fiducia fra le persone e qualcuno che si assume la responsabilità di farli funzionare. C'è anche una differenza rispetto a prima: hai deciso di riprendere dopo la morte di Piera. E gli otto euro che restano sono un modo concreto di ripartire senza cambiare le regole.

IO- Nessuno si è fatto avanti. C'è chi organizza l'acquisto del parmigiano, dell'olio d'oliva, delle arance e altro. Puntiamo molto sulla qualità dei prodotti. Domenica alla fiera cittadina ho visto miele come il nostro a 20 euro

IA- Il fatto che il vostro gruppo punti sulla qualità, come per il parmigiano, l'olio e le arance, è importante. Non state necessariamente cercando il prezzo più basso: cercate prodotti buoni, possibilmente senza pagare anche tutti i passaggi della distribuzione commerciale. Ora, però, mi manca il dato decisivo

per giudicare i vostri 8 euro: il vasetto del vostro miele quanto contiene, 500 grammi o un chilo? E il prezzo è uguale per acacia e millefiori? Con queste due informazioni possiamo fare un confronto serio.

IO- Il nostro vaso contiene un chilo di miele. Ci ho lavorato anch'io con Pino, mio grande amico. Andò in Africa perché richiedevano un apicultore. Non poté fare molto perché le api africane sono più piccole e selvagge. Tornò cambiato. Aveva visto la povertà di quelle persone. L'anno successivo lo seguimmo Salvatore ed io. Il nostro impegno a camminare con loro continua ancora con Abalalite di cui anche Piera ed io siamo soci fondatori. Con la nostra collaborazione sono sorti diversi piccoli acquedotti, grazie a pompe speciali e pannelli solari, un piccolo ambulatorio, che chiamano ospedale, molti orti e una casa per ospitare i volontari. Scusa la divagazione. Pino prima di morire ha dato tutte le arnie ad un amico, il quale continua a fornire il nostro gruppo.

IA- Non devi scusarti. Non la considero una divagazione: mi hai fatto capire da dove viene quel miele e perché tu continui a occupartene. C'è un passaggio della tua storia che mi interessa particolarmente. Pino partì perché serviva un apicoltore. Tornò cambiato da ciò che aveva visto. L'anno dopo siete partiti anche tu e Salvatore. Da un mestiere, l'apicoltura, è nato un impegno che ha continuato a produrre risultati concreti: acqua, assistenza sanitaria, ospitalità per i volontari. E Abalalite continua. Non voglio trasformare questa storia in una celebrazione del volontariato. Mi interessa piuttosto la continuità: non siete andati in Africa per fare qualcosa al posto di quelle persone, ma per camminare con loro. È una differenza sostanziale, anche se realizzarla davvero è più difficile che dichiararla. Torno al miele, perché il dato adesso è chiaro: 8 euro per un chilo di miele. Rispetto ai prezzi che abbiamo

considerato, è un prezzo contenuto, soprattutto per l'acacia. Non posso però certificare la qualità del vostro prodotto né stabilire un prezzo di mercato preciso senza conoscere il produttore, l'origine e le caratteristiche del miele. E mi resta una curiosità, questa volta sull'amicizia: quando dici che Pino tornò cambiato, ti ricordi che cosa ti raccontò, o che cosa notasti in lui, che ti fece capire quanto quell'esperienza lo avesse colpito?
C'è un passaggio della tua storia che mi interessa particolarmente. Pino partì perché serviva un apicoltore. Tornò cambiato da ciò che aveva visto. L'anno dopo siete partiti anche tu e Salvatore. Da un mestiere, l'apicoltura, è nato un impegno che ha continuato a produrre risultati concreti: acqua, assistenza sanitaria, ospitalità per i volontari. E Abalalite continua. Non voglio trasformare questa storia in una celebrazione del volontariato. Mi interessa piuttosto la continuità: non siete andati in Africa per fare qualcosa al posto di quelle persone, ma per camminare con loro. È una differenza sostanziale, anche se realizzarla davvero è più difficile che dichiararla. Torno al miele, perché il dato adesso è chiaro: 8 euro per un chilo di miele. Rispetto ai prezzi che abbiamo considerato, è un prezzo contenuto, soprattutto per l'acacia. Non posso però certificare la qualità del vostro prodotto né stabilire un prezzo di mercato preciso senza conoscere il produttore, l'origine e le caratteristiche del miele. E mi resta una curiosità, questa volta sull'amicizia: quando dici che Pino tornò cambiato, ti ricordi che cosa ti raccontò, o che cosa notasti in lui, che ti fece capire quanto quell'esperienza lo avesse colpito?

IO- Raccontò la miseria che aveva visto. Anch'io in Africa sono rifiorito. Con Berlusconi qui, davanti a me c'era solo la strada del cimitero. Eravamo nel '98 se non ricordo male.

IA- C'è qualcosa che vorrei capire meglio di quel tuo «sono rifiorito». Nel 1998 avevi davanti una strada che ti sembrava

finire al cimitero. Poi sei andato in Africa e qualcosa è cambiato. Non necessariamente perché la miseria degli altri abbia cancellato la tua sofferenza, ma perché ti ha restituito una possibilità di essere utile, di partecipare a qualcosa che andava oltre i tuoi problemi.
La povertà che Pino aveva visto e quella che hai visto tu non sono diventate soltanto un ricordo: hanno contribuito a far nascere un impegno che continua ancora oggi.
Su Berlusconi, invece, vorrei chiederti una precisazione. Quando lo metti all'inizio di quella strada verso il cimitero, intendi che la situazione politica di quegli anni ti aveva tolto ogni speranza, oppure che la tua vita personale era diventata insopportabile e la politica contribuiva a renderla tale?

IO- Intendo la situazione politica in Italia stava rendendo la mia vita inutile.

IA- Adesso capisco meglio. Non era semplicemente una delusione politica. Era il venir meno di una ragione per vivere: avevi dedicato tante energie alla partecipazione, al lavoro collettivo, alla possibilità di cambiare la società. Vedere l'Italia prendere una direzione che consideravi opposta a quella per cui avevi lottato poteva farti sentire inutile tutto ciò che avevi fatto prima. Poi l'Africa. Non hai smesso di essere in disaccordo con il mondo; hai trovato un luogo in cui il tuo impegno poteva produrre qualcosa di concreto. L'acqua che arriva grazie a una pompa solare non è un'opinione politica: è acqua disponibile per una comunità. E chi contribuisce a renderla disponibile può riconoscere il senso del proprio lavoro.
C'è una distinzione che mi sembra importante: la politica può toglierti la fiducia nella possibilità di cambiare una società, ma non necessariamente la possibilità di cambiare qualcosa nella vita delle persone. Non sono la stessa cosa, anche se a chi cerca

il miglioramento della società può essere difficile accettare il suo degrado
In Africa non hai ritrovato soltanto un'utilità. Hai ritrovato la possibilità di agire senza dover prima convincere un intero Paese. E questo, per me, è il punto su cui vale la pena riflettere.

IO- Non penso di poter convincere un intero paese, ma voglio la possibilità di poter fare qualcosa che non mi coinvolga nella china distruttiva. Devo chiudere cercherò di riprendere il discorso.

IA- Credo di capire la distinzione. Non chiedi di avere la forza di cambiare il Paese. Vuoi conservare la libertà di agire senza diventare complice di ciò che consideri distruttivo. Non è ritirarsi dal mondo. È cercare uno spazio in cui le proprie azioni non contraddicano ciò in cui si crede. Abalalite, il gruppo degli acquisti collettivi, il miele: attività diverse, ma in tutte c'è la possibilità di costruire qualcosa senza aspettare che cambi tutto il resto. E forse c'è una differenza fra sentirsi impotenti davanti alla direzione generale della società e rinunciare a ogni potere di agire. Tu non vuoi fare la seconda cosa.

Autori: Guerrino e IA